

LASINO ✓ C 6.
DORO DI NICOLÒ
MACCHIAVELLI,
CON TUTTE LALTRE
SVE OPERETTE. 8
K..

*La contenenza delle quali ha-
uerai nella seguente
facciata.*



IN ROMA MDLXXXVIII.

Contenenza dell'operette di Nicolo
Macchiauelli.

Dell'occasione capitolo primo.

Della fortuna capitolo secondo.

Dell'ingratitude capitolo terzo.

Dell'ambitione capitolo quarto.

Il Decenale, cioè compendio delle cose fatte
in dieci anni in Italia.

Vna diletteuole nouella del Dimonio, che
pigliò moglie.

La Mandragola comedia agutissima.

La Clitia comedia facetissima.



LO STAMPATORE

a chiunque, fa conoscere il valore
del'opere del gran Macchiauello,
salute.



*Hauere io inteso, come il
buono Stampatore Anto-
niello de gli Antonielli di
Palermo haueua fornito il corso di
questa misera vita, senza hauerti pe-
ro attenuta la cortese promessa, che ti
fece ne la sua pistola, quando ti pre-
sentò i Discorsi, e'l Prencipe di questo
rado huomo, da lui, con non poca cura,
stampati, m'ha mosso a darti hora
quel, che in detta pistola ti promise,
che furono le presenti operette. Le
quali, mi gioua di credere, che sieno
per esterti hoggi così care, porgendo-
tele io, come si sarebbero state allhora,
hauendotele egli porte. Onde se cio
mi farai apertamente conoscere, m'in-
corerai d'irti porgendo ogni giorno
alcune altre cose di somigliante ma-
terie, & perauentura non men pia-*

cenoli, non gia di questo scrittore, per-
cioche io non so, ch'egli se n'habbia
fatte altre, eccetto, i predetti Di-
scorsi, il Prencipe, la Storia di Fi-
renze, e l'Arte della guerra, che
gia ti sono state date d'altri. Bene ho
d'alcuni vdito dire, ch'egli compilo
vn volume di lettere vulgari, ma
con tutta la diligenza vsataui, non
ho anchora potuto trouare chi se le
habbia, ne chi pur se le habbia vedu-
te. Goditi adunque le presenti, credē-
do fermamente, che se mi verranno
alle mani tosto, o tardi, che le hauerai,
& amami, come io desidero a te ogni
compiuta felicità. Di Roma a 20.
di Maggio. 1588.

3

DELL ASINO DO-
RO DI NICOLO MAC-
CHIAVELLI.

CAPITOLO

Primo.

I VARI Casi, la pena, e la doglia,
Che sotto forma d'un Asin sofferfi,
Cantero io, pur che fortuna voglia.
Non cerco ch'Helicon altracqua versi,
O Phebo posi l'arco, e la pharetra.
E con la Lira accompagni i miei versi:
Si perche questa gratia non s'impetra
In questi tempi, si perchio son certo,
Ch'al suon d'un raglio, non bisogna Cetra:
Ne cerco hauerne prezzo, premio, o merto:
Et anchor non mi curo, che mi morda
Vn detrattore, o palese, o coperto,
Ch'io so ben quanto gratitudo e sorda
A preghi di ciascuno; e so ben quanto
De benefici vnAsin si ricorda.
Morfi, o mazzate io non istimo tanto,
Quanto io soleua, sendo diuenuto
De la natura di colui ch'io, canto.
S'io fossi anchor di mia proua tenuto
Piu chio non soglio, cosi mi comanda
Quell'Asin, sott'il quale io son vissuto.
Volsè gia farne vn bere in fonte Branda
Ben tutta Siena; e poi gli mise in bocca
Vna gocciola d'acqua aranda aranda.
Ma sel ciel nuoui sdegni non trabocca
Contra di me, e si fara sentire
Per tutto vn raglio, e sia zara a chi tocca.

DELLASINO

Ma prima, ch'io cominci a riferire
 Del'Asin mio i diuersi accidenti,
 Non vi rincresca vna Nouella vdire.
Fu, e non sono anchora al tutto spenti
 I suoi consorti, vn certo giouanetto
 Pure in Firenze infra l'antiche genti.
A costui venne creffendo vn difetto;
 Ch'in ogni luogo per la via correua,
 E d'ogni tempo senza alcun rispetto;
E tanto il padre via piu si doleua
 Di questo caso, quanto le cagioni
 De la sua malattia men conosceua.
E volse intender molte opinioni
 Di molti faui; e'n piu tempo vi porse
 Mille rimedi di mille ragioni.
Oltra di questo anco e lo botò forse:
 Ma ciascadun rimedio ci fu vano:
 Percioche sempre, e in ogni luogo corse,
Vltimamente vn certo Ceretano,
 De quali ogni di molti ci si vede,
 Promise al padre suo renderlo sano.
Ma come auuien, che sempre mai si crede
A chi promette il bene: onde deriua,
 Ch'a medici si presta tanta fede:
E spesso lor credendo, l'huom si priua
 Del bene: e questa sol tra laltre sette
 Par che del mal d'altrui si pasca, e viua.
Cosi costui niente in dubbio stette;
 E ne le man gli mise questo caso,
 Ch'a le parole di costui credette:
Et ei gli fe cento profumi al naso:
 Trassegli sangue de la testa; e poi
 Gli parue hauer il correr disluaso.

E fatto

E fattoc' hebbe altri rimedi suoi,
Rendè per sano al padre il suo figliuolo,
Con questi patti, c'hor vi direm noi.
Che mai non lo lasciasse andar fuor solo
Per quattro mesi; ma con seco stesse
Chi, se per caso e si leuasse a volo
Che con qualche buon modo il ritenesse;
Dimostrandogli in parte il suo errore,
Prègandol chal suo honor riguardo haues-
Cosi andò ben piu d'un mese fore. (se
Honesto, e saggio infra due suoi fratelli
Di riuerenza pieno, e di timore.
Ma giunto vn di nella via de Martelli.
Onde puossi la via larga vedere,
Cominciare arricciarlegli i capelli.
Non si puotè questo giouin tenere,
Vedendo quella via dritta, e spatiosa
Di non tornar ne l'antico piacere.
E postposta da parte ogni altra cosa,
Di correr gli tornò la fantasia,
Che mulinando mai non si riposa:
E giunto in su la testa de la via
Lasciò ire il mantello in terra; e disse;
Qui non mi terra Christo: e corse via,
E di poi corse sempre, mentre visse,
Tanto chel padre si perde la spesa,
El medico lo studio, che vi misse.
Perche la mente nostra sempre intesa
Dietro al suo natural, non ci consente
Contr'habito, o natura sua difesa.
Etio, hauendo gia volta la mente
A morder questo, e quello vn tempo stetti
Assai quieto, humano, e paziente;

DELL'ASINO

Non offeruando piu gl'altrui diffetti,
Cercando in altro modo fare acquisto:
Tal che d'esser guarito i mi credetti:
Ma questo tempo dispettoso, e tristo
Fa sèza ch'alcuno habbia gli occhi d'Argo,
Piu tosto il mal, chel bene ha sempre visto:
Onde l'alquanto hor di veleno spargo,
Bench'io mi sia diuezzo di dir male,
Mi sforza il tempo di materia largo.
E l'A sin nostro, che pertante scale
Di questo nostro Mondo ha mosso i passi,
Per lo ingegno veder d'ogni mortale:
Se bene in ogni luogo s'offeruassi
Per le sue strade i suoi lunghi cammini,
Non lo terrebbe il ciel, che non raghiasi.
Dunque non fie verun, che s'auuicini
A questa roza, e capiosa gregge,
Per non sentir de' gli scherzi Alinini:
Ch'ognun ben sa, che sua natura legge;
Ch'un de piu destri giuochi, che far sappi,
E trarre vn paio di calci, e due corregge.
Et ogniuno a suo modo ciarli e frappi,
Et habbia quanto voglia e fumo e fasto:
Ch'omai conuien che questo Asin ci cappi;
E sentirassi, come il Mondo é guasto:
Perch'io vorrò, che tutto vn vel dipinga,
Auanti che si mangi il freno el basto:
E chi lo vuol' hauer per mal si scinga.

DELLASINO DORO DINICO.
LO MACCHIAVELLI.

CAP. II.

QVANDO Ritorna la stagione aprica,
Alhor che primavera il verno caccia,
A ghiacci, al freddo, a le neui nimica,
Dimostra il cielo assai benigna faccia;
E suol Diana con le nimphe sue
Ricominciar pe boschi andar a caccia.
El giorno chiaro si dimostra piue,
Massime se tra l'uno, e l'altro corno
Il sol fiammeggia del celeste buo.
Senton si gli Asinelli andando attorno
Romoreggiar insieme alcuna volta
La sera, quando a casa fan ritorno:
Tal che chiunque parla mal si ascolta:
Onde che per antica vfanza è futa
Dire vna cosa la seconda volta.
Perche con voce tonante, & arguta
Alcun di loro spesso, o raglia, o ride;
Se vede cosa, che gli piaccia, o fiuta.
In questo tempo alhor che si diuide
Il giorno da la notte, io mi trouai
In vn luogo aspro quanto mai si vide.
Io non vi so ben dir, com'io v'entrai:
Ne so ben la cagion, perch'io cascassi
La doue al tutto liberta lasciai.
Io non poteua muouer i miei passi
Pel timor grande, e per la notte oscura:
Ch'io non vedeua punto ou'io m'andassi.
Ma molto piu maccrebbe la paura
Vn suon d'un corno sì feroce, & forte;
Ch'anchor la mente non se ne assicura.

E mi

DELLASINO

E mi pareua veder intorno Morte
 Con la sua falce, e d'un color dipinta,
 Che si dipinge ciascun suo conforte.
L'aria di folta e grossa nebbia tinta,
 La via di sassi, bronchi, e sterpi piena
 Hauean la virtu mia prostrata e vinta.
Ad vn troncon m'er'io appoggiato a pena,
 Quando vna luce subito m'apparue,
 Non altrimenti che quando balena:
Ma come il balenar gia non disparue:
 Anzi crescendo, e venendomi presso,
 Sempre maggiore e piu chiara mi parue,
Haueua io fisso in quella l'occhio messo;
 E intorno a essa vn mormorio sentiuo
 D'un frasccheggiar, che le veniua appresso,
Io era quasi d'ogni senso priuo;
 E spauentato a quella nouitate
 Teneua volto il volto a ch'io sentiuo:
Quando vna donna piena di beltade,
 Ma fresca, e frasca mi si dimostraua
 Con le sue treccie bionde, e scapigliate.
Con la sinistra vn gran lume portaua
 Per la foresta, e da la destra mano
 Teneua vn corno, con ch'ella sonaua,
Intorno a lei per lo folingo piano
 Erano innumerabili animali,
 Che dietro le venian di mano in mano;
Orsi, Lupi, e Leon fieri, e bestiali,
 E Cerui, e Tassi, e con molte altre fiere
 Vno infinito numer di Cingiali.
Questo mi fece molto piu temere;
 E fuggito sarei pallido, e smorto,
 S'aggiunto fosse alla voglia il potere.

Ma quale stella m'hauria mostro il porto?
O doue gito misero farei?
O chi m'haurebbe al mio sentiere scorto?
Stauano dubbi tutti i pensier miei
S'io doueua aspettar, ch'a me venisse,
O reuerente farmi incontro a lei?
Tanto ch'inanza dal tronco i partisse
Sopraggiunse ella; e con vn modo astuto,
E foghignando, buona sera disse.
E fu tanto domestico il saluto,
Con tanta gratia, con quanta hauria fatto,
Se mille volte m'hauesse veduto.
Io mi rassicurai tutto a quello atto:
E tanto piu chiamandomi per nome
Nel salutar, che fece il primo tratto.
E di poi foghignando disse, hor come
Dimmi sei tu cascato in questa valle
Da nullo habitator colta ne dome?
Le guancie mie, ch'erano smorte e gialle,
Mutar colore; e diuentar di fuoco:
E tacendo mi strinsi ne le spalle.
Harei voluto dir mio senno poco,
Vano sperare, e vana opinione
M'han fatto ruinare in questo loco:
Ma non potei formar questo sermone
In nessun modo; cotanta vergogna,
Di me mi prese, e tal compassione.
Et ella sorridendo; e non bisogna
Tu tema di parlar tra questi ceppi:
Ma parla, e di quel, chel tuo core agogna,
Che benche in questi solitarij greppi
I guidi questa mandra, e son piu mesi,
Che tutt'ol corso di tua vita seppi.

DELLASINO

Ma petche tu non puoi hauer intesi
 I casi nostri, io ti diro in che lato
 Ruinato tu sia, o in che paesi.
Quando conuenne nel tempo passato
 A Circe abandonar l'antico nido,
 Prima che Gioue prendesse lo stato:
Non ritrouando alcuno albergo fido,
 Ne gente alcuna, che la riceuesse,
 Tanto era grande di sua infamia il grido,
In queste oscure selue ombrose, e spesse,
 Fuggendo ogni consortio humano, e legge
 Suo domicilio, e la sua sedia messe
Tra queste adunque solitarie schiegge,
 Agli huomini nimica si dimora,
 Nodrita da sospir di questa gregge,
E perche mai alcun non vsci fuora,
 Che qui venisse: pero mai nouelle
 Di lei si sepper, ne si fanno anchora.
Sono al seruitio suo molte donzelle,
 Con le quai solo il suo regno gouerna:
 Et io sono vna del numer di quelle.
A me è dato per facenda eterna,
 Che meco questa mandria a pascere venga
 Per questi boschi, & ogni lor cauerna.
Pero conuiene, che questo lume tenga,
 E questo corno: l'uno, e l'altro è buono,
 S'auuienechel giorno, & io sia fuor, si spèga,
L'un mi scorge il camin: con l'altro i suono,
 S'alcuna bestia nel bosco profondo
 Fosse smarrita, sappia doue io sono.
E se mi domandassi, io ti rispondo,
 Sappi, che queste bestie, che tu vedi,
 Huomini, come te furon nel mondo.

E s'a le mie parole tu non credi
Risguarda vn po, come intorno ti stanno,
E chi ti guarda, e chi ti lecca i piedi.
E la cagion del guardar, ch' elle fanno,
E, ch' a ciascuna de la tua ruina
Rinresce, e del tuo male, e del tuo danno.
Ciascuna, come te, fu peregrina
In queste selue; e poi fu trasmutata
In queste forme dà la mia regina.
Questa propria virtù dal cièl gliè data;
Che in varie forme faccia conuertire,
Tosto chel volto d'un huom fiso guata.
Per tanto a te conuien meco venire,
E di questa mia mandra seguir l'orma;
Se in questi boschi tu non vuoi morire.
E perche Circe non vegga la forma
Del volto tuo, e per venir secreto,
Te ne verrai carpon fra questa torma,
Alhor si mossè con vn viso lieto:
Et io non ci veggendo altro soccorso,
Carpando con le fier le andai dietro,
Infra le spalle d'un Ceruio e d'un Orso.

DEL

DELLASINO DORO DI NICO-
LO MACCHIAVELLI,

CAP. III.

DIETRO A le piante de la mia duchessa
Andando con le spalle volte al cielo
Tra quella turba d'animali spessa,
Hor mi prendeu a vn caldo, & hor vn gelo;
Hor le braccia tremando mi cercaua,
S'elle haueuan cangiato pelle, o pelo:
Le mani e le ginocchia io mi guastaua,
O voi ch'andate a le volte carponi,
Per ~~discrecion~~ non pensate, com'io staua.
E'rito forse vn'hora ginocchioni
Tra quelle fiere, quando capitamo
In vn fossato tra duo gran valloni.
Vedere inanzi a noi non poteuamo:
Pero che il lume tutti ci abbagliaua
Di quella donna, che noi seguiuamo;
Quando vna voce vdimmo, che fischiaua
Col rumor d'una porta, che si aperse,
Di cui l'uno e l'altro uscio cigolaua.
Come la vista el riguardar soffersse
Dinanzi agliocchi nostri vn gran pallazzo
Di mirabile altura si scopersse.
Magnifico e spatioso era lo spazzo:
Ma bisognò per arriuare a quello
Di quel fossato passar l'acqua a guazzo.
Vna traue faceua ponticello,
Sopra cui sol passò la nostra scorta,
Non potendo le bestie andar soprello.

Giunti

Giunti che fummo a piè de l'alta porta¹
Pien d'affanno e d'angoscia entrai drento
Tra quella turba, ch'è peggio che morta.
E fummi assai di minore spauento;
Che la mia donna, perch'io non temessi
Hauea ne l'entrar quiui il lume spento.
E questo fu cagion, ch'io non vedessi,
Donde si fosse quel fischiar venuto:
O chi aperto ne l'entrar ci haueffi,
Così tra quelle bestie sconosciuto
Mi ritrouai in vn'ampio cortile
Tutto smarrito senza esser veduto.
E la mia donna bella alta e gentile
Per ispatio d'un' hora, o piu, attese
Le bestie a rassettar nel loro ouile,
Poi tutta lieta per la man mi prese;
Et in vna sua camera menommi,
Dou'un gran fuoco di sua mano accese:
Col quale eortesemente rasciugommi
Quell'acqua, che m'hauea tutto bagnato,
Quando il fossato passar bisognommi.
Poscia ch'io fui rasciutto, e riposato
Alquanto da l'affanno e dispiacere,
Che quella notte m'hauea trauagliato;
Incominciai; Madonna, il mio tacere
Nasce, non già perch'io non sappia a punto
Quanto ben fatto m'hai, quanto piacere.
Io era al termin di mia vita giunto
Per luogo oscuro, tenebroso e cieco,
Quando fui da la notte sopraggiunto:
Tu mi menasti per saluarmi teco.
Dunque la vita da te riconosco,
E ciò ch'intorno a quella porte meco.

Ma

DELLASINO

Ma la memoria dell'oscuro bosco

Col tuo bel volto m'han fatto star cheto;

Nel qual ogni mio ben veggo e conosco:

Che fatto m'hanno hora doglioso, hor lieto;

Doglioso, per quel mal che venne pria,

Allegro, per quel ben che venne dritto.

Che potuto non ho la voce mia

Esplicar a parlare, infin ch'io sono

Posato in parte de la lunga via.

Ma tu, ne le cui braccia io m'abbandono,

E che tal cortesia vfata m'hai:

Che non si puo pagar con altro dono,

Cortese in questa parte anchor farai;

Che non ti graui si, che tu mi dica

Quel corso di mia vita, che tu sai.

Tra la gente moderna, e tra l'antica,

Cominciò ella alcun mai non sostenne

Piu ingratitudin, ne maggior fatica.

Questo gia per tua colpa non l'auenne,

Come auiene ad alcun; ma perche sorte

Al tuo ben operar contraria venne.

Questa ti chiuse di pieta le porte,

Quando ch'al tutto questa r'ha condotto

In questo luogo si feroce e forte.

Ma perche il pianto a l'huom fu sempre brut-

Si debbe a colpi de la sua fortuna (to

Voltar il viso di lagrime asciutto.

Vedi le stelle el ciel, vedi la Luna,

Vedi glialtri pianeti andare errando

Hor'alto, hor basso, senza requie alcuna.

Quando il ciel vedi tenebroso, e quando

Lucido e chiaro, e cosi nulla in terra

Vien ne lo stato suo perseverando.

Di quiui nasce la pace e la guerra :
Di qui dipendon gli odi tra coloro,
Ch'un muro insieme, & vna fossa ferra,
Da questo venne il tuo primo martoro;
Da questo nacque al tutto la cagione
De le fatiche tue, senza ristoro.
Non ha cangiato il cielo opinione
Anchor, ne cangiera, mentre che i fati
Tengon ver te la lor dura intentione.
E quelli humori, i quai ti sono stati
Cotanto auuersi, e cotanto nimici,
Non sono anchor, non sono anchor pur-
Ma come secche sien le lor radici, (gati.
E che benigni i ciel si mostreranno,
Torneran tempi piu che mai felici :
E tanto lieti e giocondi saranno;
Che ti dara diletto la memoria
E del passato, e del futuro danno,
Forse ch'anchor prenderai vanagloria
A queste genti raccontando e quelle
De le fatiche tue la lunga historia.
Ma prima che si mostrin queste stelle
Liete verso di te gir ti conuiene
Cercando il mondo sotto nuoua pelle :
Che quella prouidenza, che mantiene
L'humana spetie, vuol che tu sostenga
Questo disagio per tuo maggior bene,
Di qui conuiene al tutto che si spenga
In te l'humana effigie : e senza quella
Meco tra l'altre bestie a pascer venga,
Ne puo mutarsi questa dura stella :
E per hauerti in questo luogo messo,
Si disferisce il mal, non si cancella,

DELLASINO.

E lo star meco alquanto t'è permesso;
 Accio del luogo esperienza porti,
 E de gli habitator, che stanno in esso.
 Adunque fa, che tu non ti sconsorti:
 Ma prendi francamente questo peso
 Sopra gli homeri tuoi solidi e forti:
 Ch'anchori ti giuuera d'hauerlo preso.

DELLASINO DORO DINICO.
LO MACCHIAVELLI.

CAP. IIIL.

POI che la donna di parlare stette,
Leua' mi in pie, rimanendo confuso
Per le parole, ch'ella haueua dette :
Pur dissi, il ciel ne altri i non actuso ;
Ne mi vo lamentar di sì ria sorte :
Perche nel mal, piu che nel ben sono vso.
Ma s'io douessi per l'infernal porte
Gire al ben che detto hai, mi piacerebbe,
Non che per quelle vie, che tu m'hai porte.
Fortuna dunque tutto quel che debbe,
E che le par de la mia vita faccia :
Ch'io so ben che di me mai non le'ncrebbe,
Allhora la mia donna apri le braccia,
E con vn bel sembiante tutta lieta
Mi bacio dieci volte e piu la faccia :
Poi disse festeggiando; alma discreta,
Questo viaggio tuo, questo tuo stento
Cantato sia da historico, o poeta.
Ma perche via passar la notte sento
Vo che pigliam qualche consolatione,
E che mutiam questo ragionamento.
E prima trouerem da collatione;
Che so bisogno n'hai forse non poco,
Se di ferro non è tua conditione :
E goderemo insieme in questo loco :
E detto questo, vna sua touaglietta
Apparecchio su vn certo desco al fuoco :

B. 2.

Poi

DELLASINO

Poi trasse d'uno armario vna cassetta
 Dentrui pane, bicchieri e coltella,
 Vn pollo, vna insalata acconcia e netta,
 Et altre cose appartenenti a quella:
 Poscia a me volta disse, questa cena
 Ogni sera m'arrecava vna donzella,
 Anchor questa guastada porta piena
 Di vin, che ti parra, se tu l'assaggi
 Di quel che Val di Gricue e Poppi mena.
 Godiamo adunque: e come fanno i saggi
 Pensa che ben possa venire anchora:
 E chi è dritto al fin conuien che caggi.
 E quando viene il mal, che viene ogn' hora,
 Mandalo giu come vna medicina:
 Che pazzo è chi la gusta, o l'assapora.
 Viuiamo hor lieti infin che domattina
 Con la mia greggia sia tempo vscir fuori,
 Per vbidire a l'alta mia regina.
 Così lasciando gli affanni e i dolori
 Lieti insieme cenammo: e ragionossi
 Di mille canzonette e mille amori:
 Poi come hauemmo cenato, spogliossi;
 E dentro al letto mi se feco entrare,
 Come suo amante, o suo marito io fossi.
 Qui bisogna a le Muse il peso dare,
 Per dir la sua belta; che senza loro
 Sarebbe vano il nostro ragionare.
 Erano i suoi capei biondi com'oro,
 Riccinti e crespi; talche d'una stella
 Pareano i raggi, o del superno choro.
 Ciascuno occhio pareua vna fiammella
 Tanto lucente, sì chiara, e sì vna:
 Ch'ogni acuto veder si spegne in quella.

Hauca

Hauea la testa vna gratia attrattiuā ;
Tal ch'io non so a chi me la somigli :
Perche l'occhio al guardarla si smarriuā,
Sottili, arcati, e neri erano i cigli :
Perche a plasmargli fur tutti gli Dei,
Tutti i celesti e superni consigli.
Di quel che da quei pende dir vorrei
Cosa ch'al vero alquanto rispondesse :
Ma tacciol, perche dir non lo saprei.
Io non so gia, chi quella bocca fesse :
Se Gioue con sua man non la fece egli,
Non credo ch'altra man far la potesse.
I denti piu che d'auorio eran begli :
Et vna lingua vibrar si vedeua,
Come vna serpe infra le labbra e quegli :
Donde uscì vn parlare, il qual poteua
Fermare i venti, e far andar le piante :
Si soaue concetto e dolce haueua.
Il collo e'l mento anchor vedeasi, e tante
Altre bellezze, che farian felice
Ogni meschino & infelice amante.
Io non so s'a narrarlo si disdice
Quel che segui dapoi : pero ch'el vero
Suole spesso far guerra a chi lo dice :
Pur lo diro, lasciandone il pensiero
A chi vuol biasimar : perche tacendo
Vn gran piacer, non è piacer intiero.
Io venni ben con l'occhio discorrendo
Tutte le parti sue infino al petto :
A lo splendor del quale anchor m'accendo :
Ma piu oltre veder mi fu disdetto
Da vna ricca e candida coperta.
Con la qual coperto era il picciol letto.

DELL'ASINO

Era la mente mia stupida, e incerta,
 Frigida, mesta, timida, e dubbiosa:
 Non sapendo la via quanto era aperta.
 E come giace stanca & vergognosa,
 Enuolta nel lenzuol la prima sera
 Presso al marito la nouella sposa:
 Così dintorno pauroso m'era
 La coperta del letto inuilupata,
 Come quel che'n virtù sua non ispera.
 Ma poi che fu la donna vn pezzo stata
 A riguardarmi, fognignando disse;
 Sare io d'ortica, o pruni armata?
 Tu puoi hauer quel che sospirando misse
 Alcun già per hauerlo più d'un grido;
 E se mille quistioni e mille risse.
 Bene entrerresti in qualche loco infido,
 Per ritrouarti meco: o noteresti
 Come Leandro infra Sesto & Abido;
 Poi che virtute hai sì poca, che questi
 Panni, che son fra noi, ti fanno guerra;
 E da me si discosto ti ponesti,
 E come quando nel carcer si ferra
 Dubbioso de la vita vn peccatore,
 Che sta con gli occhi guardando la terra:
 Poi s'egli auien, che gratia dal Signore
 Impetri, e lascia ogni pensiero strano;
 E prende assai d'ardire e di valore;
 Tal' er'io e tal diuenni per l' humano
 Suo ragionare, & a lei m'accostai
 Stendendo fra lenzuol la fredda mano.
 E come poi le sue membra toccai,
 Vn dolce sì soaue al cor mi venne,
 Qual io non credo più gustar giamai.

Non

Non in vn loco la man si ritenne,
Ma discorrendo per le membra sue
La smarrita virtu tosto rinuenne.
E non essendo gia timido piu,
Dopo vn dolce sospir parlando dissi;
Sian benedette le bellezze tue.
Sia benedetta l' hora quando io missi
Il pie ne la foresta, & se mai cose
Che ti fossero a cor feci ne scrissi.
E pien di gesti, e parole amoroſe,
Rinuolto in quelle angeliche bellezze,
Che ſcordar mi facean l' humane coſe,
Intorno al cor ſentij tante allegrezze
Con tanto dolce, ch'io mi venni meno,
Gustando il fin di tutte le dolçezze,
Tutto proſtrato ſopra il dolce ſeno.

DELL'ASINO DORO DI NICO-
LO MACCHIAVELLI,

CAP. V.

VENIVA Gia la fredda notte manco :
Fuggiuansi le stelle ad vna ad vna :
E d'ogni parte il ciel si facea bianco :
Cedeua al Sole il lume de la Luna,
Quando la donna mia disse ; e bisogna,
Poi ch'egli è tale il voler di fortuna :
S'io non voglio acquistar qualche vergogna,
Tornar a la mia mandra, & menar quella
Doue prender l'usato cibo agogna.
Tu ti resterai solo in questa cella :
E questa sera al tornar menerotti,
Doue tu possa a tua modo vedella.
Non uscir fuor : questo ricordo dotti :
Non risponder s'un chiama ; perche molti
Degli altri questo errore ha mal condotti :
Indi partissi. & io c'haueua volti
Tutti i pensieri a l'amoroso aspetto,
Che lucea piu che tutti gli altri volti :
Sendo rimasto in camera soletto
Per mitigar, del letto io mi leuai
L'incendio grande, che m'ardeua il petto,
Come prima da lei mi discostai,
Mi riempie di pensieri la faetta
Quella ferita, che per lei sanai.
E stau'io come quello che sospetta
Di varie cose, e se stesso confonde,
Desiderando il ben, che non aspetta.
E perche

E perche a l'un pensier l'altro risponde,
La mente a le passare cose corse,
Che'l tempo per anchor non ci nasconde :
E qua e là ripensando discorse,
Come l'antiche genti alte e famose
Fortuna spesso hor carezzò, e hor morse.
E tanto a me paruer marauigliose,
Che meco la cagion discorrer volli
Del variar de le mondane cose,
Quel che ruina da piu alti colli
Piu ch'altro i regni, e questo: che i potenti
Di lor potenza non son mai satolli.
Da questo nasce, che son mal contenti
Quei c'han perduto, e che si desta humore
Per ruinar quei che restan vincenti :
Onde auien che l'un sorge, e l'altro muore :
E quel ch'è furto, sempre mai si strugge
Per nuoua ambitione, o per rimore.
Questo appetito gli stati distrugge :
E tanto è piu mirabil, che ciascuno
Conosce questo error : nessun lo fugge.
San Marco impetuoso & importuno, poppa,
Credendosi hauer sempre il vento in
Non si curò di ruinare ogniuno :
Ne vide, come la potenza troppa
Era nociua : e come il me farebbe
Tener sott'acqua la coda e la groppa:
Spesso vno ha pianto lo stato ch'egli hebbe:
E dopo il fatto poi s'accorge, come
A sua ruina, & a suo danno crebbe.
Athene e Sparta, di cui si gran nome
Fu gia nel mondo, allhor sol ruinorno,
Quando hebber le potenze intorno dome.

Ma

DELLASINO

Ma di Lamagna nel presente giorno.
 Ciascaduna Citta viue sicura,
 Per hauer manco di sei miglia intorno.
A la nostra Citta non fe paura
 Arrigo gia con tutta la sua possa,
 Quando i confini hauea presso alle mura,
Et hor ch'ella ha sua potenza promossa
 Intorno, è diuentata e grande e vasta,
 Teme ogni cosa, non che gente grossa.
Perehe quella virtute, che sopra sta
 Vn corpo a sostener, quando egli è solo,
 A regger poi maggior peso non basta.
Chi vuol toccare l'uno e l'altro polo,
 Si truoua ruinato in sul terreno,
 Com'Icar gia dopo suo folle volo.
Vero è, che suol durar, o piu, o meno
 Vna potenza, secondo che piu
 O men sue leggi buone & ordin fieno.
Quel regno, che sospinto è da virtu
 Adoperare, o da necessitate,
 Si vedra sempre mai gire a l'insù.
E per contrario fia quella cittate
 Piena di sterpi siluestri, e di dumi,
 Cangiando seggio del verno a la state:
Tanto ch'al fin conuien, che si consumi,
 E ponga sempre la sua mira in fallo,
 Chi ha buone leggi, e cattui costumi,
Chi le passate cose legge fallo,
 Come gl'imperij comincian da Nino;
 E poi finiscono in Sardanapallo.
Quel primo fu tenuto vn'huom diuino:
 Quell'altro fu trouato fra l'ancille,
 Com'vna donna a dispensar il lino,

La virtù fa le region tranquille :
E da tranquillità poi ne risolta
L'otio : e l'otio arde i paesi e le ville.
Poi quando vna prouincia è stata inuolta
Ne disordini vn tempo, tornar suole
Virtute ad habitarui vn'altra volta.
Quest'ordine così permette e vuole,
Che ci gouerna ; accioche nulla stia,
O possa star mai fermo sotto'l sole,
Et è, e sempre fu, e sempre sia
Chel mal succeda al bene, il bene al male:
E l'un sempre cagion de l'altro sia.
Vero è, ch'un credo sia cosa mortale
Per regni, e sia la lor distruttione
L'usura, o qualche peccato carnale:
E de la lor grandezza la cagione,
E che alti e potenti gli matiene,
Sian digiuni, limoline, orationi.
Vn'altro piu discreto e sauio tiene,
Ch'a ruinar gli questo mal non basti ;
Ne basti a conseruargli questo bene.
Credet che senza te per te contrasti
Dio standoti otioso e ginocchioni
Ha molti regni e molti stati guasti.
E son ben necessarie l'orationi :
E matto al tutto è quel, ch'al popol vieta
Le ceremonie e le sue diuotioni,
Perche da quelle in ver par che si mieta
Vnione e buono ordine, e da quello
Buona fortuna poi dipende e lieta.
Ma non sia alcun di sì poco ceruello ;
Che creda, se la sua casa ruina,
Che dio la salui senz'altro puntello ;
Perche c'morra sotto quella ruina.

DELL'ASINO DORO DI NICO-
LO MACCHIAVELLI,

CAP. VI.

MENTRE Ch'io staua sospeso & inuolto
Con l'affannata mente in quel pensiero
Hauèua il Sole il mezzo cerchio volto,
Il mezzo dico del nostro emispero,
Talche da noi s'allontanaua il giorno
E l'oriente si faceua nero.
Quando io conobbi pel sonar d'un corno,
E pel ruggir dell'infelice armento,
Come la donna mia facea ritorno.
E bench'io fossi in quel pensiero intento,
Che tutto il giorno a se mi hauèua tratto,
E del mio petto ogni altra cura spento.
Com'io sentij la mia donna di fatto,
Pensai ch'ogni'altra cosa fosse vana,
Fuor di colei, di cui fui seruo fatto :
Che giunta dou'io era tutta humana,
Il collo mio con vn de bracci auinse ;
Con l'altro mi pigliò la man lontana.
Vergogna alquanto il viso mi dipinse,
Ne puo ti dire alcuna cosa a quella ;
Tanta fu la dolcezza, che mi vinse :
Pur dopo alquanto spatio, & io, & ella
Insieme ragionammo molte cose :
Com'uno amico con l'altro fauella.
Ma riposate sue membra angosciose,
E recreate dal cibo vsitato ;
Così parlando la donna propose :

Gia

Gia ti promisi d'hauerti menato
In loco, doue comprender potesti
Tutta la condition del nostro stato.
Adunque se ti piace fa t'appresti,
E vedrai gente, con cui per l'adrieto
Gran conoscenza, e gran pratica hauesti,
Indi leuossi, & io le tenni dietro,
Com'ella volse, e non senza paura :
Pur non sembraua ne mesto, ne lieto.
Fatta era già la notte ombrosa e scura,
Ond'ella presa vna lanterna in mano ;
Ch'a suo piacer il lume scuopre e tura :
Giti che fummo, e non molto lontano,
Mi parue entrar in vn gran dormitorio :
Si come ne conuenti vlar veggiamo :
Vn landrone era proprio, come il loro :
E da ciascun de lati si vedea
Porte pur fatte di pouer lauoro.
Allhor la donna ver me si volgeua,
E disse, come dentro a quelle porte
Il grande armento suo meco giaceua.
E perche variata era la sorte,
Eran varie le loro habitationi ;
E ciaschedun si sta col suo consorte.
Stanno a man destra al primo vscio i Leoni,
Cominciò, poi che'l suo parlar riprese.
Co denti acuti, e con gli adunchi vnghioni.
Chiunque ha cor magnanimo e cortese,
Da Circe in quella fera si conuerte :
Ma pochi ce ne son del tuo paese,
Ben son le piagge tue fatte deserte,
E priue d'ogni gloriosa fronda :
Che le facea men sassose, e meno erte.

S'alcun

DELLASINO

S' alcun di troppa furia e rabbia abonda,
 Tenendo vita roza e violenta,
 Tra gli Orsi sta ne la stanza seconda :
 E ne la terza, se ben mi rammenta,
 Voraci Lupi & affamati stanno :
 Tal che cibo nessun non gli contenta.
 Lor domicilio nel quarto loco hanno
 Buffoli e buoi, e se con quella fiera
 Si truoua alcun de tuoi, habbisi il danno.
 Chi si diletta di far buona ciera,
 E dorma quando e veglia intorno al fuoco,
 Si sta fra becchi ne la quinta schiera.
 Io non ti vuo discorrere ogni loco:
 Perche a voler parlar, di tutti quanti
 Sarebbe il parlar lungo, el tempo poco.
 Bastiti questo, che dietro e dauanti
 Ci son Cerui, Pantere, e Leopardi;
 E maggior bestie assai, che Leofanti.
 Ma fa ch' un poco al dirimpetto guardi
 Quell' ampia porta, ch' all'incontro è posta:
 Ne la quale entrerem, benche sia tardi.
 E prima ch' io facessi altra risposta
 Tutta si mosse, e disse; sempremai
 Si debbe far piacer, quando e' non costa.
 Ma perche poi che dentro tu sarai
 , Possa conoscer del loco ogni effetto,
 E me considerar cio che vedrai;
 Intender debbi, che sotto ogni tetto
 Di queste stanze sta d'una ragione
 D'animai brutti: come gia t'ho detto:
 Sol questa non mantien tal conditione:
 E come auuien nel Malleuato vostro,
 Che vi va ad habitare ogni prigion;

Così

Così colà in quel loco, ch'io ti mostro,
Puo ir ciascuna fiera a diporrarsi,
Che per le celle stan di questo chiostro.
Tal che veggendo quella potra farsi,
Senza riueder l'altre ad vna ad vna :
Doue farebbon troppi passi sparsi.
Et anche in quella parte si raguna
Fiere, che son di maggior conoscenza,
Di maggior grado, e di maggior fortuna.
E se ti parran bestie in apparenza,
Ben ne conoscerai qualch'una in parte
A modi, a gesti, agli occhi, a la presenza,
Mentre parlaua, noi venimmo in parte,
Doue la porta tutta ne appariua,
Con le sue circostanze a parte a parte.
Vna figura, che pareua viua,
Era di marmo scolpita dauante
Sopra'l grande arco, che l'uscio copriua;
E come Annibal sopra vn Elefante
Parea che triumphasse : e la sua vesta
Era d'huom graue, famoso, e prestante.
D'alloro vna ghirlanda haueua in testa ;
La faccia haueua assai gioconda e lieta,
D'intorno gente, che li facean festa.
Colui è il grande Abate di Gaeta,
Disse la donna, come saper dei :
Che fu già coronato per poeta.
Suo simulacro da superni Dei,
Come tu vedi, in quel loco fu messo,
Con gli altri, che gli sono intorno a picci
Perche ciascun, che gli venisse appresso,
Senz'altro intender, giudicar potesse :
Quai sian le genti là serrate in esso.

Ma

DELLASINO

Ma faciam si homai, ch'io non perdesse
 Cotanto tempo a riguardar costui,
 Che l'hora del tornar sopraggiungesse :
 Viennedunque con meco : e se mai fui
 Cortese, tiparro a questa volta,
 Nel dimonstrati questi luoghi bui,
 Se tanta gratia non m'è dal ciel tolta.

DEL

DELLASINO DORO DI NICO-
LO MACCHIAVELLI.

17

CAP. VII.

NOI Erauam col pie gia'n fu la foglia
Di quella porta, e di passar la drento
M'hauea fatto venir la donna voglia,
E di quel mio voler restai contento :
Perche la porta subito s'aperse,
E dimostronne il serrato conuento :
E perche me quel potesse vederse,
Il lume ch'ella hauea sotto la vesta
Chiuso nell'entrar là tutto scoperse,
A la qual luce si lucida e presta,
Com'egli auuicn nel veder cosa nuoua,
Piu che due mila bestie alzar la testa.
Hor guarda ben, se di veder ti gioua,
Disse la donna, il copioso drapello :
Che'n questo loco insieme si ritruoua :
Ne ti paia fatica a veder quello,
Che non son tutti terrestri animali :
Ben c'è tra tante bestie qualche vccello,
Io leuai gli occhi, e vidi tanti e tali
Animai bruti : ch'io non crederei
Poter mai dir quanti fossero, e quali,
E perche a dirlo tedioso sarei
Narrero di qualch'un : la cui presenza
Diede piu marauiglia a gli occhi miei,
Vidi vn Gatto per troppa pazienza
Perder la preda, e restarne scornato :
Benche prudente, e di buona semenza.
Poi vidi vn Drago tutto trauagliato

C

Voltau

DELLASINO

Voltarfi senza hauer mai posa alcuna
 Hora sul dextro, hora sul'altro lato.
Vidi vna Volpe maligna e importuna,
 Che non truoua anchor rete, che la pigli:
 Et vn Can corso abbaiar a la Luna.
Vidi vn Leon, che s'haueua gli artigli,
 E denti anchor da se medesimo tratti,
 Pe suoi non buoni, e non saggi consigli:
 Poco piu là certi animai disfatti,
 Qual coda non hauea, qual non orecchi,
Vidi musando starfi quatti quatti:
 Io ve ne scorsi e conobbi parecchi,
 E se ben mi ricordo, in maggior parte
 Era vn mescuglio fra conigli e becchi.
Appresso questi vn po cosi da parte
 Vidi vn'altro animal, non come quelli,
 Ma da natura fatto con piu arte.
 Haueua rari e delicati e velli:
 Parea superbo in vista, & animoso:
 Tal che mi venne voglia di piacelli.
 Non dimostraua suo cor generoso,
 Gli vgnioni hauendo incatenato e i denti:
 Pero si staua sfuggiasco e sdegnoso,
Vna ¶
 .
Vidi ¶
 .
 Poi vidi vna Giraffa, che chinaua
 Il collo a ciascheduno: e da l'un canto
 Haueua vn'Orso stanco che russaua.

Vidi

Vidi vn Pauon col suo leggiadro ammanto
Girsi pauoneggiando : e non temeu,
Se'l mondo andasse in volta tutto quanto :
Vno animal, che non si conosceua :
Si variato hauea la pelle e'l dosso :
E'n su la groppa vna cornacchia haueua :
Vna bestiaccia vidi di pel rosso,
Ch'era vn Bue senza corna: e dal discosto.
M'ingannò, che mi parue vn caual grosso.
Poi vidi vno Asin tanto mal disposto,
Che non potea portar nò ch'altro il basto:
E pareo proprio un Citriuol d'Agosto.
Vidi vn segugio, c'hauea il veder guasto :
E Circe n'haria fatto capitale :
Se non foss'ito, com'un orbo, al tasto.
Vidi vno Soricciuol, c'hauea per male
D'esser sì piccoletto, e bazzicando
Andaua hor questo, hor quell'altro anima-
Poi vidi vn Bracco, ch'andaua fiutando: (le.
A questo il cesso, a quell'altro la spalla ;
Come s'andasse del padron cercando.
Il tempo è lungo, e la memoria falla
Tanto ch'io non vi posso ben narrare
Quel ch'io vidi in vn di per questa stalla.
Vn Buffol, che mi fè raccapricciare
Col suo guardare, e'l suo mugliar sì forte,
D'hauer veduto i mi vo ricordare.
Vn Ceruio vidi, che temeu forte,
Hor qua hor la variando il camino :
Tanto haueua paura de la morte.
Vidi sopra vna traue vn' Armelino,
Che non vuol ch'altri il guardi, non che'l
Et era ad vna Allodola vicino. (tocchi

DELLASINO

In molte buche piu di cento Alocchi
 Vidi, & vna Oca bianca come neue;
 Et vna Scimia, che faceva l'ombocchi.
 Vidi tanti animai, che faria greue,
 E lungo a raccontar lor conditione:
 Come fu il tempo a riguardarli breue
 Quanti mi paruer gia Fabi e Catoni,
 Che poi che quiui di lor esser seppi,
 Mi rusciron pecore e montoni.
 Quanti ne pascon questi duri greppi,
 Che seggono alto ne piu alti scanni:
 Quanti nasi aquilin riefcon gheppi.
 E bench'io fossi inuolto in mille affanni,
 Pur parlare a qualchuno harei voluto:
 Se vi fossero stati i Torcimanni.
 Ma la mia donna, c'ebbe conosciuto
 Questa mia voglia, e questo mio appetito,
 Disse: non dubitar: ch'e fia adempiuto.
 Guarda vn po la dou'io ti mostro a dito,
 Senz'efferti piu oltre mosso vn passo
 Pur lungo il muro, come tu se'ito.
 Allhor io vidi entro in vn luogo basso,
 Com'io hebbi ver lui dritto le ciglia,
 Tra'l fango inuolto vn porcellotto grasso:
 Non diro gia, chi costui si somiglia:
 Bastiui, ch'è faria trecento, o piu
 Libbre; se si pesasse a la cauiglia.
 E la mia guida disse, andiam la giue
 Presso a quel Porco: se tu se'pur vago
 D'udir le voglie, e le parole sue;
 Che se trar lo voleffi di quel lago,
 Facendol tornar huom, e non vorrebbe:
 Come pesce, che fosse in fiume, o in lago.

E perche questo non si crederebbe,
Accioche far ne possa piena fede :
Domandera'lo se quindi vscirebbe,
Appresso mosse la mia donna il piede :
E per non separarmi da lei punto,
La presi per la man, ch'ella mi diede,
Tanto ch'io fui presso a quel Porco giunto.

C 3

DEL-

DELLASINO DORO DI NICO
LO MACCHIAVELLI.

CAP. VIII.

A L Z O Quel Porco al giunger nostro il
Tutto vergato di meta e di loto : (griso
Talche mi venne nel guardarlo a schifo:
E perch'io fui gia gran tempo suo noto
Ver me si mosse, mostrandomi i denti :
Stando col resto fermo, e senza moto.
Ond'io li dissi pur con grati accenti,
Dio ti dia miglior sorte, se ti pare ;
Dio ti mantenga, se tu ti contenti.
Se meco ti piaceffe ragionare,
Mi fara grato : e perche sappia certo,
Pur che tu voglia, ti pu oi sodisfare.
E per parlarti libero & aperto,
Tel dico con licenza di costei :
Che mostro m'ha questo sentier deserto.
Cotanta gratia m'han fatto li Dei :
Che non gliè parso il saluarmi fatica,
E trarmi de gli affanni, oue tu sei.
Vuole anchor da sua parte, ch'io ti dica ;
Che ti liberera da tanto male :
Se tornar vuoi ne la tua forma antica.
Leuossi allhora in piè dritto il Cigniale
Vdendo quello, e se questa risposta
Tutto turbato il fangoso animale :
Non so donde tu venga, o di qual costa :
Ma se per altro tu non se venuto,
Che per trarmi di qui, vanne a tua posta.

Viuer

Viuer con voi io non voglio, e rifiuto :
E veggo ben, che tu se in quello errore,
Che me piu tempo anchor hebbe tenuto.
Tanto v'inganna il proprio vostro amore,
Che altro ben non credete che sia
Fuor dell'humana essenza, e del valore.
Ma se riuolgi a me la fantasia,
Pria che tu parta da la mia presenza,
Faro che'n tale error mai piu non stia.
Io mi vo cominciar da la prudenza,
Eccellente virtu : per la qual fanno
Gli huomin maggiore la loro eccellenza :
Questa san meglio vsar color, che fanno
Senz'altra disciplina per se stesso
Seguir lor bene, & euitar lor danno.
Senz'alcun dubbio io affermo, e confesso,
Esser superior la parte nostra :
Et anchor tu nol negherai appresso.
Qual'è quel precettor, che ci dimostra
L'herba qual sia, o benigna, o cattua ?
Non studio alcun, non l'ignoranza vostra.
Noi cangiam region di riu in riu,
E lasciare vno albergo non ci duole.
Pur che contento e felice si viua.
L'un fugge il ghiaccio, e l'altro fugge il Sole
Seguendo il tempo al viuer nostro amico;
Come natura, che ne'insegna, vuole.
Voi infelici assai piu ch'io non dico,
Gite cercando quel paese e questo,
Non per aere trouar freddo od aprico :
Ma perche l'appetito dishonesto
De l'hauer non vi tien l'animo fermo,
Ne'l viuer parco, ciuile, e modesto :

E spesso in aere putrefatto, e inferno,
 Lasciando l'aere buon, vi trasferite :
 Non che facciate al viuer vostro schermo.
 Noi l'aere sol, voi pouerta fuggite,
 Cercando con pericoli ricchezza ;
 Che v'ha del bene oprar le vie impedita.
 E se parlar vogliam della fortezza,
 Quanto la parte nostra sia prestante,
 Si vede, come'l Sol per sua chiarezza.
 Vn Toro, vn ser Leone, vn Leofante,
 E'nfiniti di noi nel mondo sono :
 A cui non puo l'huom comparir dauante.
 E se de l'alma ragionare è buono,
 Vedrai de cori inuitti, e generosi.
 E forti esserci fatto maggior dono.
 Tra noi son fatti e gesti valorosi,
 Senza sperar triumpho, o altra gloria ;
 Come gia quei Roman, che fur famosi.
 Vedesi nel Leon gran vanagloria
 De l'opra generosa, e de la trista
 Volerne al tutto spegner la memoria.
 Alcuna fera anchor tra noi s'è vista,
 Che per fuggir del carcer le catene,
 E gloria e liberta morendo acquista :
 E tal valor nel suo petto ritiene,
 C'hauendo persa la sua libertate,
 Di viuer serua il suo cor non sostiene.
 E se a la temperanza risguardate,
 Anchora e vi parra, ch'a questo gioco
 Habbiam le parti vostre superate.
 In Vener noi spendiamo e breue e poco
 Tempo : ma voi senza alcuna misura
 Seguite quella in ogni tempo e loco.

La nostra specie altro cibâr non cura,
Che'l prodotto dal ciel senz'arte, e voi
Volete quel che non puo far natura:
Nevi contenta vn sol cibo, qual noi;
Ma per me sodisfar le' ngorde voglie,
Gite per quelli infin ne regni Eoi.
Non basta quel ch'n terra si ricoglie,
Che voi entrate a l'Oceano in seno;
Per poterui satiar de le sue spoglie.
Il mio parlar mai non verrebbe meno,
S'io volessi mostrar, come infelici
Voi sete piu ch'ogni animal terreno.
Noi a natura siam maggiori amici:
E par che in noi piu sua virtu dispensi;
Facendo voi d'ogni suo ben mendici.
Se vuoi questo veder, pon mano a sensi;
E sarai facilmente persuaso
Di quel che forse hor pel contrario pensi.
L'Aquila l'occhio, il Can l'orecchio e'l naso,
E'l gusto anchor possiam miglior mostrar:
Se'l tatto a voi piu proprio s'è rimasto: (ui:
Il qual v'è dato non per honorarui,
Ma sol perche di Vener l'appetito
Douesse maggior briga, e noia darui.
Ogni animal tra noi nasce vestito:
Che'l difende dal freddo tempo, e crudo
Sotto ogni cielo, e per qualunque lito.
Sol nasce l'huom d'ogni difesa ignudo;
E non ha cuoio, spine, o piume, o vello,
Setole, o scaglie, che li faccian scudo,
Dal pianto il viuer suo comincia quello,
Con tuon di voce dolorosa e roca;
Tal ch'egli è miserabile a vedello:

Da poi crescendo la ſu vita è poca,
 Senz' alcun dubbio al paragon di quella,
 Che viue vn Ceruo, vna Cornacchia,
 Le man vi die natura, e la fauella, (vn'Oca.
 E con quelle anco Ambition vi dette,
 Et Auaritia, che quel ben cancella,
 A quante infermita vi sottomette
 Natura prima, e poi fortuna: quanto
 Ben ſenz'alcuno effetto vi promette.
 Voſtr'è l'ambition, luſſuria, e'l pianto,
 E l'auaritia, che genera ſcabbia
 Nel viuer voſtro: che ſtimate tanto.
 Neſſuno altro animal ſi truoua, c'habbia
 Piu fragil vita, e di viuer piu voglia,
 Piu conuſo timore, o maggior rabbia.
 Non da l'un Porco a l'altro Porco doglia,
 L'un Ceruo al'altro: ſolamente l'huomo
 L'altr'huom amazza, crocifigge, e ſpoglia.
 Pens'hor, come tu vuoi, ch'io ritorni huomo,
 Sendo di tutte le miſerie priuo:
 Ch'io ſopportaua, mentreche fui huomo.
 Es'alcuno infra gli huomin ti par diuo,
 Felice, e lieto, non gli creder molto:
 Chè'n queſto fango piu felice viuo:
 Doue ſenza penſier mi bagno e volto.

*Finisce l' Aſmo d'oro di Nicolo Macchiauelli, co-
 minciano i quattro ſuoi capitoli, ne quali ſi
 ragiona dell'Occaſſione, della Fortuna, dell' In-
 gratitudine, & dell' Ambitione.*

CAPITOLO DEL LOCCASIONE DI NI- COLO MACCHIA- VELLI.

AFILIPPO DE NERLI

CH I se tu, che non par donna mortale
Di tanta gratia il ciel t'adorna, e dota:
Perche non posi ? e perche a piedi hai
Io son l'Occasione, a pochi nota, (l'ale?
E la cagion, che sempre mi trauagli
E perch'io tengo vn piè sopra vna ruota.
Volar non è ch'al mio correr s'agguagli:
E pero l'ale a piedi mi mantengo:
Accio nel corso mio ciascuno abbagli:
Gli sparsi miei capei dinanzi io tengo:
Con essi mi ricopro il petto, e'l volto:
Perch'un non mi conosca, quando io
Dietro dal capo ogni capel m'è tolto: (vengo,
Onde in van s'affattica vn se gliauiene
Ch'io l'habbia trapassato, o s'io mi volto.
Dimmi, chi è colei, che tecoviene ?
E Penitentia: e pero nota, e intendi:
Chi non fa prender me, costei ritiene.
E tu mentre parlando il tempo spendi,
Occupato da molti pensier vani
Gia non t'auedi, lasso, e non comprendi:
Com'io ti son fuggita tra le mani.

CAP-

CAPITOLO DI
FORTVNA DI NICOLÒ
MACCHIAVELLI.

A Giouan Battista So-
derini.

CON Che rime giamai, o con che versi
Cantero io del regno di Fortuna,
E de suoi casi prosperi & aduersi?
E come ingiuriosa, & importuna,
Secondo è giudicata qui da noi,
Sotto il suo seggio tutto il mondo aduna?
Temer, Giouan Battista, tu non poi.
Ne debbi in alcun modo hauer paura
D'altre ferite, che de colpi suoi;
Perche questa volubil creatura
Spesso si suole oppor con maggior forza,
Doue piu forza vede hauer natura.
Sua natural potenza ognuno sforza:
El regno suo è sempre violento,
Se virtù eccessiua non lo ammorza.
Onde io ti priego, che tu sia contento
Considerar questi miei versi alquanto
Se ci sia cosa di te degna drento,
E la Diua crudel riuolga alquanto
Ver di me gliocchi suoi feroci, e legga
Quel c'hor di lei, e del suo regno io canto.
E benche in alto sopra tutti segga,
Commandi, e regni impetuosamente
Chi del suo stato ardisce cantar vegga.

Questa

CAPITOLO DI FORTVNA. 23

Questa da molti è detta onnipotente,
 Perche qualunche in questa vita viene,
 O tardi, o presto la sua forza sente.
 Spesso costei i buoni sotto i pie tiene,
 Gl'improbi inalza, e se mai ti promette
 Cosa veruna, mai te la mantiene.
 E sotto sopra e stati, e regni mette,
 Secondo ch'a lei pare: e giusti priua
 Del bene, che alli ingiusti larga dette.
 Questa incoostante Dea, e mobil Diua
 Gl'indegni spesso sopra vn seggio pone,
 Doue chi degno n'è, mai non arriua.
 Costei il tempo a suo modo dispone:
 Questa ci esalta, questa ci disface,
 Senza pieta, senza legge, o ragione.
 Ne fauorire alcun sempre le piace
 Per tutti e tempi, ne sempremai preme
 Colui, che'n fondo di sua ruota giace.
 Di chi figliuola fuisse, o di che seme
 Nascesse, non si fa: ben si sa certo,
 Ch'infino a Gioue sua potentia teme.
 Sopra vn palazzo d'ogni parte aperto
 Regnar si vede, & a verun non toglie
 L'entrar in quel, ma è l'uscir incerto.
 Tutto il mondo d'intorno vi s'accoglie,
 Desideroso veder cose nuoue,
 E pien d'ambition, e pien di voglie.
 Ella dimora in sulla cima, doue
 La vista sua a qualūque huom non niega:
 Ma in picciol tempo la riuolue e moue:
 E ha duo volti questa antica strega
 L'un fero, e l'altro mite, e mētre volta (ga.
 Hor non ti vede, hor ti minaccia, hor prie-
 Qua-

CAPITOLO

Qualunque vuol entrar benigna ascolta
 Ma con chi vuol vscirne poi s'adira:
 E spesso del partir gliè la via tolta.
 Dentro con tante ruote vi si gira,
 Quant'è vario il salire a quelle cose,
 Doue ciascun, che viue pon la mira.
 Sospir, bestemmie, e parole ingiuriose,
 S'odon per tutto vsar da quelle genti
 Che dentro al segno suo Fortuna ascosè.
 E quanto son piu ricchi, e piu potenti,
 Tanto piu in lor discortesia si vede:
 Tanto son del suo ben men conoscenti.
 Perche tutto quel mal, ch'in noi procede
 S'imputa a lei, e s'alcun ben l'huom truoua
 Per sua propria virtude hauerlo crede.
 Tra quella turba variata, e nuoua
 Di que conserui, che quel loco serra,
 Audacia, e giouentu fa miglior proua.
 Vedeusi il Timor prostrato in terra,
 Tanto di dubij pien, che non fa nulla;
 Poi Penitentia, e nuidia gli fan guerra.
 Quiui l'Occasion sol si trastulla,
 E va scherzando tra le ruote attorno
 La scapigliata, e semplice fanciulla,
 E quella ruota sempre notte e giorno,
 Perche'l ciel vuole (a cui non si contrasta)
 Ch'Otio, e Necessita le volti intorno.
 L'una racconcia il mondo, e l'altro il guasta:
 Vedesi a ogni tempo; & a ogni otta,
 Quanto val Patientia, e quanto basta.
 Vsura e Fraude si godono infrotta
 Potenti e ricchi, e tra queste consorte
 Sta liberalita stracciata, e rotta.

Veggonsi assisi sopra delle porte,
Che, com'è detto, mai non son serrate,
Senz'occhi, e senza orecchi, Caso, e Sorte,
Potentia, Honor, Ricchezza, e Sanitate
Stanno per premio; per pena e dolore,
Scrutiu, Infamia, Morbo, e Poruertate.
Fortuna il rabbioso suo furore
Dimostra con quest' vltima famiglia;
Quell'altra porge a chi ella porta amore.
Colui con miglior sorte si consiglia
Tra tutti glialtri, che in quel loco stanno,
Che ruota al suo voler conforme piglia :
Perche gli humor, ch'odoperar ti fanno,
Secondo che conuengon con costei,
Son cagion del tuo bene, e del tuo danno.
Non pero che fidar ti possa in lei,
Ne creder d'euitar suo duro morso,
Suoi duri colpi impetuosi, e rei :
Perche mentre girato sei dal dorso
Di ruota per allhor felice e buona,
La qual cangia le volte a mezzo il corso,
E non potendo tu cangiar persona,
Ne la sciar l'ordin, di che il ciel ti dota,
Nel mezzo del camin la t'abbandona,
Pero, se questo si comprende e nota,
Sarebbe vn sempre felice, e beato,
Che potesse saltar di ruota in ruota.
Ma perche poter questo c'è nagato
Per occulta virtu, che si gouerua,
Si muta col suo corso il nostro stato.
Non è nel mondo cosa alcuna eterna;
Fortuna vuol cosi, che se ne abbelli,
Accioche il suo poter piu si discerna.

Pero

CAPITOLO

Pero si vuol lei prender per sua stella,
 E quanto a noi è possibile ogn'hora
 Accomodarfi al variar di quella.
 Tutto quel regno suo dentro, e di fuora
 Historiato si vede, e dipinto
 Di que triumphi, de quai piu si honori.
 Nel primo loco colorato, e tinto
 Si vede come gia sotto l'Egitto
 Il mondo stette soggiugato e vinto:
 E come lungamente il tenne vitto
 Con lunga pace, e come quiui fue
 Cio che di bel nella natura è scritto.
 Veggonfi poi gli Assirij ascender sue
 Ad altro scettro, quand'ella non volse,
 Che quel d'Egitto dominasse piu.
 Poi come a Medi lieta si riuolse,
 Da Medi a Persi, e de Greci la chioma
 Ornò di quel honor, ch'a Persi tolse.
 Quiui si vede Memphi, e Tebe doma,
 Babilon, Troia, e Cartagin con quelle,
 Gierusalem, Athene, Sparta, e Roma,
 Quiui si mostran quanto furon belle
 Alte, ricche, potenti, e come al fine
 Fortuna a lor nimici in preda dielle
 Quiui si veggon l'opre alte e diuine
 Dell'imperio Roman, poi come tutto
 Il mondo infranse con le sue ruine.
 Come vn torrente rapido, ch'al tutto
 Superbo è fatto ogni cosa fraccassa
 Douunque aggiugne il suo corso per tutto.
 E questa parte accresce, e quella abbassa,
 Varia le ripe, varia il letto, il fondo:
 E fa tremar la terra d'onde passa:

Cosi

Così Fortuna col suo foribondo
Impeto, molte volte hor qui, hor quiui
Va trasmutando le cose del mondo.
Se poi con gliocchi tuoi piu oltre arrui,
Cesare, & Alessandro in vna faccia
Vedi fra que, che fur felici uiui.

Da questo essemplio quanto a costui piaccia,
Quanto grato li sia si vede scorto
Chi l'urta, chi la pigne, o chi la caccia.

Pur non di manco al desiato porto
L'vn non peruenne, e l'altro di ferite
Pien, fu a l'ombra del nimico morto.

Appresso questi son genti infinite,
Che per cadere in terra maggior botto
Son con costei altissimo salite.

Con queste giace preso, morto, e rotto
Ciro, e Pompeo, poi che ciascheduno
Fu da Fortuna infin al ciel condotto.

Haresti tu mai visto in loco alcuno,
Come vn'Aquila in alto si trasporta,
Cacciata dalla fame, e dal digiuno?

E come vna Testuggine alto porta,
Acciochel colpo nel cader l'anfranga,
Pasca se di quella carne morta?

Così Fortuna non che vi rimanga;
Porta vno in alto, ma che riuando
Ella sen goda, & ei cadendo pianga.

Anchor si vien dopo costor mirando,
Come d'infimo stato alto si saglia;
E come ci si viua variando.

Doue si vede, come la trauaglia
E Tullio, e Mario; e li splendidi corni
Piu volte di lor gloria hor cresce, hor taglia

C. DI FORTVNA.

Vedesi al fin, che trappassati giorni
Pochi sono e felici, e que son morti
Prima, che la lor ruota indietro torni
O che voltando al basso ne li porti.

CAP.

**CAPITOLO DEL-
LA INGRATITVDINE DI
NICOLO MACCHIA-
VELLI.**

A Giouanni Folchi.

Giouanni Folchi il uiuer mal contento
Pel dente dell'inuidia, che mi morde,
Mi darebbe piu doglia, e piu tormen-
Se non fuffe, ch'anchor le dolci corde (to,
D'una mia Cetra, che foaue suona,
Fanno le mufe al mio cantar non forde :
Non fi ch'io fperi hauerne altra corona,
Non fi ch'io creda, che per me s'aggiunga
Vna gocciola d'acqua d'Helicon.
Io fo ben quanto quella via fia lunga,
Conofco non hauer cotanta lena,
Che fopra il colle defiato giunga :
Pur tuttauolta vn tal difio mi mena,
Ch'io credo forfè andando poter corre
Qualche arbufcel di che la piaggia è piena
Cantando dunque cerco dal cor torre,
E frenar quel dolor, che cafi aduerfi
Cui dietro il penfier mio furiofo corre :
E come del feruir gli anni fien perfi,
Come infra rena fi femini, & acque,
Sara hor la materia de miei verfi,
Quando alle ftelle, quando al ciel difpiacque:
La gloria de viuenti, in lor difpetto
Allhor nel mondo Ingratitudia nacque.

CAPITOLO

Fu d'Auaritia figlia, e di Sospetto,
 Nutrita nelle braccia della Inuidia:
 De principi, e de Re viue nel petto:
 Quiui il suo seggio principale annidia:
 Di quindi il cuor di tutta l'altra gente
 Col venen tinge della sua perfidia.
 Onde per tutto questo mal si sente,
 Perch'ogni cosa della sua nutrice
 Trafigge, e morde l'arrabbiato dente.
 E s'alcun prima si chiama felice,
 Pel ciel benigno, e suoi lieti fauori,
 Non molto tempo di poi si ridice:
 Come e vede il suo sangue, e suoi sudori,
 E che'l suo viuer ben seruendo stanco
 Con ingiuria, e calunnia si ristori.
 Vien questa peste, e mai non vengon manco,
 Che dopo l'vna poi l'altra rimette
 Nella pharetra, che l'ha sopra il fianco,
 Di venen tinte tre crudel faette:
 Con le qual punto di ferir non cessa
 Questo, e quell'altro oue la mira mette.
 La prima delle tre, che vien da essa,
 Fa che sol l'huomo il beneficio allega;
 Ma senza premiarlo lo confessa:
 E la seconda, che di poi si piega,
 Fa che'l ben riceuuto l'huom si scorda:
 Ma senza ingiuriarlo solo il niega:
 L'ultima fa, che l'huom mai non ricorda,
 Ne premia il ben: ma che giusta sua possa
 Il suo benefattor laceri, e morda.
 Questo colpo trappassa drento all'ossa:
 Questa terza ferita è piu mortale:
 Questa faetta vien con maggior possa.

Mai

Mai non si spegne questo acerbo male :
 Mille volte rinasce, s'una more :
 Perche suo padre, e sua madre è immortale.
 E come io dissi, triompha nel core
 D'ogni potente, ma piu si diletta
 Nel cor del popol, quando egli è Signore.
 Questo è ferito da ogni faetta
 Piu crudelmente, perche sempre auuicene,
 Che done men si fa, piu si sospetta.
 E le sue genti d'ogni inuidia piene
 Tengono desto il sospetto sempre, & esso
 Gli orecchi alle calunnie aperti tiene.
 Di qui risulta, che si vede spesso,
 Com'un buon Cittadino vn frutto miete
 Cōtrario al seme, che nel campo ha messo.
 Era di pace priua, e di quiete
 L'Italia allhor, chel Punico costello
 Satiata hauea la barbarica sete;
 Quando gia nato, nel Romano hostello,
 Anzi dal ciel mandato vn'huom diuino,
 Qual mai fu, ne mai fia simile a quello :
 Questo anchor giouinetto in sul Thersino
 Suo padre col suo petto ricoperse
 Primo presagio al suo lieto destaro.
 E quando Canne tanti Roman perse
 Con vn coltel in man feroce, e solo
 D'abbandonar l'Italia non soffersse.
 Poco di poi nello Hispanico stuolo
 Volle il Senato a far vendetta gisse
 Del commun danno, e del priuato duolo.
 Come in Africa anchor le insegne misse
 Prima Siphace e di poi d'Aniballe
 E la fortuna, e la sua patria amisse.

CAPITOLO

Allhor gli diè il gran barbaro le spalle
 Allhora il Roman sangue vindicò
 Sparso da quel per l'Italiche valle.
 Di quiui in Asia col fratello andò
 Doue per sua prudentia, e sua bonta
 D'Asia il triumpho a Roma riportò.
 E tutte le prouincie, e le citta,
 Douunche e fu, lasciò piene d'esempi
 Di pietà, di fortezza, e castità.
 Qual lingua fia, che tante laudi adempi?
 Quol'occhio, che contempli tanta luce?
 O felici Roman, felici tempi.
 Da questo inuitto, e glorioso duce
 Fu a ciascun dimostro quella via,
 Ch'a la piu alta gloria l'huom conduce.
 Ne mai ne gli human cor fu visto, o fia,
 Quantunque degni gloriosi e diui,
 Tanto valore, e tanta cortesia.
 E tra que, che son morti, e che son viui,
 E tra l'antiche, e le moderne genti
 Non si truoua huom, ch'a Scipione arriui.
 Non per inuidia di mostrargli i denti
 Temè della sua rabbia, e riguardarlo
 Con le pupille de suoi lumi ardenti.
 Costei fece nel popolo accusarlo,
 E vollevno infinito beneficio
 Con infinita ingiuria accompagnarlo.
 Ma poi che vide questo commun vizio,
 Armato contro a se volse costui
 Volontario lassar lo ngrato hospizio,
 E diede luogo al mal voler d'altrui,
 Tosto che e vide, come e bisognaua
 Roma perdesse, o libertate, o lui:

Ne il petto suo d'altra vendetta armaua ;
Solo alla patria sua lasciar non volse
Quell'ossa, che d'hauer non meritaua :
E cosi il cerchio di sua vita volse,
Fuor del suo patrio nido, e cosi frutto
Alla sementa sua contrario colse.
Ne fu gia sola Roma ingrata al tutto
Risguarda Athene, doue Ingratitudo
Pose il suo nido, piu ch'altroue brutto.
Ne valse contro a lei prender lo scudo,
Quando all'incontro assai legge creolle,
Per reprimer tal vitio atroce, e crudo :
E tanto piu fu quella citta folle,
Quando si vide, come con ragione
Conobbe il bene, e seguitar non volle.
Milciade, Aristide, e Phocione,
Di Temistocle anchor la dura sorte
Furon del viuer suo buon testimone.
Questi per loro oprar egregie e forte
Furo i triumphi, che gli hebbon da quella
Prigione, essilio, vilipendio, e morte.
Perche nel vulgo le prese Castella,
Il sangue sparso, e l'honeste ferite
Di picciol fallo ogni infamia cancella.
Ma le giuste calunnie, e tanto ardite
Contro al buon cittadin tal volta fanno
Tirannico vno ingegno humano, e mite.
Spesso diuenta vn cittadin tiranno,
E del viuer ciuil trapassa il segno,
Per non sentir d'ingratitudo il danno.
A Cesare occupar se questa il regno ;
E quel, che Ingratitudo non concesse
Gli diede la giusta ira, e'l giusto sdegno.

CAPITOLO

Ma lasciamo in del popol l'interesse :
 A Principi, e moderni mi rivolto,
 Doue anco ingrato cor natura m'esse
 Acomatto bascia non d'oppo molto
 Che gli hebbe dato il regno a Baifitte,
 Mori col laccio intorno al collo auolto.
 Ha le parti di Puglia derelitte
 Confaluo, & al suo re sospetto viue,
 In premio delle Galliche sconfitte.
 Cerca del mondo tutte l'ampie riuie,
 Trouerai pochi Principi esser grati :
 Se leggerai quel, che di lor si scriue.
 E vedrai come e mutator di stati,
 E donator di regni sempre mai
 Son con essilio, o morte ristorati,
 Perche, se vno stato mutar sai,
 Dubita chi tu hai Prencipe fatto,
 Tu non gli tolga quel, che dato gli hai :
 E non ti osserua poi fede, ne patto,
 Perche gliè piu potente la paura,
 Che gli hà di te, che l'obligo contratto.
 E tanto tempo questo timor dura,
 Quanto e pena a veder tua stirpe spenta,
 E di te, e de tuoi la sepoltura.
 Onde che spesso seruendo si stenta,
 E poi del ben seruir se ne riporta
 Misera vita, e morte violenta.
 Dunque non sendo Ingratitudin morta,
 Ciascun fuggir le corti, e stati debbe,
 Che non c'è via, che guidi l'huom piu corta
 A pianger quel, che e volle, poi che l'hebbe.

29

CAPITOLO DEL- L'AMBITIONE DI NI- COLO MACCHIAVELLI.

A Luigi Guicciardini.

L Vigi, poi che tu ti marauigli
Di questo caso ch'a Siena è seguito,
Non mi par che pel verso il mondo pi-
E se nuouo ti par quel, c'hai sentito, (gli :
Come tu m'hai certificato, e scritto,
Pensa vn po meglio a l'humano appetito,
Perchè dal Sol di Scithia a quel d'Egitto
Dall'Inghilterra all'opposita riu
Si vede germinar questo delitto.
Qual ragione, o qual citta-n'è priua ?
Qual borgo, qual tugurio ? in ogni lato
L'Ambitione e l'Auaritia arriua.
Queste nel mondo, come l'huom fu nato
Nacquero anchora, e, se non fusser quelle,
Sarebbe assai felice il nostro stato.
Di poco Iddio hauea fatte le stelle,
Il ciel, la luce, gli elementi, e l'huomo,
Dominator di tante cose belle,
E la superbia de' gli Angeli domo
Di paradiso Adam fece ribello
Con la sua donna pel gustar del pomo,
Quando che nati Cain, & Abello
Col padre loro, e della lor fatica
Viucendo lieti nel pouero hostello,

CAPITOLO

Potentia occultata, ch'in ciel si nutrica
 Tra le stelle, che quel girando ferra,
 Alla natura humana poco amica,
Per priuarci di pace, e porci in guerra,
 Per torci ogni quiete, & ogni bene
 Mandò due furie ad habitare in terra,
Nude son queste, e ciascheduna viene
 Con gratia tale, che a gliocchi di molti
 Paion di quella, e di diletto piene.
Ma ciascheduna d'esse quattro volti,
 Con otto mani, e queste cose fanno
 Ti prenda, e volga ouunque vna si volti.
Con queste Inuidia, Accidia, e Odio vanno,
 Della lor peste riempiendo il mondo;
 E con lor Crudelta, Superbia, e Inganno.
Da queste Concordia è cacciata in fondo
 E per mostrar la lor voglia infinita
 Portano in mano vn'urna senza fondo.
Per costor la quiete e dolce vita,
 Di che l'albergo d'Adam era pieno,
 Si fu con pace, e carita fuggita.
Queste del lor pestifero veneno
 Contro al suo buon fratel Cain armaro
 Empiendogli il grembo, il petto e'l seno.
El loro alta possanza dimostrarò,
 Poi che poteuan far ne primi tempi
 Vn petto ambizioso, vn petto auaro.
Quàdo gli huomin viueano e nudi, e scempi
 D'ogni fortuna, e quando anchor non era
 Di pouerta, ne di ricchezza esempi.
O mente humana insaziabile, altera,
 Subdola, e varia, e sopra ogni altra cosa,
 Malignia, iniqua, impetuosa, e fera,

Poi

Poi che per la tua voglia ambitiosa
Si fe la prima morte violenta
Nel mondo, e la prima herba sanguinosa.
Cresciuta poi questa mala sementa
Moltiplicata la cagion del male
Non c'è ragion, che di mal far si penta.
Di qui nasce ch'un scende, e l'altro sale :
Di qui dipende senza legge, o patto
Il variar d'ogni stato mortale.
Questa ha di Francia il Re piu volte tratto ;
Questa del Re Alphonso, e Lodouico,
E di San Marco ha lo stato disfatto.
Ne sol quel che di bene ha il suo nimico,
Ma quel che pare, e cosi sempre fu
Il mondò fatto moderno, & antico.
Ognuno stima, ognuno spera piu (questo,
Sormontare opprimendo hor quello, hor
Che per qualunque sua propria virtu.
A ciascun l'altrui ben sempre è molesto ;
E pero sempre con affanno, e pena
Al mal d'altrui è vigilante, e desto.
A questo instinto natural ci mena
Per proprio moto, e propria passione,
Se legge, o maggior forza non ci affrena.
Ma se volessi saper la cagione,
Perche vna gente imperi, e l'altra pianga,
Regnando in ogni loco Ambitione,
E perche Francia vittrice rimanga,
Da l'altra parte, perche Italia tutta
Vn mar d'affanni tempestoso franga :
E perche in questa parte sia ridutta,
La penitentia di quel tristo seme,
Che Ambitione, et auaritia frutta ;

CAPITOLO

Se con Ambition congiunto è insieme
 Vn cor feroce, vna virtute armata,
 Quiui del proprio mal raro si teme,
 Quando vna region viue efferata
 Per sua natura, e poi per accidente
 Di buone leggi instrutta, & ordinata,
 D'Ambition contra l'esterna gente
 Vsa il furor ch'usarlo infra se stessa
 Ne legge, ne il Re gliene consente :
 Onde il mal proprio quasi sempre cessa,
 Ma suol ben disturbar l'altrui ouile,
 Doue quel suo furor l'insegna ha messa.
 Fia per aduerso quel loco seruile,
 Ad ogni danno a ogni ingiuria esposto,
 Doue sie gente ambitiosa, e vile.
 Se viltà e trist'ordin siede accosto
 A questa Ambitione, ogni sciagura,
 Ogni ruina, ogni altro mal vien tosto.
 E quando alcun colpasse la natura
 Se in Italia tanto afflitta, e stanca
 Non nasce gente sì feroce, e dura ;
 Dico, che questo non iscusà e franca
 L'Italia nostra, perche puo supplire
 L'education doue natura manca.
 Questa l'Italia già fece fiorire ;
 E di occupare il mondo tutto quanto
 La fiera education le diede ardire :
 Hor viue, se vita è viuere in pianto,
 Sotto quella ruina, e quella sorte,
 C'ha meritato l'otio suo cotanto.
 Viltate, e quella con l'altre conforte
 D'Ambitione son quelle ferite,
 C'hanno d'Italia le prouincie morte.

Lascio

Lascio di Siena la fraterna lite,
Volta gli occhi Luigi, a questa parte,
Fra queste genti attonite, e smarrite :
Vedrai ne l'Ambition l'vna, e l'altr'arte,
Come quel ruba, e quell'altro si duole
Delle fortune sue lacere e sparte.
Riuolga gliocchi in qua chi veder vuole
L'altrui fatiche, e riguardi se anchora
Cotanta crudelta vide mai il Sole ?
Ch'il padre morto, e ch'il marito plora,
Quell'altro mesto del suo proprio letto
Battuto, e nudo trar si vede fora.
O quante volte hauendo il padre stretto
In braccio il figlio con vn colpo solo
E futo rotto all'vno, e l'altro il petto.
Quello abbandona il suo paterno suolo,
Accusando gli Dei crudeli e ingrati,
Con la brigara sua piena di duolo,
O essempli non piu nel mondo stati,
Perche si vede ogni di parti assai,
Per le ferite del lor ventre, nati.
Dietro alla figlia sua piena di guai
Dice la madre, a che infelici nozze,
A che crudel marito ti seruai ?
Di sangue son le fosse e l'acque sozze,
Piene di teste, di gambe, e di mani,
E d'altre membra laniate, e mozze.
Rapaci uccci, fere siluestri, cani
Son poi le lor paterne sepulture :
O sepolcri crudei feroci, e strani.
Sempre son le lor faccie horrende, e scure
A guisa d'huom, che sbigottito ammira
Per nuoui danni, o subite paure.

Douunche

CAPITOLO

Douunche gliocchi tu riuolti, e giri
 Di lagrime la terra e sangue pregna,
 E l'aria d'urli, singulti, e sospiri.
 Se da altrui imparare alcun si sdegna
 Come si debba Ambitione vsarla
 Lo effempio tristo di costor lo'nsogna.
 Da poi che l'huom da se non puo cacciarla,
 Debbe il giuditio e l'intelletto sano
 Con ordine, e ferocia accompagnarla.
 San Marco alle sue spese, e forse in vano,
 Tardi conosce, come li bisogna
 Tener la spada, e non il libro in mano.
 Pur altrimenti di regnar s'agogna
 Per la piu parte, e quanto piu s'acquista,
 Si perde prima, e con maggior vergogna.
 Dunque se spesso qualche cosa è vista
 Nascere impetuosa, & importuna,
 Che'l petto di ciascun turba e contrista,
 Non ne pigliare admiration alcuna;
 Perche del mondo la parte maggiore
 Si lascia gouernar dalla Fortuna.
 Lasso hor, che mentre nell'altrui dolore
 Tengo hor l'ingegno inuolto, e la parola
 Sono oppressato dal maggior Timore.
 Io sento Ambition con quella scola
 Ch'al principio del mondo al ciel fortille
 Sopra de monti di Toscana vola;
 E seminato ha gia tante fauille
 Tra quelle genti si d'inuidia pregne
 Ch'ardera le sue terre, e le sue ville;
 Se gratia, o miglior ordin non la spegne.

*Finiscono i quattro capitoli di Nicolo
 Macchiauelli.*



DECENNALE
COMPENDIO
DELLE COSE FATTE IN
X. ANNI IN ITALIA
DI NICOLO
MACCHIARELLI.



DECENNARIO
COMPLENDIO
DELLE COSE FATTE IN
X. ANNI IN ITALIA
DI NICOLA
MACCHIVELLI

DECENNALE DI

NICOLO MACCHIA-
VELLI.

IO cantero l'Italiche fatiche
Seguite gia ne duo passati lustri
Sotto le stelle al suo bene inimiche
Quanti al prestri sentier, quanti palustri
Narrero io, di morti e sangue pieni
Pel variar de regni e stati illustri.
O Musa questa mia cetra sostieni,
E tu Apollo, per darmi soccorso
Dalle tue suore accompagnato vieni.
Hauera il Sol veloce sopra'l dorso
Di questo mondo ben termini mille
E quattrocennouanta quattro corso,
Dal tempo che Giesu le nostre ville
Visitò prima, e col sangue, che perse
Estinse le diaboliche fauille;
Quando in se discordante Italia aperse
La via a Galli, e quando esser calpesta
Dalle genti barbariche sofferse.
E perche a seguitar la non fu presta
Vostra citta, chi ne tenea la briglia
Assaggiò i colpi della lor tempesta.
Così tutta Toscana si scompiglia
Così perdeste Pisa, e quelli stati,
Che diede lor la Medica famiglia,
Ne potesti gioir sendo cauati,
Come doueui di sotto a quel basto,
Che sessant'anni vi hauea grauati.

E

Perche

DECENNALE

Perche vedeste il vostro stato guasto :
 Vedeste la cittade in gran periglio :
 E de Franzesi la superbia, e'l fasto :
 Ne mestier fu per vscir dello artiglio
 Di vn tanto Re, e non esser vassalli
 Dimostrar poco core, o men consiglio.
 Lo strepito dell'arme, e de caualli
 Non potè far, che non fosse sentita
 La voce d'un Cappon fra cento Galli.
 Tanto che ♠ Re superbo se partita
 Poscia che la cittate essere intese
 Per mantener sua libertate vnita :
 E come e fu passato nel Sanese
 Non prezzando Alessandro la vergogna
 Si volse tutto contro al Ragonesc.
 Ma il Gallo, che passar secura agogna,
 Condusse seco del Papa il figliuolo,
 Non credendo alla fe di Catalogna.
 Così col suo vittorioso stuolo
 Passò nel regno : qual falcon che cale,
 O vccel che habbia piu veloce volo.
 Poi che d'una vittoria tanta e tale
 Si fu la fama nelli orecchi offerta
 A quel primo motor del vostro male,
 Conobbe allhor la sua stultitia certa :
 E dubitando cader nella fossa
 Che con tanto sudor s'haueua aperta,
 Ne li bastando sua natural possa
 Fece quel Duca per saluare il tutto
 Col Papa, Imperio, e Marco testa grossa.
 Non fu per questo pero saluo al tutto
 Perche Orliens in Nouara salito
 Li de de semi suoi il primo frutto.

Il che, poi che da Carlo fu sentito
Del Duca assai, e del Papa si dolse,
E del suo figlio, che si era fuggito.
Ne quasi in Puglia piu dimorar volse
Lasciato a guardia assai gente del regno
Verso Toscana col resto si volse
In questo mezzo voi ripien di sdegno
Nel paese Pisan gente mandaste
Contro a quel popol di tanto odio pregno.
E dopo qualche disparer trouaste
Nuouo ordine al gouerno, e furon tanti
Che il vostro stato popolar fondaste.
Ma sendo de Franzesi tutti quanti
Lassi per li lor modi dishonesti
E pe lor carchi, che vi hauieno infranti,
Come di Carlo il ritorno intendesti,
Desiderosi fuggir tanta piena
La citta di arme e gente prouedesti :
E pero giunto con sue genti a Siena
Sendo cacciato da piu caso vrgente
N'andò per quella via, che a Pisa il mena :
Doue gia di Gonzaga il furor sente :
E come a riconrrarlo sopra al Taro
Hauea condotto la Marchesca gente.
Ma quei robusti e furiosi vrtaro
Con tal virtu l'Italico drapello,
Che sopra al ventre suo oltre passaro.
Di sangue il fiume pareo a vedello
Ripien d'huomini e d'arme e di cauagli
Caduti sotto al Gallico coltello.
Così gl'Italian lasciaro andagli ;
E lor senza temer gente auuersara
Giunson in Hasti, e senz'altri trauagli ;

DECENNALE

Quiui la tregua si concluse a gara :
 Non estimando di Orliens il grido,
 Ne pensando alla fame di Nouara.
 E ritornando i Franzesi allor lido
 Hauendo voi a nuouì accordi tratti
 Saltò Ferrando nel suo dolce nido.
 Donde con Vinitian seguìro i patti
 Per aiutarli, e più che meza Puglia
 Concesse lor, e Signor ne halli fatti,
 Qui la lega di nuouo s'incauglia
 Per offister al Gallo, e voi sol soli
 Rimaneste in Italia peraguglia.
 E per esser di Francia buon figliuoli
 Non vi curaste e'n seguitar sua stella
 Sostener mille affanni e mille duoli : .
 E mentre che nel regno si martella
 Fra Marco, e Francia con euento incerto
 Finche Franzesi affamaro in Atella :
 Voi vi posauì qui col becco aperto
 Per attender di Francia vn che venisse
 A portarui la manna nel deserto.
 E che le rocche vi restituisse
 Di Pisa Pietrasanta, e l'altra villa
 Sì come il Re plu volte vi promise.
 Venne al fin lancia in pugno, e quel di Lilla,
 Vitelli, & altri assai che v'ingannorno
 Con qualche cosa che non è ben dilla.
 Sol Beumonte vi rendè Liorno,
 Ma gli altri traditori al ciel ribelli
 Di tutte l'altre terre vi priuorno.
 Et al vostro Leon trasser de velli
 La Lupa, con San Giorgio, e la Panthera,
 Tanto par che Fortuna vi martelli.

Da poi che Italia la Francesca sthiera
Scacciò da se, e senza tempo molto
Con Fortuna e saper libera si era,
Volse verso di voi il petto e il volto
Insieme tutta, e dicea la cagione
Esser sol perauerui a Francia tolto.
Voi fauoriti sol dalla ragione
Contra l'ingegno, e forza lor vn pezzo
Teneste ritto il vostro gonfalone.
Perche sapeui ben che per disprezzo
Era grata a vicin vostra bassezza
E gl'altri vi voleuan senza prezzo.
Chiunque temea la vostra grandezza
Vi venia contro, e quelli altri eran sordi,
Che ogn'huom esser Signor di Pisa apprez-
Ma come volse il ciel fra questi ingordi (za
Sorse l'Ambitione, e Marco, e'l Moro
A quel guadagno non furon concordi.
Questa venir al vostro territorio
Fecel' Imperio, e partir senza effetto
La diffidenza, che nacque fra loro.
Tanto che al fin la biscia per dispetto
Vi confortò a non hauer paura
Di stare a Marco, & a sue forze a petto,
E quel condusse in su le vostre mura
Il vostro gran ribello, onde ne nacque
De cinque cittadin la sepoltura,
Ma quel che a molti molto piu non piacque
E vi fe disunir, fu quella scuola,
Sotto il cui segno vostra citra giacque :
Io dico di quel gran Sauonerola
Il qual afflato da virtù diuina
Vi tenne inuolti con la sua parola,

Da

E 3

Ma

DECENNALE

Ma perche molti temean la ruina
 Veder della lor patria a poco a poco
 Sotto la sua prophetica dottrina :
 Non si trouaua a riunirui loco,
 Se non cresceua, o se non era spento
 Il suo lume diuin con maggior fuoco,
 Ne fu in quel tempo di miuor momento
 La morte del Re Carlo, la qual fe
 Del Regno'l Duca d'Orliens contento,
 E perche il Papa non potea per se
 Medesimo far alcuna cosa magna,
 Si riuolse a fauor del nuouo Re.
 Fece il diuortio, e diegli la Bretagna,
 E all'incontro il Re la Signoria
 Li promise e li stati di Romagna.
 Et hauendo Alessandro carestia
 Di chi tenesse la sua insegna eretta
 Per la morte e la rotta di Candia,
 Si volse al figlio che seguia la setta
 De gran cherchenti, e da quel lo rimosse,
 Cambiandoli il cappello alla berretta :
 Intanto il Venitian con quelle posse,
 Della gente che in Pisa hauea ridotta
 Verso di voi la sua bandiera mosse :
 Tal che successa del Conte la rotta
 A santo Regol, voi costretti fosti
 Dar la mazza al Vitello, e la condotta,
 E parendoui fier, forti, e robusti
 Per virtu di queste armi esser venuti
 Moueste il campo contro a quelli ingiusti:
 Ne vi mancando li Sforzeschi aiuti
 Voleui con l'insegna Vitellesca
 Sopra'l muro di Pisa esser veduti.

Ma perche quel disegno non riesca
Marradi prima, e dipo il Casentino,
Feriti fur dalla gente Marchesca.
Voi voltaste il Vitello a quel cammino,
In modo tal che rimase disfatto
Sotto l'insegne sue l'Orso, & Urbino :
Et anchor peggio si faria lor fatto
Se fra voi disparer non fusse suto
Per la discordia del Vitello, e'l Gatto.
Da poi che Marco fu cosi battuto
Fecce lo accordo con Luigi in Francia
Per vendicare il colpo riceuuto.
E perche'l Turco arrestaua la lancia.
Contro di lor, tanto Timor li vinse
Di non far cigolar la lor bilancia,
Chetassar con voi la pace li sospinse,
Et uscirsi di Pisa al tutto sparsi,
E'l Moro a consentirla voi costrinse :
Per veder se potea riguadagnarsi
Con questo beneficio il Vinitiano,
Gli altri rimedi giudicando scarfi.
Ma questo suo disegno anchor fu vano :
Perche gli hauien la Lombardia diuisa
Secretamente col gran Re Christiano.
Cosi restò l'astutia sua derisa :
E voi senza temer di cosa alcuna
Poneste il campo vostro intorno a Pisa.
Doue posaste il corso d'una Luna
Sanza alcun frutto, che a Principi forti
S'oppose crudelmente la Fortuna,
Lungo farebbe narrar tutti i torti
Tutti gl'inganni corsi in quello assedio,
E tutti e cittadin per febbre morti.

DECENNALE

E non veggendo all'acquisto rimedio
 Louaste il campo per fuggir l'affanno
 Di quella impresa, e del Vitello il tedio.
 Poco di poi del riceuuto inganno
 Vi vendicaste assai, dando la morte
 A quel che fu cagion di tanto danno.
 Il Moro ancor non corse miglior sorte
 In questo tempo, perche la corona
 Di Francia gli era gia sopra le porte.
 Onde fuggi, per saluar la persona,
 E Marco senza alcuno ostacol m'esse
 L'insegne in Ghiaradadda, & in Cremona
 E per seruar il Gallo le promesse
 Al Papa, fu bisogno consentirgli
 Che il Valentin delle sue genti hauesse :
 Il qual sotto la'nsegna di tre gigli
 D'Imola, e di Furli si fe signore :
 E cauonne vna donna co'suo'figli.
 E voi vi ritrouaui in gran timore
 Per esser suti vn po troppo infingardi
 A seguitar il Gallo vincitore,
 Pù dopo la vittoria co' Lombardi
 Gonfioro fu di accettarui non senza
 Fatica, e costo pel vostro esser tardi.
 Ne fu appena ritornato in Franza,
 Che Milan richiamaua Lodouico,
 Per mantener la popolar v'anza :
 Ma il Gallo piu veloce, ch'io non dico,
 In men tempo, che voi non dieste ecco,
 Si fece forte contro al suo nimico.
 Volsone i Galli di Romagna il becco
 Verso Milan, per soccorrere i suoi
 Lasciando'l Papa, e'l Valentin in secco.

E perche il Gallo ne portasse poi,
Come portò la palma con l'uliuo,
Non mancaste anche a darli aiuto voi.
Onde chel Moro d'ogni aiuto priuo
Venne a Mortara co Galli alle mani;
E ginne in Francia misero e cattiuo :
Ascanio suo fratel di bocca a cani
Sendo scampato, per maggior oltraggio
La lealta prouò de Vinitiani
Volsero i Galli dipoi far passaggio
Ne terren vostri, sol per isforzare
E ridur e Pisani a darui omaggio
Così vennero auanti, e nel passare
Che fece con sue genti Beumonte
Trasse alla Sega piu d'un mascellare.
E come furon co Pisani a fronte
Pien di confusion, di timor cinti
Non dimostraron già lor forze pronte :
Ma dipartirsi quasi rotti, e tinti
Di gran vergogna, e conobbesi il vero
Come i Franzesi possono esser vinti.
Ne fu caso a passarlo di leggero,
Perche se fece voi vili, & abietti,
Fu di quel regno il primo vitupero.
Ne voi di colpa rimaneste netti,
Pero, che'l Gallo ricoprir volea
La sua vergogna co vostri difetti.
Ne anche'l vostro stato ben potea
Deliberarsi, e mentre che infra dua
Del Re non ben contento si viuca :
Il Duca Valentin le vele sua
Ridiede a' venti, e verso'l mar disopra
Della sua naue riuoltò la prua.

DECENNALE

E con sue gente fe mirabil opra,
 Espugnando Faenza in tempo curto
 E mandando Romagna sotto sopra.
 Sendo dapoi sopra Bologna furto
 Con gran fatica la Sega sostenne
 La violenza di sue genti e l'urto.
 Partito quindi in Toscana ne venne
 Se riuestendo delle vostre spoglie,
 Mentre che'l campo sopra'l vostro tenne :
 Onde che voi per fuggir tante doglie
 Come color, che altro far non ponno
 Cedeste in qualche parte alle sue voglie,
 E cosi le sue genti oltre passonno:
 Ma nel passar piacque a chi Siena regge
 Rinnouellar Piombin di nuouo donno.
 Appresso a queste venne nuoua gregge,
 Che sopra'l vostro stato volse'l piede
 Non moderata da freno, o da legge.
 Mandaua questi il Re contra l'herede
 Di Ferrandin, e perche si fuggissi
 La meta di quel regno a Spagna diede.
 Tanto che Federigo dipartissi
 Visto de suoi la Capuana pruoua
 E nelle man di Francia a metter gissi.
 E perche'n questo tempo si ritruoua
 Roano in Lombardia, voi praticau
 Far col Re per suo mezzo lega nuoua.
 Eri senz'arme, e'n gran Timore stau
 Pel corno che al Vitello era rimasto
 E dell'Orso, e del Papa dubitau.
 E parendoui pur viuere a caso,
 E dubitando non esser difesi
 Se vi auueniua quaiche auerso caso :
Dopo'l

Dopo'l voltar di molti giorni e mesi
Non senza grande spendio fuste anchora
In sua protection da Francia presi,
Sotto'l cui segno vi posaste allhora
Poter tor a Pisan le biade in herba
E le vostre bandiere mandar fuora,
Ma Vitellozzo è sua gente superba
Sendo contra di voi di sdegno pieno
Per la ferita del fratello acerba :
Al Cauallo sfrenato ruppe'l freno
Per tradimento, e Valdichiana tutta
Vi tolse, e l'altre terre in vn baleno.
La guerra che Firenze hauea destrutta
E la confusion de cittadini
Vi fè questa ferita tanto brutta.
E da cotante ingiurie de vicini
Per liberarui, e da sì crudo assalto
Chiamaste e Galli ne' vostri confini.
E perche il Valentin hauea fatto alto
Con sue genti a Nocera, e quindi preso
Il Ducato d'Vrbino sol con vn salto :
Staua col cor, e con l'almo sospeso
Che col Vitello e' non si raccozzassi
E con quel fuisse a vostri danni sceso :
Quando a l'un comandò, che si fermassi
Pe' vostri prieghi il Re di San Dionigi,
A l'altro furo i suoi disegni cassi.
Trasse'l Vitel d'Arezzo i suoi vestigi :
E'l Duca in Hasti si fu presentato :
Per giustificar se col Re Luigi :
Non faria tanto aiuto a tempo stato
Se non fosse la'ndustria di colui,
Che allhora gouernaua il vostro stato :

Forse

DECENNALE

Forse che veneuate in forza altrui,
 Perche quattro mortal ferite hauetui
 Che tre ne fur sanate da costui.
 Pistoia in parte ribellar vedetui :
 E di confusion Firenze pregna :
 E Pisa, e Valdichiana non teneui :
 Costui, la scala alla suprema insegna
 Pose, su per la qual condotta fuisse
 S'anima ci era di saliuui degna :
 Costui Pistoia in gran pace ridusse :
 Costui Arezzo, e tutta Valdichiana
 Sotto l'antico giogo ricondusse.
 La quarta piaga non potè far sanà
 Di questo corpo : perche nel guarillo
 S'oppose il cielo a sì felice mana :
 Venuto adunque il giorno sì tranquillo
 Nel qual il popol vostro tanto audace
 Il portator creò del suo vessillo :
 Ne fur d'un cerchio due corna capace,
 Accioche sopra la lor soda pietra
 Potesse edificar la vostra pace :
 E se alcun da tal ordine si arretra
 Per alcuna cagion esser potrebbe
 Di questo mondo non buon geometra.
 Poscia chel Valentin purgato s'ebbe,
 E ritornato in Romagna ; la' mpresa
 Contro a messer Oiouanni far vorrebbe.
 Ma come fu questa nouella intesa
 Par chel'Orso, e'l Vite l non si contenti
 Di voler esser seco a tanta offesa.
 E riuolti fra lor questi serpenti
 Di velen pien, cominciaro a ghermirsi
 E con li vgnoni a stracciarsi e co denti.

E mal potendo il Valentin fuggirli
Gli bisognò per ischifare il rischio
Con lo scudo di Francia ricoprirsì,
E per pigliare i suoi nimici al vischio
Fischio soauemente, e per ridurli
Nella sua tana questo baualischio,
Ne molto tempo perdè nel condurli
Chel traditor di Fermo, e Vitellozzo
E quelli Orfin, che tanto amici furli,
Nelle sue insidie presto dier di cozzo;
Doue l'Orso lasciò piu d'una zampa:
Et al Vitel fu l'altro corno mozzo.
Senti Perugia, e Siena anchor l'auampa:
Dell'Idrà, e ciaschedun di quei tiranni
Fuggendo innanzi alla sua furia scampa,
Ne il Cardinal Orfin potè li affanni
Della sua casa misera fuggire,
Ma restò morto sotto mille inganni.
In questi tempi i Galli pien d'ardire
Contro gl'Hispani voltaron le punte
Volendo il regno a lor modo partire.
E le genti nemiche hauien consunte
E del Reame occupato ogni cosa
Non essendo altre forze sopragiunte.
Ma diuenuta forte e poderosa
La parte Hispana fu del sangue auuerso
La Puglia e la Calauria sanguinosa.
Onde che'l Gallo si riuoltò verso
Italia irato, come quel che brama
Di rihauer lo stato e l'honor perso.
E Sir della Tremoghia huom di gran fama
Per vendicarlo in queste parti corse
E soccorrer Gaieta, che lo chiama.

Ne

DECENNALE

Ne molto innanzi le sue genti porse :
 Perche Valenza e il suo padre maseagno
 Di seguitarlo li mettieno in forse.
 Cercauan questi di nuouo compagno,
 Che desse lor delli altri stati in preda
 Non veggendo col Gallo piu guadagno.
 Voi per non esser del Valentin preda
 Come erauate stati ciascun di
 E che e non fosse di Marzocco hereda,
 Condotto haueui di Occam il bagli
 Con cento lance, & altra gente molta
 Credendo pin sicuri star cosi
 Con la qual gente la seconda volta
 Faceste Pisa di speranza priua
 Di poterli goder la sua ricolta.
 Mentre che la Tremoghia ne veniua
 E che fra'l Papa, e Francia humor ascoso
 E colora maligna ribolliua
 Malò Valenza : (e per hauer riposo)
 Portato fu fra l'anime beate
 Lo spirto di Alessandro glorioso :
 Del qual seguiron le sante pedate
 Tre sue familiari, e care ancelle
 Lussuria, simonia, e crudeltate.
 Ma come furo in Francia le nouelle,
 Ascanio Sforza quella volpe astuta
 Con parole soauì, ornate, e belle,
 A Roan persuase la venuta
 D'Italia, promettendogli l'ammanto
 Che salir a christian nel cielo aiuta.
 E Galli a Roma si eran fermi intanto
 Ne passar vòlser l'honorato rio
 Mentre che voto stette il seggio santo,

E così fu creato Papa Pio,
Ma pochi giorni stìe sotto a quel pondo
Che li hauea posto in su le spalle Dio.
Con gran concordia poi Giulio secondo
Fu fatto portinar di paradiso
Per ristorar de suoi disagi il mondo.
Poi che Alessandro fu dal cielo ucciso
Lo stato del suo Duca di Valenza
In molte parti fu rotto, e diuiso.
Baglion, Virelli, Orsini, e la semenza
Di Monte Feltro in casa lor ne giro
E Marco prese Rimino, e Faenza.
Infino in Roma il Valentin seguìro
E Baglion, e l'Orsin, per dargli guai
E delle spoglie lor si riuestìro
Giulio sol lo nutrì di speme assai
E quel Duca in altrui trouar credette
Quella pietà, che non conobbe mai.
Ma poi che ad Ostia qualche giorno stette
Per dipartirsi, il Papa se tornallo
In Roma: & a sue genti a guardia'l dette.
In tanto i Capitan del fiero Gallo
Sopra la riuà del Gariglian-giunti
Faceuan ogni cosa per passallo.
Et hauendo in quel loco in van consunti
Con gran disagi molti giorni e notti
Dal freddo afflitti, e da vergogna punti,
E non essendo insieme mai ridotti
Per vari luoghi, e'n più parti dispersi
Da ltempo, e da nimici furon rotti.
Onde hauendo l'honor, e i danar persi
A falsa, a Roma, e quiui tutto mesto
Si dolse il Gallo de suo casi aduersi :

DECENNALE

E parendo all'Hispano hauer in queste
 Conflitto hauuto le vittorie sue,
 Ne volendo giocar co Galli il resto :
 Forse sperando nelle pace piuue
 Fece fermar il bellico tumulto
 E della triegua ben contento fue.
 Ne voi teneste il valor vostro occulto
 Ma di arme piu gagliarde vi vestiste
 Per poter meglio opporui ad ogni insulto
 Ne dalle offese de Pisan partiste
 Anzi toglieste lor le terze biade
 E per mare, e per terra gli assaliste
 E perche non temean le vostre spade
 Voi vi sforzaste con varij disegni
 Riuolger Arno per diuerse strade.
 Hor per disacerbar gli animi pregni
 Hauete a ciaschedun le braccia aperte,
 Che adomandar perdon venir si degni.
 In tanto il Papa dopo molte offerte
 Fe di Furli, e della rocca acquisto
 E Valenza fuggi per vie coperte.
 E benche e fusse da Consaluo visto
 Con lieto volto li pose la soma
 Che meritaua vn ribellante a Christo.
 E per far ben tanta superbia doma
 In Hispagna mandò prigione e vinto
 Chi gia fe tremar voi e pianger Roma.
 Ha volto il Sol due volte l'anno quinto
 Sopra questi accidenti crudi e fieri
 E di sangue ha veduto il mondo tinto.
 Et hor raddoppia l'orzo a suo corsieri
 Accioche presto presto si risenta
 Cosa, che queste vi paian leggieri.

Non

Non è ben la Fortuna anchor contenta :
 Ne posto ha fine a l'Italia lite :
 Ne la cagion di tanti mali è spenta :
 Non sono i regni, e le potentie vnite :
 Ne posson esser, perche il Papa vuole
 Guarir la chiesa delle sue ferite,
 L'Imperador con l'unica sua prole
 Vuol presentarsi al successor di Pietro :
 Al Galló il colpo riceuuto duole.
 E Spagna, che di Puglia tien lo scettro
 Va tendendo a vicin laccinoli, e rete
 Per non tornar con le sue imprese a retro.
 Marco pien di paura, e pien di fete
 Fra la pace, e la guerra tutto pende,
 E voi di Pisa giusta voglia hauete.
 Per tanto facilmente si comprende
 Che fin' al cielo aggiugnera la fiamma
 Se nuouo fuoco fra costor s'accende.
 Ondel'animo mio tutto s'infiama
 Hor di speranza, hor di timor si carica
 Tanto, che si consuma a dramma a dram-
 Perche saper vorrebbe, doue carica (ma :
 Di tanti incarchi debbe, o in qual porto
 Con questi venti andar la vostra barca
 Pur si confida nel nocchier accorto,
 Ne remi, nelle vele, e nelle sarte,
 Ma sarebbe il cammin facile, e corto,
 Se voi il tempio riapriste a Marte.

*Finisce il primo Decennale di Nicolo
 Macchiauelli.*

DECENNALE

SEGVITA VNALTRO DEGEN- NALE DEL MEDESIMO A V T O R E.

G Li alti accidenti, e casi furiosi,
 Che in dieci anni seguenti sono stati
 Poi che tacendo la penna riposi
 Le mutation de Regni, Imperij, e Stati,
 Seguiti pur per l'italico sito
 Dal consiglio diuin predestinati
 Cantero io; e di cantar ardito
 Saro fra molto pianto; benche quasi
 Sia per dolor, diuenuto sinarrito.
 Musa, se mai di te mi persuasi,
 Prestami gratia, che'l mio verso arriui
 Allà grandezza de seguiti casi.
 E dal tuo fonte tal gratia deriui
 Di cotanta virtu che'l nostro canto
 Cōtenti al manco quei, che sono hor viui.
 Era sospeso il mondo tutto quanto;
 Ognun teneua le redine in mano
 Del suo corsier affaticato tanto.
 Quando Bartolomeo detto d'Aluiano
 Con la sua compagnia partè del regno
 Non ben contento del gran capitano.
 E per dar loco al bellicoso ingegno
 O per qualunque altra cagion si fosse
 Entrar in Pisa hauea fatto disegno;
 E benche seco hauesse poche posse
 Pur non di manco dal futuro giuoco
 Fu la prima pedona, che si mosse.

Ma voi volendo spegner questo foco
 Vi preparaste bene, e prestamente;
 Tal che'l disegno suo non hebbe loco.
 Che giunto dalla Torre a San Vincente
 Per la virtù del vostro Giacomino
 Fu prosternata, e rotta la sua gente.
 Il qual per sua virtù, per suo destino
 In tanta gloria, e'n tanta gratia venne
 Quant'altro mai priuato cittadino.
 Questi per la sua patria assai sostenne,
 E di vostra militia il suo decoro
 Con gran giustitia gran tempo mantenne,
 Auaro dell'honor, largo dell'oro,
 E di tanta virtù visse capace;
 Che merita assai piu, ch'io non l'honoro,
 Et hor negletto e vilipeso giace
 Nelle sue case, pouer, vecchio, e cieco,
 Tanto a Fortuna, chi ben fa dispiace.
 Di poi se a mente ben tutto mi reco
 Giste contra a Pisan con quella speme,
 Che quella rotta hauea portata seco.
 Ma perche Pisa poco, o nulla teme
 Non molto tempo il campo vi teneste,
 Che fu principio d'assai tristo seme:
 E se danari, & honor vi perdeste,
 Seguitando il parer vniuersale
 Al voler popolar satisfaceste.
 Ascanio in tanto in vrr'era, col quale
 S'eran legati gran principi a gara
 Per rendergli il suo stato naturale,
 Morr'era Hercole Duca di Ferrara,
 Morr'era Federigo, e di Castiglia
 Helisabetta Regina preclara.

DECENNALE

Onde che'l Gallo per partito piglia
 Far pace con Fernando, e li concesse
 Per sua consorte di Foix la figlia.
 E la sua parte di Napoli cesse
 Per dote di costei, e'l Re di Spagna
 Li fece molte larghe le promesse.
 In questo l'Arciduca di Bretagna
 S'era partito, che con seco haueua
 Condotta molta gente di Lamagna.
 Perche pigliar il gouerno voleua
 Del regno di Castiglia, il quale a lui,
 E non al suocer suo s'apparteneua.
 E come in alto mar giunse costui
 Fu da venti l'armata combattuta,
 Tanto, che si ridusse in forza altrui.
 Con la sua naue da venti sbattuta
 Applicò in Inghilterra, la qual fue,
 Pel Duca di Soffolch, mala venuta.
 Indi partito con le genti sue
 In Castiglia arriuò la sua persona,
 Doue Fernando non istette piu.
 E ridotto nel regno d'Aragona,
 Per ir di Puglia il suo stato a vedere,
 Parti con le Galee da Barzalona,
 In tanto Papa Giulio piu tenere
 Non potendo il feroce animo in freno,
 Al vento diede le sacre bandiere.
 E d'ira natural e furor pieno
 Contro gli occupator d'ogni sua terra.
 Sparse prima il suo pessimo veleno
 E per gittarne ogni terreno a terra,
 Abbandonando la sua santa foglia
 A Bologna e Perugia mostrò guerra

Cedendo

Cedendo i Bolognesi alla sua voglia
Restaro in casa, e sol del Bolognese
Cacciò l'antica casa Bentiuoglia.
In questo poi maggior fuoco s'accese
Per certo graue dispiacer, che nacque
Fra gliottimati, e'l popol Genouese
Per frenar questo al Re di Francia piacque
Passar i monti, e fauorir la parte
Che per suo amor prostrata, e vinta giac.
E con ingegno, e con forza, e con arte (que
Lo stato Genouese hebbe ridotto
Sotto le sue bandiere in ogni parte,
E per leuar ogni sospetto in tutto
A Papa Giulio, che non l'assalisse,
Si fu in Sauona subito ridotto.
Oue aspettò che Fernando venisse :
Che a gouernar Castiglia ritornaua,
La doue poco prima dipartisse :
Perche quel regno gia tumultuaua,
Sendo morto Philipppo, e nel passare
Parlò con Francia, doue l'aspettaua.
Lo'imperio in tanto volendo passare,
Secondo, ch'è la lor antica vfanza,
A Roma per volersi coronare,
Vna dieta hauea fatta in Gostanza
Di tutti i suoi baron, doue del Gallo
Mostro l'ingiurie, e de baron di Franza.
Et ordinò che ognun fusse a cavallo
Con la sua gente d'arme, e fanteria
Per ogni modo il giorno di San Gallo.
E Marco, e Francia, che questo sentia
Adunar le sue genti, e sotto Trento
Vniti insieme, gli chiuser la via.

DECENNALE

Ne Marco alle difese stè contento,
 Ferillo in casa, & all' Imperio tolse
 Goritia con Triesti in vn momento.
 Onde Massimian far tregua volse,
 Veggendo contro i suoi tanto contrasto
 E le due terre d'accordo si tolse
 Le qual di poi si furon quel pasto,
 Quel rio boccon, quel velenoso cibo,
 Che di San Marco lo stomaco ha guasto,
 Perche lo'imperio, si come io scribo,
 Sur'era offeso; & al gran Re de Galli
 Parue de Vinitiani esser corriho.
 Onde perche il disegno a Marco falli
 Il Papa, e Francia insieme tutti due
 S'uniron con lo'imperio, e gigli Galli,
 Ne steron punto de patti infra due
 Ma subito conuennero in Cambrai,
 Che ogniun si andasse per le cose sue:
 In questo voi prouedimenti assai
 Haueti fatti, perche verso Pisa
 Teneui, gliocchi volti sempre mai;
 Non potendo posar in nulla guisa
 Se non l'haueti: e Fernando, e Luigi
 V'hauien d'hauerla la strada intercisa
 E li vostri vicini, i lor vestigi
 Seguen facendo lor larga l'offerta
 Moderari ogni di mille litigi.
 Tal che volendo far l'impresa certa
 Bisogna a ciascuno empier la gola,
 E quella bocca che teneua aperta.
 Dunque sendo rimasa Pisa sola
 Subitamente quella circondaste,
 Non vi lassando entrar se nou chi vola:
 E quattro mesi intorno vi posaste

Con

Con gran difagi, e con affai fatica,
E con affai dispendio l'affamaste:
E benche fusse ostinata nimica
Pur da necessita costretta, e vinta
Tornò piangendo alla catena antica.
Non era in Francia anchor la voglia estinta
Di mouer guerra, e per l'accòrdo fatto
Hauca gran gente in Lombardia sospinta.
E Papa Giulio anch'ei veniua ratto
Con le genti in Romagna, e Berzighella
Assaltò, e Faenza innanzi tratto.
Ma poi che a Tricui, e cert'altre castella
Fra Marco, e Francia alcun leggier assalto
Fu hor con trista, hor con buona nouella;
Al fin Marco rimase in sullo smalto,
Poscia ch'a Vaila misero salse
Cascò del regno suo, ch'era tant'alto.
Che sia de gli altri, se questo arse, & alse
In poco tempo? e s'a còtanto impero
Giustitia, e forza, & vnion non valse?
Gite superbi homai con viso altiero
Voi che gli scettri, e le corone hauete
Che del futuro non sapete il vero,
Tanto v'accieca la presente sete.
Ghe grosso tienui sopra gliocchi vn velo,
Che le cose discosto non vedete.
Di quinci nasce ch'al voltar del cielo
Da questo a quello i vostri stati volta
Piu spesso, che non muta il caldo, e'l gielo.
Che se vostra patientia fusse volta
A conoscere il male, e rimediarui,
Tanta potentia al ciel sarebbe tolta,
I non potrei sì tosto raccontarui,
Quanto si presto da Vinitiani
Dopo la rotta quello stato sparue,

DECENNALE

La Lombardia il gran Re de christiani
 Occupò mezza, e quel resto che tiene
 Col nome solo il seggio de Romani
 E la Romagna al gran Pastor si diene
 Senza contrasto, e'l Re de Ragonesi
 Anch'ei per le sue terre in Puglia viene.
 Ma non sendo il Tedesco in que paesi
 Anchor venuto, da San Marco presto
 E Padoua, e Triuigi fur ripresi:
 Ondè Massimian tendendo questo
 Con grande assembramento venne poi,
 Per pigliar quello, e non perder il resto:
 E benche fusse aiutato da voi,
 E da Francia, e da Spagna, non di meno
 Fe questo come gli altri fati suoi.
 Ch'essendo stato con l'animo franco
 A Padoua alcun giorno molto afflitto
 Leuò le genti affaticato, e franco;
 E dalla Lega essendò derelitto
 Per diportarsi nella Magna vago
 Perde Vicenza per maggior dispetto.

*Finisce il secondo Decennale, a cui manca
 la maggior parte.*

Belfagor Arcidiauolo è mandato da Plutone
 in questo mondo cò obbligo di douer pren-
 der moglie; ci viene, la prende, & non po-
 tendo soffrir la superbia di lei, ama me-
 glio ritornarsi in Inferno, che ricongiu-
 gnersi seco.

NOVEL.

NOVELLA PIACE- VOLISSIMA DI NICO- LO MACGHIARELLI.

L Eggesi nell'antiche memorie delle fiorentine cose, come già s'intese, per relatione d'alcuno santissimo huomo; la cui vita appresso qualunque in quelli tempi vivea: era celebrata, che standosi astratto nelle sue orationi vide, mediante quelle, come andando infinite anime di quelli miseri mortali, che nella disgratia di Dio moriuano, all'nferno tutte, o la maggior parte si doleuano non per altro, che per hauer tolta moglie, essersi a tanta infelicità condotte. Donde che Minos, & Radamanto insieme con gli altri infernali Giudici n'hauuano marauiglia grandissima: & non potendo credere queste calunnie, che costoro al sesso femineo dauano, esser vere, & crescendo ogni giorno le querele, & hauendo di tutto fatto a Plutone conueniente rapporto; fu deliberato per lui d'hauer sopra questo caso con tutti gli infernali prencipi maturo esame, & pigliarne di poi quel partito, che fosse giudicato migliore per iscoprire questa fallacia, & conoscerne in tutto la verità. Chiamatogli adunque a concilio, parlò Plutone in questa sentenza.

Anchor che io, Dilettissimi miei, per celeste dispositione, & per fatal sorte al tutto irrevocabile possieda questo regno: & per questo io non possa essere obligato ad alcuno giu-

NOVELLA

ditio, o celeste, o mondano, non dimeno per
che gliè maggior prudenza di quelli, che pos-
sono piu sottomettersi alle leggi, & piu sti-
mare l'altrui giuditio, ho deliberato esser da
voi consigliato, come in vn caso, il quale po-
trebbe seguire con qualche infamia del no-
stro imperio, io mi debba gouernare: perche
dicendo tutte l'anime de gli huomini, che vè-
gono nel nostro regno, esserne stato cagione
la moglie, & parendoci questo impossibile,
dubitiamo, che dando giuditio sopra questa
relatione, non possiamo essere calunniati, co-
me troppo crudeli, & non dando, come man-
co seueri, & poco amatori della giustitia, &
perche l'uno peccato è da huomini leggieri,
& l'altro da ingiusti; & volendo fuggire
quegli carichi, che da l'uno, & da l'altro po-
trebbono dependere, & non trouandone il
modo, vi habbiamo chiamati, accioche, con-
sigliandone, ci aiutiate, & siate cagione,
che questo regno, come per lo passato è viuuto
senza infamia, cosi per l'auenire viua. Par-
ue a ciascheduno di quegli prencipi il caso
importantissimo, & di molta consideratione:
& concludendo tutti, come gli era necessario
scoprirne la verita: erano discrepanti del mo-
do, perche a chi pareua, che si mandasse vno,
a chi piu nel mondo, che sotto forma d'huo-
mo conoscesse personalmente questo esser ve-
ro. A molti altri pareua potersi fare senza tan-
to disagio, costringendo varie anime con
vari tormenti a scoprirlo: pure la maggior
parte consigliando che si mandasse, s'indiriz-
zarono

zarono a questa opinione, & non si trouando alcuno, che volontariamente prendesse questa impresa, deliberarono che la sorte fosse quella, che lo dichiarasse: la quale cadde sopra Belfagor Arcidiauolo: ma per l'adrieto, auanti che cadesse dal cielo, Arcangelo: il quale anchora che mal volentieri pigliasse questo carico, non dimeno, costretto dallo imperio di Plutone, si dispose a seguire quanto nel concilio s'era diterminato: & obligossi a quelle couentioni, che infra loro solennemente erano state deliberate: le quali erano, che subito a colui, che fosse, per questa commissione deputato, fossero consegnati cento mila ducati, co quali doueua venire nel mondo, & sotto forma d'huomo, prender moglie, & con quella viuere dieci anni: & dopo, fingendo di morire, tornarsene, & per isperientia far fede a suoi superiori quali sieno i carichi, & le commodate del matrimonio: dichiarossi anchora, che durante detto tempo e fusse sottoposto a tutti quegli disagi, et a tutti quegli mali, che sono sottoposti glihuomini, & che si tira dietro la pouerta, le carceri, la malatia, & ognialtro infortunio, nel quale glihuomini scorrono, eccetto, se con inganno, o astutia se ne liberasse. Presa adunque Belfagor la conditione, & i danari, ne venne nel mondo; Et ordinato di sue masnade, cauagli & compagni, entrò honoratissimamente in Firenze, la qual citta innanzi a tutte l'altre elesse per suo domicilio, come

NOVELLA DEL

come quella, che gli pareua piu atta a soppor-
tare chi con arte vsuraia effercitasse i suoi da-
nari : & fattosi chiamare Roderigo di Casti-
glia ; prese vna casa a fitto nel borgo d'ogni
fanti : & perche non si potesse rinuenire le sue
conditioni : disse essersi da picciolo partito
di Spagna, & itone in Soria : & hauere in A-
leppe guadagnato tutte le sue faculta : donde
s'era poi partito per venire in Italia a prender
donna in luoghi piu humani, & alla vita ci-
uile, & all'animo suo piu conformi. Era Ro-
derigo bellissimo huomo, & mostraua vna
eta di trent'anni : & hauendo in pochi giorni
dimostro di quante ricchezze abondasse, &
dando esempi di se d'essere humano, & libe-
rale, molti nobili cittadini, che haueuano as-
sai figliuole, & pochi danari, se gli offeriua-
no, intra le quali tutte Roderigo scelse vna
bellissima fanciulla, chiamata Honesta, figli-
uola d'Amerigo Donati : il quale n'hauera
tre altre insieme con tre figliuoli maschi tutti
huomini, & quelle erano quasi che da mari-
to : Et benché fusse d'una nobilissima fami-
glia, & di lui fosse in Firenze tenuto buon
conto : non di meno era, rispetto alla brigata
c'hauera, & alla nobilita, pauerissimo. Fece
Roderigo magnifiche, & splendidissime noz-
ze, ne lasciò in dietro alcuna di quelle cose,
che in simil feste si desiderano, essendo per la
legge, che gli era stata data nell'uscire dello'n-
ferno, sottoposto a tutte le passioni humane :
subito cominciò a pigliar piacere de gli hono-
ri, & delle pompe del mondo, Et hauer caro
d'esser laudato intra gli huomini, il che gli re-
caua

caua spesa non picciola. Oltre a questo non fu dimorato molto con la sua Monna Honesta, che se ne innamorò fuor di misura: ne poteua viuere qualũque volta la vedeua star trista, et hauer alcuno dispiacere. Hauetua Mõna Honesta portato in casa Roderigo, insieme con la nobilita seco, & cõ la bellezza, tanta superbia, che non n'hebbe mai tanta Lucifero: & Roderigo, che haueua prouata l'una, & l'altra, giudicaua quella della moglie superiore: ma diuentò di lunga maggiore, come prima quella si accorse dell'amore, che il marito le portaua: & parendole poterlo da ogni parte signoreggiare, senza alcuna pietà, o rispetto licommandaua, nè dubitaua quando da lui alcuna cosa gli era negata con parole villane, & ingiuriose morderlo: il che era a Roderigo cagione d'incredibil noia: pur nõ dimeno il suocero, i frategli, il parentado, l'obligo del matrimonio, & sopra tutto il grande amore le portaua, gli faceua hauer pazienza: io voglio lasciar le grande spese, che per contentarla faceua in vestirla di nuoue vsanze, & contentarla di nuoue foggie, che continuamente la nostra città, per sua natural consuetudine, varia, che fu necessitato, volendo star in pace con lei, aiutare al suocero maritare l'altre sue figliuole, doue spese grossa somma di danari. Dopo questo, volendo hauer bene con quella, gli conuenne mandare vn de frategli in Leuante con panni, & vn'altro in Ponente con drappi, all'altro aprire vn battiloro in Firenze, nelle quali cose dispensò la
maggior

NOVELLA DEL

maggior parte delle sue Fortune. Oltre a questo ne tempi de carnesciali, & di San Giovanni, quando tutta la città, per antica consuetudine, festeggia, & che molti cittadini nobili, et ricchi, con splendidissimi conuiti si honorano, per non esser Monna Honesta all'altre donne inferiore, voleua, che il suo Roderigo, con simil feste, tutti gl'altri superasse: le quali cose tutte erano da lui, per le sopradette cagioni, sopportate, ne gli farebbono ancora che grauiissime, parute graui a farle, se a questo ne fosse nata la quiete della casa sua, & s'egli hauesse potuto pacificamente aspettare i tempi della sua ruina, ma gl'interueniu l'opposito, perche cō l'insopportabili spese, l'insolente natura di lei infinite incommodita gli recaua, & non erano in casa sua ne serui, ne seruanti, che non che molto tempo, ma breuissimi giorni potessero sopportare: donde ne nasceuano a Roderigo disagi grauiissimi, per non poter tener seruo, che hauesse amore alle cose sue: & non che altri quegli Diauoli, i quali, in persona di famigli, haueua condotti seco, piu tosto eleffero di tornarsene in Inferno a star nel fuoco, che viuer nel mondo sotto lo'imperio di quella: standosi adunque Roderigo in questa tumultuosa, & inquieta vita, & hauendo per le disordinate spese già consumato quanto mobile haueua riserbato, cominciò a viuere sotto la speranza de ritratti, che di Ponente, & di Leuante aspettaua, & hauendo anchor buon credito, per non man-

car

car di suo grado, prese a cambio, & girandogli già molti marchi adosso, fu tosto notato da quegli, che in simili essercitij in mercato si trauagliano: & essendo di già il caso suo tenero, vennero in vn subito di Leuante, & di Ponente nouella, come l'uno de frategli di mona Honeſta s'hauca giocato tutto il mobile di Roderigo, l'altro tornando sopra vna naue carica di sua mercantia, senza essersi altrimenti assicurato, era insieme con quella annegato. Ne fu prima publicata questa cosa, che i creditori di Roderigo si ristrinsero insieme, & giudicando, che fosse spacciato, ne potendo anchora scoprirsi per non esser venuto il tempo de pagamenti loro: concludero che fosse bene offeruarlo così destramente, accioche dal detto al fatto di nascoſo non se ne fuggisse. Roderigo dall'altra parte non veggendo al caso suo rimedio, & sapendo quanto la legge infernale lo conſtringeua: pensò di fuggirsi in ogni modo, & montato vna mattina a cauallo, habitando propinquo alla porta al Prato, per quella se ne uscì: ne prima fu veduta la partita sua, che il romore si leuò fra i creditori, i quali ricorsi a magistrati non solamente co cursori, ma popolarmente si missero a seguirlo. Non era Roderigo, quando se gli leuò dietro il romore, dilungato dalla città vn miglio, in modo che, vedendosi a mal partito, deliberò, per fuggir piu secreto, uscire di strada, & attrauerſo per gli campi cercare sua Fortuna: ma sendo a far questo

impe-

NOVELLA DEL

impedito dalle assai fosse, che attrauersano il paese : ne potendo per questo ire a cauallo, si mise a fuggire a pie : & lasciata la caualcatura in sulla strada attrauersando di campo in campo coperto dalle vigne, & da cannetti, di che quel paese abonda, arriuò sopra Peretola a casa Gio. Matteo del Bricca lauoratore di Giouanni del Bene: & a sortetrouò Gio. Matteo, che recaua a casa da rodere a buoi, & se gli raccomandò, promettendogli che se lo saluaua dalle mani de suoi nimici, i quali, per farlo morire in prigione, lo seguitaluano, che lo farebbe ricco, & gnene darebbe inanzi alla sua partita tal saggio, che gli crederebbe : & quando questo non facesse, era contento che esso proprio lo ponesse in mano a suoi aduersarij. Era Gio. Matteo, anchor che contadino, huomo animoso, e giudicando non poter perdere a pigliar partito di saluarlo, gnene promise : & cacciatolo in vn monte di letame, il quale hauea dauanti alla sua casa, lo ricoperse con cannuccie, & altre mondiglie, che per ardere hauea ragunate, non era Roderigo a pena fornito di nascondersi, che i suoi perseguitatori sopraggiunsero, et per ispauenti, che facessero a Gio. Matteo, non trassero mai da lui, chel'hauesse visto, talche passati piu inanzi, hauendolo in vano quel di, & l'altro cerco, stracchi se ne tornarono a Firenze. Gio. Matteo adunque, cessato il rumore, et trattolo del luogo, dou'era, lo richiese della fede data : al quale Roderigo disse : fratel mio io ho con teco vn grande obbligo : & lo voglio in ogni modo

modo soddisfare: et perche tu creda ch'io possa farlo, ti diro ch'io sono: & quindi gli narro di suo essere, & delle leggi hauute all'uscire d'Inferno; & della moglie tolta: & di piu gli disse il modo, col quale lo voleua arricchire: che in somma sarebbe questo, che come si sentiuu, che alcuna donna fusse spiritata, credesse lui essere quello, che gli fosse adosso, ne mai sen'uscirebbe, s'egli non venisse a trarne lo: donde harebbe occasione di farsi a suo modo pagare da parenti di quella; & rimasi in questa conclusione spari via. Ne passarono molti giorni che si sparfe per tutta Firenze, come vna figliuola di M. Ambrogio Amedei, la quale haueua maritata a Buonaiuto Tebalducci, era indemoniata. Ne mancarono i parenti di farli di quegli rimedi, che in simili accidenti si fanno, ponendole in capo la testa di S. Zanobi, & il mantello di San Gio. Gualberto; le quali cose tutte da Roderigo erano ucellate: & per chiarir ciascuno, come il male della fanciulla era vno spirito, & non altra fantastica imaginatione, parlaua latino, & disputaua delle cose di Philosophia, & scoprìua i peccati di molti, intra i quali scoperse quelli d'un Frate, che s'haueua tenuta vna femina vestita ad uso di fraticino piu di quattro anni nella sua cella: le quali cose faceuano marauigliare ciascuno. Viuetta per tanto Messer Ambrogio mal contento, & hauendo in vano prouato tutti i rimedi, haueua perduta ogni speranza di guarirla: quando Gio. Matteo venne a trouarlo, & gli promise la salute della

NOVELLA DEL

della sua figliuola, quando gli voglia donare cinque ceto Fiorini, per comperare vn podere a Peretola. Accettò Messer Ambrogio il partito: doue Gio. Matteo fatte prima dire certe Messe, & fatte sue ceremonie, per abbellire la cosa, s'accostò a gli orecchi della fanciulla, e disse Roderigo io sono venuto a trouarti, perche tu m'offerui la promessa, al quale Roderigo rispose, io sono contento, ma questo non basta a farti ricco, & pero partito ch'io farò di qui, entrero nella figliuola di Carlo Re di Napoli: ne mai n'uscirò senza te: farattì all'hora fare vna mancia a tuo modo, ne poi mi darai piu briga: detto questo, s'uscì d'adosso a colei con piacere, & ammiratione di tutta Firenze. Non passò dopo molto tempo, che per tutta Italia si sparse l'accidente venuto alla figliuola del Re Carlo, ne trouandosi il rimedio de frati valeuole, hauuta il Re notizia di Gio. Matteo, mandò a Firenze per lui, il qual arriuato a Napoli, dopo qualche finta cerimonia, la guarì. Ma Roderigo prima, che partisse, disse, tu vedi Gio. Matteo, io t'ho offeruate le promesse d'hauerti arricchito, & pero sendo disobbligo, io non ti sono piu tenuto di cosa alcuna: per tanto sarai contento non mi capitare piu innanzi: perche doue io t'ho fatto bene, ti farei per l'auenire male. Tornato adunque a Firenze Gio. Matteo ricchissimo, perche haueua hauuto dal Re meglio che cinquanta mila ducati, pensaua di godersi quelle ricchezze pacificamente:

non

non credendo pero che Roderigo pensasse d'offenderlo : ma questo suo pensiero fu subito turbato da vna nouella, che venne, come vna figliuola di Lodouico V I I. Re di Francia era spirata : la qual nouella alterò tutta la mente di Gio. Matteo , pensando all'autorità di quel Re , & alle parole , che gli haueua Roderigo dette. Non trouando adunque il Re alla sua figliuola rimedio , et intendendo la virtù di Gio. Matteo; mandò prima a richiederlo semplicemente per vn suo corsore, ma allegando quello, certe indispositioni, fu forzato quel Re a richiederne la Signoria, la quale forzò Gio. Matteo ad vbidire : andato per tanto costui tutto sconsolato a Parigi, mostrò prima al Re, come egli era certa cosa, che per lo adietro haueua guarita qualche indemoniata, ma che non era per questo, che egli sapesse, o potesse guarire tutti ; perche se ne trouano di sì perfida natura, che nõ temano ne minacci, ne incãti , ne alcuna religione ; ma con tutto questo era per far suo debito; et non gli riuscendo ne domandaua scusa, et perdono: al quale il Re turbato disse, che se nõ la guariua, che lo appenderebbe. Sentì per questo Gio. Matteo dolor grande , pure fatto buõ cuore: fece venire l'indemoniata; et accostatosi all'orecchio di quella humilmẽte si raccomandò a Roderigo, ricordãdogli il beneficio fattogli, et di quanta ingratitudine farebbe essempio se l'abbandonasse in tãta necessitã; al quale Roderigo disse, deh villano traditore, si che tu hai ardire di venirmi innanzi ? credi

tu poterti vantare d'esser arricchito per le mie mani? Io voglio mostrar a te, & a ciascuno, come io so dare, & torre ogni cosa a mia posta: & inanzi che tu ti parta di qui io ti farò impiccare in ogni modo. Donde che Gio. Matteo non veggendo per allhora rimedio, pensò di tentare la sua Fortuna per vn'altra via, & fatto andar via la spiritata disse al Re: Sire, come v'ho detto, e ci sono di molti spiriti, che sono sì maligni, che con loro non s'ha alcun buono partito: Et questo è vn di quegli: per tanto io voglio fare vn'ultima sperienza, la quale, se giouera la V.M. & io haremo l'intentione nostra, quando non gioui, io farò nelle tue forze: & harai di me quella compassione, che merita l'innocenza mia: farai per tanto fare in su la piazza di Nostra donna vn palco grande, & capace di tutti i tuoi battoni, & di tutto il clero di questa città: farai parar il palco di drappi di seta, & d'oro, fabbricherai nel mezo di quello vn'altare, & voglio che domenica mattina prossima tu col clero insieme con tutti i tuoi prencipi & battoni, con la real pompa, con splendidi, & ricchi abbigliamenti conuegnate sopra quello, doue celebrata prima vna solene Messa: farai venire l'indemoniata. Voglio oltre a questo, che da l'un canto della piazza sieno insieme venti persone al meno, che habbiano trombe, corni, tamburi, cornamuse, cembanelle, cembali, & d'ogni altra qualita romori, i quali, quando io alzerò vn cappello, dieno in quegli instrumenti, et sonando ne vengano verso

il palco : le quali cose insieme con certi altri secreti rimedi : credo che faranno partire questo spirito. Fu subito dal Re ordinato tutto, & venuta la domenica mattina & ripieno il palco di personaggi, & la piazza di popolo : celebrata la Messa : venne la spiritata, condotta in sul palco, per le mani di due Vescovi, & molti Signori : quando Roderigo vide tanto popolo insieme, & tanto apparato, rimase quasi che stupido : & fra se disse, che cosa ha pensato di fare questo poltrone di questo villano? cred'egli sbigottirmi con questa pompa? non sa egli, ch'io sono vso a veder le pompe del cielo, & le furie dello'nferno? io lo castighero in ogni modo : & accostandosegli Gio. Matteo, & pregandolo, che douesse uscire, gli disse, o tu hai fatto il bel pensiero, che credi tu fare con questi tuoi apparati? credi tu fuggir per questo la potenza mia, & l'ira del Re? Villano, ribaldo, io ti farò impiccare in ogni modo : Et così ripregandolo quello, & quell'altro dicendogli villania : non parue a Gio. Matteo di perder piu tempo, & fatto il cenno col cappello, tutti quegli, ch'erano a romoreggiar deputati, diedero in quegli suoni : & con romori, che andauano al cielo, ne vennero verso il palco. Al qual romore alzò Roderigo gli orecchi : & non sappiendo, che cosa fosse, & stando forte marauigliato, tutto stupido domandò Gio. Matteo che cosa quella fosse. Al quale Gio. Matteo tutto turbato disse, ohime Roderigo mio: quella è moglie tua, che ti viene a ritrouare. Fu cosa marauigliosa

gliosa a pensare quanta alteratione di mente recasse a Roderigo sentir ricordare il nome della moglie : la qual fu tanta , che non pensando, s'egli era possibile, o ragioncuole se la fosse d'essa : senza replicare altro , tutto spauentato, se ne fuggì, lasciando la fanciulla libera : & volle piu tosto tornar sene in Inferno a render ragione delle sue attioni : che di nuouo con tanti fastidij, dispetti, & pericoli, sottoporsi al giogo matrimoniale : & così Belagor tornato in Inferno , fece fede de mali, che conduce in vna casa la moglie, & Gio. Matteo, che ne seppe piu che'l Diauolo, se ne ritornò tosto lieto a casa.

Finisce la piaceuolissima nouella di Nicolo Macchianella, et comincia la Mandragola comedia del medesimo,

MANDRAGOLA

COMEDIA DI NICOLO

MACCHIAVELLI

Fiorentino.



M. D. LXXXVIII.

MANDRAGOLA

COMEDIA DI NICOLÒ

MACHIAVELLI

FIRENZE.

INTERLOCVTORI.

Callimaco.

Siro.

Messer Nicia.

Ligurio.

Soltrata.

Frate Timotheo.

Vna Donna.

Lucretia.

M. D. LXXXIII.

Iddio vi salui benigni vditori
 Quando e par che dependa
 Questa benignità dall'esser grato.
 Se voi seguite di non far romori,
 Noi voglian che s'intenda
 Vn nuouo caso in questa terra nato,
 Vedete l'apparato,
 Quale hor vi si dimostra.
 Questa è Firenze vostra.
 Vn'altra volta sarà Roma, o Pisa;
 Cosa da smascellarsi delle risa.
 Quell'uscio, che mi è qui in su la man ritta
 La casa è d'un dottore,
 Che imparò in sul Buccio leggi assai.
 Quella via, che è là in quel canto sita
 E la via dello amore,
 Doue chi casa non si rizza mai.
 Conoscer poi potrai
 A l'habito dua Frate,
 Qual Priore, o Abbate
 Habiti il tempio, che all'incontro è posto;
 Se di qui non ti parti troppo tosto.
 Vn giouane Callimaco Guadagni
 Venuto hor da Parigi
 Habita là in quella sinistra porta.
 Costui fra tutti gli altri buon compagni
 A segni & auetigi
 L'honor di gentilezza, e pregio porta,
 Vna giouane accorta
 Fu da lui molto amata
 E per questo ingannata

PROLOGO.

Fu come intenderete, & io vorrei
 Che voi fussi ingannate come lei.
 La fauola Mandragola si chiama.
 La cagion voi vedrete
 Nel recitarla, come io m'indouino.
 Non è il componitor di molta fama,
 Pur se voi non ridete
 Egliè contento di pagarui il vino.
 Vn'amante meschino,
 Vn dottor poco astuto,
 Vn frate mal vissuto
 Vn parasito di malitia il cucco,
 Fien questo giorno il vostro badalucco.
 E se questa materia non è degna
 Per esser piu leggieri
 D'un huom che voglia parer saggio e gra.
 Scusatelo con questo, che s'ingegna
 Con questi van pensieri
 Fare il suo tristo tempo piu suaue,
 Perche altroue non haue
 Doue voltare il viso
 Che gliè stato interciso
 Mostrar con altre imprese altra virtue
 Non sendo premio alle fatiche sue.
 Il premio che si spera è che ciascuno
 Si stia da canto e ghigna,
 Dicendo mal di cio che vede, o sente.
 Di qui dipende senza dubbio alcuno
 Che per tutto traligna
 Da l'antiqa virtu, il secol presente,
 Imperoche la gente,
 Vedendo ch'ogun biasma
 Non s'affatica e spasma

Per

COMPLOTTO

Per far con mille suoi disagi vn'opra
 Chel vento guasti, o la nebbia ricuopra.
 Pur se credesti alcun dicendo male,
 Tenerlo pe capegli
 E sbigottirlo, o ritirarlo in parte,
 Io lo ammonisco, e dico a questo tale
 Che sa dir male e anch'egli,
 E come questa fu la sua prima arte,
 E come in ogni parte
 Del mondo oue il si sona
 Non istima persona
 Anchor che facci è sergiere a colui
 Che puo portar miglior mantel di lui.
 Ma pur lasciam dir mal a chiunche vuole.
 Torniamo al caso nostro.
 Accioche non trappassi troppo l' hora.
 Far conto non si dic delle parole:
 Ne stimar qualche mostro
 Che non sa forse, se si è viuo anchora.
 Callimaco esce fuora
 Et Siro con seco ha
 Suo famiglio e dirà
 L'ordin di tutto, stia, ciascuno attento,
 Ne per hora aspettate altro argomento.

ATTO

ATTO PRIMO.

Scena prima.

Callimaco, & Siro.

Si.

Cal.

Sì non ti partire, io ti voglio vn poco.
Eccomi.

Io credo, che ti marauigliassi della mia subita partita da Parigi, & hora ti marauigliando io stato qui già vn mese senza far alcuna cosa.

Si.

Cal.

Voi dite il vero.
Se io nò t'ho detto infino a qui quello, ch'io ti diro, non è stato per non mi fidare di te, ma per giudicare le cose, che l'huomo vuole non si sappino: sia bene non le dire, se non sforzato. Per tanto pensando io hauere bisogno dell'opera tua, ti voglio dir il tutto.

Si.

Io vi son seruidore, e serui non debbono mai domandare e padroni d'alcuna cosa, ne cercare alcun loro fatto, ma quando per loro medesimi le dicono, debbono seruirli con fede, & così ho fatto, & son per far io.

Cal.

Gia lo so. Io credo che tu m'habbi sentito dire mille volte, ma e non importa che tu l'intenda dire mille vna. Come io haueuo dieci anni quando da e mia tutori sendo mio padre & mia madre morti, io fui mandato a Parigi, doue io son stato venti anni, & perche in capo di dieci cominciarono per la passata del Re Carlo le guerre in Italia, le quali ruinarono quella prouincia, deliberai di viuermi a Parigi, et non mi ripatriare mai,
giudi-

giudicando poter in quel luogo viuere più sicuro che qui.

Egliè così.

Et commesso di qua che fussino venduti tutti i mia beni, fuori che la casa, mi ridussi a viuere quiui, douè sono stati dieci altri anni con vna felicità grandissima.

Io lo sò.

Hauendo compartito il tempo, parte alli studi, parte a piaceri, & parte alle facende, & in modo mi trauagliauo in ciascuna di queste cose, che vna non m'impediua la via dell'altra, & per questo, come tu sai, viueuo quietissimamente giouando a ciascuno, & ingegnandomi di non offender persona, tal che mi pareua esser grato a borgesì, a gentilhuomini, al forestiero, al terrazzano, al pouero, & al ricco.

Egliè la verita.

Ma parendo alla Fortuna, ch'io haueffi troppo bel tempo, fece, che capitò a Parigi vn Camillo Calfucci.

Io comincio a indouinarmi del mal vostro. Costui (come gli altri Fiorentini) era spesso conuitato da me, & nel ragionare insieme, accade vn giorno che noi venimmo in disputa, douè erano più belle donne, o in Italia, o in Francia, & per ch'io non poteuo ragionare delle Italiane sendo sì piccolo, quando mi parti, alcun'altro Fiorentino, ch'era presente prese la parte Franzese, & Camillo l'Italiana: & dopo molte ragioni assignate d'ogni parte, disse Camillo quasi che irato, che

che se tutte le donne Italiane fussino mon-
stri, che vna sua parente era per rihauer l'ho-
nor loro.

Si. Io son hor chiaro di quello, che voi volete
dire.

Cal. Et nominò Madonna Lucretia moglie di
Messer Nicia Calfucci, alla quale dette tan-
te laude, & di bellezze, & di costumi che fe-
ce restare stupidi qualunque di noi, & in me
destò tanto desiderio di vederla, ch'io ho la-
sciato ogni altra deliberatione, ne pensando
piu alle guerre, o alla pace d'Italia mi messi
a venir qui, doue arriuato ho trouato la fa-
ma di madonna Lucretia essere minore af-
fai, che la verita, il che occorre rarissime vol-
te, & sommi acceso in tanto desiderio d'es-
sere seco, che io non truouo loco.

Si. Se voi me ne haueffi parlato a Parigi, io sa-
prei che consigliarui, ma hora non so io che
mi vi dire.

Cal. Io non ti ho detto questo, per voler tua con-
figli, ma per sfogarmi in parte, & perche tu
prepari l'animo ad aiutarmi doue il bisogno
lo ricerchi.

Si. A cotesto son io paratissimo, ma che speran-
za ci hauete voi?

Cal. Ahime nessuna, o poca & dicoti: in prima
mi fa guerra la natura di lei, che è honestis-
sima, & al tutto aliena dalle cose d'amore,
hauere il marito ricchissimo, & che al tutto
si lascia gouernare da lei, & se non è gioua-
ne, non è al tutto vecchio, come pare, non
hauere parenti, o vicini con chi ella conuen-

ga ad alcuna veglia o festa, o ad alcuno altro piacere, di che si sogliono dilettare le giouani, delle persone mecaniche, non gliene capita a casa. nessuna. non ha fante ne famiglia, che non tremi di lei, in modo che non ci è luogo d'alcuna corruzione.

Che pensate adunque poter fare?

È non è mai alcuna cosa si disperata, che non vi sia qualche via di poterne sperare, benchè la fusse debole & vana, & la voglia, & il desiderio, che l'huomo ha di condurre la cosa, non la fa parere così.

In fine, & che vi fa sperare?

Dua cose. l'una, la semplicità di Messer Nicia, che benchè sia dottore, egli è il più semplice, & il più sciocco huomo di Firenze, l'altra, la voglia che lui, & lei hanno d'hauere figliuoli, che sendo stata sei anni a marito, & non hauendone anchor fatti, ne hanno (sendo ricchissimi) un desiderio che muoiono. Vna terza ci è, che sua madre è stata buona compagna, ma l'è ricca tale, ch'io non so come gouernarmene.

Hauete voi per questo tentato anchora cosa alcuna?

Si ho, ma piccola cosa.

Come?

Tu conosci Ligurio, che viene continuamente a mangiar meco. Costui fu già sensale di matrimonij, di poi se è dato a mendicare cene & desinari, & perche egli è piaceuol huomo, messer Nicia, tien con lui vna stretta di mestichezza, & Ligurio l'uccella, & benchè

benche hol menì a mangiar seco, gli' presta
alle volte danari, io me lo son fatto amico,
& gli ho communicato il miò amore, lui
m'ha promesso di aiutarmi con le mani &
co pie.

Si. Guardate che non v'inganni, questi pappa-
tori non sogliono hauere molta fede.

Cal. Egliè il vero, non dimeno quando vna cosa
fa per vno, si ha a credere quando tu gliene
communichi, che ti serua con fede, io gli ho
promesso, quando e riesca donargli buona
somma di danari, quando e non riesca, ne
spicca vn desinare, & vna cena, che ad ogni
modo non mangierei solo.

Si. Che ha egli promesso insino a qui di fare?

Cal. Ha promesso di persuadere a messer Nicia
che vada con la sua donna al bagno in que-
sto Maggio.

Si. Che è a voi cotesto?

Cal. Che è, a me potrebbe quel luogo farla di-
uentare d'un'altra natura, perche in simili
lati non si fa se non festeggiare, & io me
n'andrei là, & vi condurrei di tutte quelle
ragioni piaceri, ch'io potessi, ne lascierei in-
dietro alcuna parte di magnificentia, faremi
familiar suo, & del marito, che so io, di cosa
nasce cosa e'l tempo la gouerna.

Si. E non mi dispiace.

Cal. Ligurio si partì questa mattina da me, &
disse che farebbe con messer Nicia sopra que-
sta cosa, & me ne risponderebbe.

Si. Eccoli di qua insieme.

Cal. Io mi vo tirar da parte, per esser a tempo a
parlare

parlare con Ligurio, quando si spicca dal dottore, tu in tanto ne va a casa alle tue faccende, & se io vorro, che facci cosa alcuna, io tel diro.

Io vò.

SCENA SECONDA.

Messer Nicia, & Ligurio.

Io credo che tua consigli sien buoni, & parlanne hiersera con la donna, disse che mi risponderebbe hoggi, ma a dirti il vero non ci vo di bone gambe,

Perche?

Per ch'io mi spicco mal volentier da bomba, di poi hauere a trauasare, moglie, fante, masferitie, la non mi quadra, oltra di questo io parlai hiersera a parecchi medici, l'uno dice ch'io vada a san Philipppo, l'altro alla Porretta, l'altro alla villa, e mi parueno parecchi vcellacci, & a dirti il vero questi dottori di medicina non fanno quello, che si pescano.

E vi debbe dare briga quel che voi diceste prima, perche voi non sete vso a perdere la Cupola di veduta.

Tu erri, quando io ero piu giouane io son stato molto randagio: e non si fece mai la fiera a Prato, ch'io non v'andassi, & non ci è castel veruno all'intorno, doue io non sia stato, & ti vo dire piu là, io son stato a Pisa et a Liorno, o và.

Voi douete hauere veduto la carrucola di Pisa.

H

Tu

A T T O

- Ni. Tu vuo dire la Verrucola.
 Li. Ah si, la Verrucola. A Liuorno vedeste voi il mare?
 Ni. Ben sai, ch'io il vidi.
 Li. Quanto è egli maggior che Arno?
 Ni. Che Arno, egli è per quattro volte, per piu di sei, per piu di sette, mi farai dire, e non si vede se non acqua, acqua, acqua.
 Li. Io mi marauiglio adunque (hauendo voi pisciato in tante neue) che facciate tanta diffcultà d'andar a bagno.
 Ni. Tu hai la bocca piena di latte, e ti pare a te vna fauola hauere a sgominare tutta la casa, pure io ho tanta voglia d'hauer figliuoli, che io son per fare ogni cosa, ma cercane vn poco tu con questi maestri, vedi doue e mi consigliassino, ch'io andassi, & io farò in tanto con la donna, & ritrouerenci.
 Li. Voi dite bene.

SCENA TERZA.

Ligurio, Callimaco.

- Li. Io non credo, che sia nel mōdo il piu sciocco huomo di costui, & quanto la Fortuna l'ha favorito, lui ricco, lui ha bella donna, fauia, costumata, & atta a gouernar vn regno. Et parmi che rare volte si verifichi quel, prouerbio ne matrimonij che dice. Dio fa gli huomini e si appaiono, perche spesso si vede vn huomo ben qualificato, sortire vna bestia, & per aduerso vna prudente donna, hauere vn pazzo, ma della pazzia di costui, se

se ne caua questo bene, che Callimaco ha che sperare, ma eccolo, che vai apostando Callimaco?

Cal. Io ti haueuo veduto col dottore & aspettauo, che tu ti spiccassi da lui per intendere quello haueui fatto.

i. Egli è vn huomo della qualita, che tu sai, di poca prudenza, di meno animo, & partesi mal volentieri da Firenze, pure io ce l'ho riscaldato, & mi ha detto infine che fara ogni cosa, credo che quando e ci piaccia questo partito, che noi ve lo conduremo, ma io non so, se noi ci faremo il bisogno nostro.

al. Perche?

✓ Che so io, tu sai che a questi bagni v'ha d'ogni qualita di gente, & potrebbe venirui huomo a chi Madonna Lucretia piaceffi, come a te, che fussi ricco piu di te, che haueffi piu gratia di te, in modo che si porta pericolo di non durare questa fatica per altri, & che interuenga, che la copia de concorrenti la faccino piu dura, o che dimesticandosi, la si volga a vn'altro e non a te.

al. Io conosco che tu di il vero, ma come ho a fare? che partito ho a pigliare? doue mi ho a volgere? a me bisogna tentare qualche cosa, sia grande, sia pericolosa, sia dannosa, sia infame, meglio è morire che viuer cosi. S'io potessi dormire la notte, s'io potessi mangiare, se io potessi conuersare, se io potessi pigliar piacere di cosa nessuna, io farei piu patiente ad aspettare il tempo, ma qui non ci è rimedio, & se io non son tenuto

A T T O

in isperanza da qualche partito, io mi morro in ogni modo, & veggendo d'hauere a morire, non sono per temere cosa alcuna, ma per pigliare qualche partito bestiale, crudo, & nefando.

Li. Non dir così, raffrena cotesto impeto dell'animo.

Cal. Tu vedi bene che per raffrenarlo io mi passo di simili pensieri, & pero è necessario, che noi seguitiamo di mandare costui al bagno, o che noi entriamo per qualche altra via, che mi pasca d'una speranza, se non vera, falsa almeno, per la quale io mi nutrisca vn pensiero, che mitighi in parte tanti mia affanni.

Li. Tu hai ragione, & io son per farlo.

Cal. Io lo credo anchor ch'io sappia che e pari tuoi viuino d'uccellare gli huomini, non dimenio io non credo essere in quel numero, perche quando tu il facessi, & io me n'auuedessi, cercherei di valermene & perderesti hora l'uso della casa mia, & la speranza d'hauer quello, che per l'auenire t'ho promesso.

Li. Non dubitar della fede mia, che quando e non ci fussi l'utile ch'io sento, & ch'io spero, ci è che'l tuo sangue si affa col mio, & desidero che tu adempi questo tuo desiderio, presso a quanto tu. Ma lasciamo ir questo. Il dottore mi ha commesso ch'io truoui vn Medico & intenda a qual bagno sia bene andare, io voglio che tu faccia a mio modo, & questo è che tu dica d'hauere studiato

in medicina, & habbi fatto a Parigi qualche
sperienza, lui è per crederlo facilmente per
la semplicità sua, & per essere tu literato &
potergli dire qualche cosa in grammatica.

Cal. A che ci ha a seruir cotesto?

Li. Seruiracci a mandarlo a qual bagno noi vor-
remo, & a pigliar qualch'altro partito, ch'io
ho pensato che sarà piu corto, piu certo, piu
riuscibile, chel bagno.

Cal. Che di tu?

Li. Dico che se tu harai animo, & se ti confide-
rai in me io ti do questa cosa fatta innanzi,
che sia domani questa hotta, & quando e
fussi huom, che non è da ricercare se tu se, o
non se medico, la breuità del tempo, la cosa
in se farà che non ne ragionerà, o che non
sarà a tempo a guastarci il disegno, quando
bene e ne ragionassi.

Cal. Tu mi risusciti, questa è troppa gran pro-
messa, & pascimi di troppo grande speran-
za, Come farai?

Li. Tu'l saperai quando e sia tempo, per hōra
non occorre ch'io tē lo dica, perche il tempo
ci mancherà a fare non che a dire, tu vanne
in casa, e quiui mi aspetta, & io andero a
trouare il dottore, & se io lo conduco a te,
anderai seguitando il mio parlare, & accom-
modandoti a quello.

Cal. Così farò, anchora che tu mi riempia d'una
speranza, che io temo non se ne vada in fu-
mo.

ATTO SECONDO.

Scena prima.

Ligurio, Messer Nicia, & Siro, che di
casa risponde,

Come io vi ho detto, io credo che Dio
ci habbi mandato costui, perche voi a-
dempiate il desiderio vostro, egli ha
fatto a Parigi esperienze grandissime, &
non vi marauigliate se a Firenze e non ha
fatto professione dell'arte, che n'è suta cagio-
ne prima per esser ricco, secondo perche egli
è ad ogni hora per tornare a Parigi.

Ni. Hormai frate si, cotesto bene importa, per-
ch'io non vorrei, che mi mettesti in qualche
leccieto, & poi mi lasciassi in su le secche.

Li. Non dubitate di cotesto, habbate solo pau-
ra, che non voglia pigliare questa cura, ma
se la piglia, e non è per lasciarui insino, che
non vede il fine.

Ni. Di cotesta parte i mi vo fidar di te, ma della
scientia io ti diro ben, come io gli patlo, se
gli è huomo di dottrina, perche a me non
venderà egli vesiche.

Li. Et perche io vi conosco, vi meno io a lui, ac-
cio gli parliate, & se parlato gli hauete e non
vi pare, per presentia, per dottrina, per lin-
gua vn'huomo da mettergli il capo in grem-
bo, dite ch'io non sia d'esso.

Ni. Hor sia al nome dell'Agnol santo, andiamo,
ma

ma doue sta egli ?

Sta in su questa piazza , in quell'vscio che vedete a dirimpetto a voi.

Sia con buon'hora.

Ecco fatto.

Chi è ?

Euui Gallimaco ?

Si è.

Che non ditu maestro Callimaco ?

E non si cura di simil baie.

Non dir cosi, fa il tuo debito, & se l'ha per male scingasi.

SCENA SECONDA.

Callimaco, Messer Nicia, Ligurio.

Chi è quello che mi vuole ?

Bona dies domine magister.

Et vobis domine doctor,

Che vi pare.

Bene all'eguagnole.

Se voi volete ch'io stia qui con voi, voi parlarete in modo, che io v'intenda, altrimenti noi faremo duoi fuochi.

Che buone facende ?

Che so io, vo cercando due cose, che vn'altro perauentura fuggirebbe, questo è di dare briga a me, & ad altri, io non ho figliuoli, et vorrenne, & per hauer questa briga, vengo a dare impaccio a voi.

A me non fia mai discaro fare piacere a voi, et a tutti gli huomini virtuosi, et da bene, co-

A T T O

- me voi sete, & non mi son a Parigi affaticato tanti anni per imparare, per altro, se non per poter seruire a vostri pari.
- Ni. Gran mercie, et quando voi haueffi bisogno dell'arte mia, io vi seruirei volontieri, ma torniamo ad rem nostram. Hauete voi pensato che bagno fussi buono a disporre la donna mia ad impregnare, ch'io so che Ligurio vi ha detto quello, che vi si habbia detto.
- Cal. Egliè la verita, ma a voler adempire il desiderio vostro è necessario sapere la cagione della sterilita della donna vostra, perche le possono essere piu cagioni. Nam causæ sterilitatis sunt, aut in semine, aut in matrice, aut instrumentis seminarijs, aut in virga, aut in causa extrinseca.
- Ni. Costui è il piu degno huomo, che si possa trouare.
- Cal. Potrebbe oltra di questo causarfi questa sterilita da voi per impotentia, et quando questo fusse, non ci sarebbe rimedio alcuno.
- Ni. Impotente io, oh voi mi farete ridere, io non credo che sia il piu ferrigno, et il piu rubizzo huomo in Firenze di me.
- Cal. Se cotesto non è state di buona voglia, che noi vi trouerremo qualche rimedio.
- Ni. Sarebbe ci egli altro rimedio, che bagni, per ch'io non vorrei quel disagio, et la donna uscirebbe di Firenze mal volontieri?
- Li. Si fara, io vo risponder io, Callimaco è tanto rispettiuo, che è troppo, non mi hauete voi detto di saper ordinar certa poitione che indu-

Cal.

Ni.

Li.

Cal.

Li.

Cal.

Ni.

Ni.

Si.

Ni.

Si.

Ni.

Si.

indubitatamente fa ingrauidare ?

Cal. Si ho, ma io vo ritenuto con gli huomini,
ch'io non conosco, perche io non vorrei mi
tenessino ceretano.

Ni. Non dubitate di me, perche voi mi hauete
fatto marauigliare di qualita che non è co-
sa ch'io non credessi, o facessi per le vostre
mani.

Li. Io credo che bisogni che voi veggiate il se-
gno.

Cal. Senza dubbio, & non si puo far dimeno.

Li. Chiamate Siro, che vada col dottore a casa
per esso, & torni qui, & noi l'aspetteremo
in casa.

Cal. Siro va con lui, & sevi pare messer, tornate
qui subito, & penseremo a qualche cosa di
buono.

Ni. Come se mi pare, io tornerò qui in vno
stante : che ho piu fide in voi, che gli Va-
gheri nelle spade.

SCENA TERZA.

Messer Nicia, Siro.

Ni. Questo tuo padrone è vn gran valenthuo-
mo.

Si. Piu che voi non dite.

Ni. Il Re di Francia ne dee fare ?

Si. Assai.

Ni. Et per questa cagione e debbe stare volon-
tieri in Francia ?

Si. Così credo.

H 5

E

A T T O

Ni. E fa molto bene, in questa terra non ci è se non caca stecchi; non ci s'apprezza virtù alcuna: se gli stesse qui, non ci farebbe chi lo guardasse in viso; io ne so ragionare, che ho cacato le curatelle per imparar due hac & se io ne haueffi a viuere io starei fresco, ti so dire.

Si. Guadagnate voi l'anno cento ducati?

Ni. Non cento lire, non cento grossi, o và: questo è, che chi non ha lo stato in questa terra de nostri pari, non truoua cane che gli abbaï: & non siamo buoni ad altro che andare a mortori, o alle ragunate d'un magolazzo, o starci tutto'l di in su la panca del Proconsolo a donzellarci; ma io ne li disgratio, io non ho bisogno di persona. Così stesse chi sta peggio di me: non vorrei pero che le fussino mie parole, ch'io harei di fatto qualche balzello, o qualche porro di dietro, che mi farebbe sudare.

Si. Non dubitate.

Ni. Noi siamo a casa, aspettami qui: io tornerò hora.

Si. Andate.

SCENA QVARTA.

Siro solo,

Se gli altri dottori fussero fatti come costui, noi faremmo a sassi pe forni: che si, che questo tristo di Liguria, & questo impazzato di mio padrone, lo conducono in qualche luogo,

go, che gli faranno vergogna. Et veramente io lo desidererei, quando io credessi che non si risapesse, perche risapendosi, io porto pericolo della vita, il padrone della vita, & della robba. Egliè già diuvenuto medico: non so che disegno fia il loro, & doue si tenda questo loro inganno: ma ecco il dottore, che ha vn'orinale in mano, chi non riderebbe di questo vccellaccio.

SCENA QVINTA.

M.Nicia, & Siro.

Ni. Io ho fatto d'ogni cosa a tuo modo, di questo vo io che tu faccia al mio. Se io credeuo non hauer figliuoli, io harei preso piu tosto per moglie vna contadina, che. Se costi Siro? viemmi dietro, quanta fatica ho io durata a fare che questa mia monna sciocca mi dia questo segno: & non è ch'ella non habbi caro di far figliuoli, che ella ne ha piu pensiero di me: ma come io le vo far fare nulla, egli è vna storia.

Si. Habbiate patientia: le donne si sogliono con le buone parole condurre doue altrui vuole.

Ni. Che buone parole, che mi ha fracido, va ratto di al maestro, & a Ligurio che io son qui.

Si. Eccoli che vengon fuori.

SCENA

A T T O

SCENA SESTA.

Ligurio, Callimaco, & M. Nicia.

- Li.** Il dottore fia facile a persuadere, la difficoltà fia la donna; & a questo non ci mancherà modo.
- Cal.** Hauete voi il segno?
- Ni.** El'ha Siro sotto.
- Cal.** Dallo qua, o questo segno mostra debilita di rene.
- Ni.** E mi par torbidaccio, & pur l'ha fatto hor hora.
- Cal.** Non ve ne marauigliate. Nam mulieris vrinæ sunt semper maioris grossitici, & albedinis, & minoris pulchritudinis, quam virorum: huius autem inter cætera causa est amplitudo canalium, mixtio eorum quæ ex matrice exunt cum vrina.
- Ni.** O, v, potta di san Puccio. Costui mi raffinisce tra le mani, guarda come ragiona bene di queste cose.
- Cal.** Io ho paura che costei non sia la notte mal coperta, & per questo fa l'orina cruda.
- Ni.** Ella tien pur adosso vn buon coltrone, ma la sta quattro hore ginocchioni, a infilzar pater nostri innanzi che la se ne venga a letto: & è vna bestia a patir freddo.
- Cal.** In fine dottore, o voi hauete fede in me, o nò, o io vi ho insegnare vn rimedio certo, o nò: io per lo rimedio vi darò, se voi haurete fede in me, voi lo piglierete, & se hoggi ad vn

vn anno la vostra donna non ha vn suo figliuolo in braccio, io voglio hauere a donarui due mila ducati.

Ni. Dite pure, ch'io son per farui honore di tutto, & crederui piu che al mio confessore.

Cal. Voi hauete a intendere questo, che nō è cosa piu certa a ingrauidare d'una potione fatta di Mandragola, questa è vna cosa esperimētata da me due para di volte, & trouata sempre vera: & se non era questo, la Reina di Francia sarebbe sterile, & infinite altre principesse di quello stato.

Ni. E egli possibile?

Cal. Egliè come io vi dico, & la Fortuna vi ha in tanto voluto bene; che io ho condotto qui meco tutte quelle cose, che in quella potione si mettono: & potete hauerle a vostra posta.

Ni. Quando l'harebbe a pigliare?

Cal. Questa sera dopo cena: perche la Luna è ben disposta, & il tempo non puo essere piu appropriato.

Ni. Coteſta non fia molto gran cosa, ordinatela in ogni modo, io gliene faro pigliare.

Cal. E bisogna hora pensare a questo, che quell'huomo che ha prima a far seco, presa che l'ha coteſta potione, muore infra otto giorni, e non lo camperebbe il mondo.

Ni. Cacasangue, io non voglio coteſta suzacchera, a me non l'appiccherai tu? voi mi hauete concio bene.

Cal. State saldo, e ciè rimedio.

Ni. Quale?

Far

A T T O

Cal. Far dormire subito con lei vn'altro, che tiri
(standosi seco vna notte) a se tutta quella
infettione, di quella Mandragola ; dipoi vi
giacerete voi senza pericolo.

Ni. Io non vo far cotesto.

Cal. Perche?

Ni. Perche io non vo far la mia donna femina,
& io becco.

Cal. Che dite voi dottore ? io non v'ho per fauio
come io credetti ; Si che voi dubitate di far
quello, che ha fatto il Re di Francia, & tan-
ti Signori quanti sono là ?

Ni. Chi volete voi ch'io truoui che faccia cotesta
pazzia ? scio gliene dico , ella non vorra, se
non gnene dico ; io la tradisco ; & è caso da
otto ; io non ci voglio capitare sotto male.

Cal. Se non vi da briga altro che cotesto , lascia-
tene la cura a me.

Ni. Come si fara ?

Cal. Dirouelo , io vi darò la potione questa sera
dopo cena, voi gliene darete bere : & subi-
to la metterete nel letto che sieno circa a
quattro hore di notte. Dipoi ci trauestiremo
voi, Ligurio, Siro, & io, & andrencene cer-
cando in Mercato nuouo , in Mercato vec-
chio, per questi canti, & il primo garzonac-
cio che noi trouiamo scioperato lo imbaua-
glieremo, & a suon di mazzate lo condurrem-
mo in casa, & in camera vostra al buio, qui-
ui lo metteremo nel letto, direngli quello che
habbia a fare, ne ci fia difficulta veruna : di
poi la mattina ne manderete colui innanzi
di, farete lauare la vostra donna, starete con
lei

lei a vostro piacere, & senza pericolo.

Ni. Io son contento, poi che tu di, che Re & Principi, & Signori hanno tenuto questo modo, ma sopra tutto che non si sappia per amor de gli Otto.

Cal. Chi volete voi chel dica?

Ni. Vna fatica ci resta & d'importanza.

Cal. Quale?

Ni. Farne contenta mogliema, a che io non credo, che la si disponga mai.

Cal. Voi dite il vero, ma io non vorrei innanzi esser marito, se io non la disponessi a fare a mio modo.

Li. Io ho pensato il rimedio.

Ni. Come?

Li. Per via del confessore.

Cal. Chi disporrà il confessore?

Li. Tu, io, i danari, la catiuita nostra, la loro.

Ni. Io dubito non che altro che per mio detto, la non voglia ire a parlare al confessore.

Li. Et anche a cotesto è rimedio.

Cal. Dimmi?

Li. Faruella condurre alla madre.

Ni. La le presta fede.

Li. Et io so che la madre è della opinion nostra, horsù auanziamo tempo che ti fa sera: vatti Callimaco a spasso, & fa che alle due hore noi ti trouiamo in casa con la potion ad ordine: noi andremo a casa la madre, il dottore, & io a disporla, perche è mia nota; poi n'andremo al Frate, et vi ragguaglieremo di quel che noi haremo fatto.

Cal. Deh non mi lasciar solo.

Li. Tu mi pari cotto.

Doue

A T T O

- Cal. Doue, vuoi tu eh'io vadi hora?
 Li. Di là, di qua, per questa via, per quell'altra,
 egli è sì grande Firenze.
 Cal. Io son morto.

A T T O T E R Z O.

Scena prima.

Softrata, M.Nicia, Ligurio.

- So. **I**O ho sempre mai sentito dire, che gliè ufficio d'uno prudente pigliare de cattui partiti il migliore, se da hauer figliuoli voi non hauete altro rimedio, & questo si vuole pigliarlo, quando e non si graui la coscienza.
 Ni. Egliè così.
 Li. Voi vi andrete a trouare la vostra figliuola, & messer & io andremo a trouar Fra Timotheo suo confessore & narrarengli il caso, accioche non habbiate a dirlo; voi vedrete quello che vi dira.
 So. Così fara fatto, la via nostra è di costà, & io vo a trouare Lucretia; & la mentero a parlare al Frate a ogni modo.

S C E N A S E C O N D A.

Messer Nicia, & Ligurio.

- Ni. Tu ti marauigli forse Ligurio, che bisogni far

far tante storie a disporre mogliema , ma se tu sapessi ogni cosa tu non te ne marauigliaresti.

Li. Io credo che sia , perche tutte le donne son sospettose.

Ni. Non è cotesto. Ell'era la piu dolce persona del mondo, & la piu facile, ma sendole detto da vna sua vicina , che s'ella si bottaua di v-
dire quaranta mattine la prima messa de Serui, che la impregnerebbe, la si botò, & andouui forse venti mattine, ben sapete che vno di que Fratacchioni le cominciò andar dattorno , in modo che la non vi volse piu tornare ; egliè pur male, però che quelli che ci harebbono a dare buoni essempli sien fatti cosi, ma non dich'io il vero?

Li. Come diauolo se gliè vero.

Ni. Da quel tempo in qua , ella sta in orecchi, come fa la Lepre , & come se le dice nulla, ella vi fa dentro mille difficulta.

Li. Io non mi marauiglio piu , ma quel boro, come si adempie?

Ni. Fecesi dispensare.

Li. Sta bene, ma datemi se voi hauete venticinque ducati , che bisogna in questi casi spendere, & farsi amico il frate tosto , & dargli speranza di meglio.

Li. Pigliali pure, questo non mi da briga, io farò masseritia altroue.

Ni. Questi Frati son trincati , astuti & è ragioneuole, perche e sano i peccati nostri e loro: & chi non è pratico con essi potrebbe ingannarsi, a non li saper condurre a suo proposito;

ATTO

posito ; per tanto io non vorrei , che voi nel parlare guastaste ogni cosa , perche vn vostro pari che sta tutto'l di nello studio , s'intende di quelli libri , & delle cose del mondo non fa ragionare , costui è si sciocco , che io ho paura non guastasse ogni cosa .

Ni. Dimmi quello , che tu vuoi ch'io faccia .

Li. Che voi lasciate parlare a me , & non parlate mai , se io non vi accenno .

Ni. Io son contento , che cenno farai tu ?

Li. Io chiudero vn'occhio , morderommi il labbro ; deh non facciamo altrimenti , quanto è egli che voi non parlaste al Frate ?

Ni. E piu di dieci anni .

Li. Sta bene , io gli diro che voi sete affordato , & voi non risponderete , & non direte mai cosa alcuna , se noi non parliamo forte .

Ni. Così farò .

Li. Non vi dia briga , ch'io dica qualche cosa che vi paia di forme a quello , che noi vogliamo , perche tutto tornerà a proposito .

Ni. In buon'hora .

SCENA TERZA.

Frate Timotheo , & vna donna .

Fra. Se voi vi voleste confessare , io farò ciò che voi volete .

Don. Non per hoggi , io sono aspettata , e mi basta essermi sfogata vn poco così ritta ritta : haue- te voi detto quelle messe della nostra donna ?

Madonna

Fra. **Madonna si.**

Don. **Togliete hora questo fiorino, & direte due mesi ogni lunedì la messa de morti per l'anima del mio marito : & anchora che fusse vn'homaccio, pure le carni tirano : io non posso far ch'io non mi risenta, quando io me ne ricordo : ma credete voi, che e sia in purgatorio ?**

Fra. **Senza dubbio.**

Don. **Io non so gia cotesto, voi sapete pure quello, che mi faceua qualche volta : o quanto me ne dolsi io con esso voi, io mi discostaua quanto io poteua, ma egli era si importuno. V. nostro signore,**

Fra. **Non dubitate, la clementia di Dio è grande, se non manca all'huomo la voglia, non gli manca mai il tempo a pentirsi,**

Don. **Credete voi chel Turco passi questo anno in Italia ?**

Fra. **Se voi non fate oratione si.**

Don. **G Nasse Dio ci aiuti : con queste diauolarie, io ho vna gran paura di quello impalare : ma io veggo qua in chiesa vna dōna, che ha cert'accia di mio, io vo ire a trouarla : state col buon**

Fra. **Andate sana. . .** (di.)

SCENA QVARTA.

F. Timotheo, Ligurio, & Nicia.

Fra. **Le piu caritatiue persone che sieno : son le donne, et le piu fastidiose : chi le scaccia, fugge i fastidij et l'utile, chi le intrattiene, ha l'utile e i fastidij insieme : et è il vero, che nō è il**

A T T O

mele senza le mosche. Che andate voi facendo huomini da bene ? non conosco io Messer Nicia.

Li. Dite forte, che gliè in modo affordato, che non ode piu nulla.

Fra. Voi siate il ben venuto.

Li. Piu forte.

Fra. Il ben venuto.

Ni. E il ben trouato padre.

Fra. Che andate voi facendo ?

Ni. Tutto bene.

Li. Volgete il parlare a me padre, perche voi a voler che v'intendesse, hareste a metter a rumor questa piazza.

Fra. Che volete voi da me ?

Li. Qui Messer Nicia & vn'altro huomo da bene, che voi intenderete poi, harino a fare distribuire in limosine parecchi centinaia di ducati.

Ni. Cacafangue.

Li. Tacete in malhora, e non sien molti, non vi marauigliate padre di cosa che dica, che non ode, & pargli qualche volta vdire, & non risponde a proposito.

Fra. Seguita pure, & lasciali dire cio che vuole.

Li. De quali danari io ne ho vna parte meco, & hanno disegnato che voi siate quello, che li distribuiate.

Fra. Molto volentieri.

Li. Ma egliè necessario prima che questa limosina si faccia, che voi ci aiutate d'un caso interuenuto a Messere : & solo voi potete aiutare, doue ne va al tutto l'honore di casa sua.

Che

Fra. Che cosa è?

Li. Io non so se voi conosceste Camillo Calfucci, nipote qui di Messere.

Fra. Si conosco.

Li. Costui mandò per certe sue facende vno' anno fa in Francia, & non hauendo donna (che era morta) lasciò vna sua figliuola da marito in serbanza in vno monastero; del quale non accade dirui hora il nome.

Fra. Che è seguito?

Li. E seguito, che o per straccuratagine delle monache, o per ceruellinagine della fanciulla, la si truoua grauida di quattro mesi; di modo che se non si ripara con prudenza, il Dottore, le Monache, la fanciulla, Camillo, la casa de Calfucci è vituperata: & il dottore stima tanto questa vergogna, che si è botato (quando la non si palesi) dare trecento ducati per l'amor di Dio.

Ni. Che giacchera.

Li. State cheto, e daragli per le vostre mani, e voi solo, & la Badessa ci potete rimediare.

Fra. Come?

Li. Persuadere alla Badessa, che dia vna potione alla fanciulla per farla sconciare.

Fra. Coteffa è cosa da pensarla.

Li. Guardate nel far questo quanti beni ne resulta, voi mantenete l'honore al monastero, alla fanciulla, a parenti, rendete al padre vna figliuola, satisfate qui a messere; a tanti suoi parenti: fate tante elemosine, quante con questi trecento ducati potete fare, & dall'altro canto voi non offendete altro, che vn

A T T O

pezzo di carne non nata, senza senso, che in mille modi si puo sperdere : & io credo che quello sia bene, che facci bene a piu, & che i piu se ne contentino.

Fra. Sia col nome di Dio , facciasì cio che volete, & per dio, & per carita, sia fatto ogni cosa ; ditemi il monastero, datemi la potione, & se vi pare cotesti danari, da poter cominciare a far qualche bene.

Li. Hor mi parete voi quello religioso , che io credeua, che voi foste, togliete questa parte de danari, il monastero è ; ma aspettate, egli è qua in chiesà vna donna, che m'accenna, io torno hor hora : non vi partite da Messer Nicia : io le vo dire due parole,

SCENA QVINTA.

F. Timothéo , & M. Nicia.

Fra. Questa fanciulla che tempo ha ?

Ni. Io strabilio.

Fra. Dico quanto tempo ha questa fanciulla ?

Ni. Mal che Dio li dia.

Fra. Perche ?

Ni. Perche e se l'habbia.

Fra. E' mi par essere negagno, io ho a fare con vn pazzo e con vn sordo. L'un si fugge, l'altro non ode ; ma se questi non sono quarteruoli, io ne faro meglio di loro : ecco Ligurio, che torna in qua.

Ligu-

SCENA SESTA.

Ligurio, F. Timotheo, & M. Nicia.

Li. State cheto Messere, io ho la gran nuoua padre.

Fra. Quale?

Li. Quella donna con ch'io ho parlato, mi ha detto, che quella fanciulla si è sconcia per se stessa.

Fra. Bene, questa limosina andra alla grascia.

Li. Che dite voi?

Fra. Dico che voi tanto piu douerete far questa limosina.

Li. La limosina si fara, quando voi vogliate: ma e bisogna, che voi facciate vn'altra cosa in beneficio del dottore.

Fra. Che cosa è?

Li. Cosa di minor carico, di minor scandalo, piu accetta a noi, piu utile a voi.

Fra. Che è? io son in termine con voi, & parmi hauer contratta tale dimestichezza, che non è cosa che io non facessi?

Li. Io ve lo vò dire in chiesa da me, & voi, & il dottore sia contento di aspettare qui, noi torniamo hora.

Ni. Come disse la Botta all'erpice.

Fra. Andiamo.

SCENA SETTIMA.

M. Nicia solo.

E egli di di, o di notte? son io desto, o sogno?

A T T O

son io imbrocato, & non ho beuuto anchora hoggi per ir dietro a queste chiacchiere, noi rimanghiamo di dire al Frate vna cosa, e ne dice vn'altra, poi volle ch'io facessi il sordo : e bisognaua ch'io m'impeccassi gli orecchi, come il Danese a voler ch'io non haueffi v-dito le pazzie, che egli ha dette : & Dio fa a che proposito, io mi truouo meno venticinque ducati, & del fatto mio non s'è anchora ragionato, & hora m'hanno qui posto come vn zugo a piuolo : ma eccogli che tornano in mal' hora per loro, se non hanno ragionato del fatto mio.

SCENA OTTAVA.

F. Timotheo, Ligurio & M. Nicia.

- Fra.** Fate che le donne vengano, io so quello, ch'io ho a fare, & se l'autorità mia varrà, noi concluderemo questo parentado questa sera.
- Li.** Messer Nicia, Fra Timotheo è per fare ogni cosa, bisogna vedere, che le donne vengano.
- Ni.** Tu mi ricrei tutto quanto, sia egli maschio ?
- Li.** Maschio.
- Ni.** Io lagrimo per la tenerezza.
- Fra.** Andateuene in chiesa, io aspetterò qui le donne : state in lato, che le non vi veggano, & partite che le fieno, vi dirò quello, che l'hanno detto.

SCENA

SCENA NONA.

F. Timotheo solo.

Io non so chi s'habbi aggiuntato l'un l'altro, questo tristo di Ligurio ne venne a me con quella prima nouella per tentarmi, accio se io non gliene consentiua, non mi harebbe detta questa, per non palesare i disegni loro senza vtile, & di quella ch'era falsa non si curauano: egli è vero che io ci sono stato giuntato: non dimeno questo giunto è col mio vtile. Messer Nicia & Callimaco son ricchi, & da ciascuno per diuersi rispetti sono per trarre assai, la cosa conuiene che stia secreta, perche l'importa così a loro a dirla, come a me, sia come si voglia, io non me ne pento: gliè ben vero che io dubito non ci hauere difficoltà, perche madonna Lucretia è saua, & buona, ma io la giungero in su la bonta, & tutte le donne han poco ceruello, & come n'è vna che sappia dire due parole, e se ne predica, perche in terra di ciechi chi ha vn occhio è signore, & eccola con la madre, la quale è bene vna bestia, & sarami vn grand'aiuto a condurla alle mie voglie,

SCENA DECIMA.

Sofrata, & Lucretia.

Soft. Io credo, che tu creda figliuola mia, ch'io
I 5 stimi

A T T O

stimi l'honor tuo quanto persona del mondo, & che io non ti consigliassi di cosa, che non fusse bene; io t'ho detto, e ridicoti che se fra Timotheo dice, che non ci sia carico di coscienza, che tu lo faccia senza pensarui.

Lu. Io ho sempre mai dubitato, che la voglia che Messere Nicia ha d'hauer figliuoli, non ci faccia fare qualche errore: & per questo sempre, che egli m'ha parlato d'alcuna cosa io ne sono stata in gelosia, & sospesa, massime poiche m'interuenne quello, che voi sapete per andare a Serui: ma di tutte le cose, che si sono tentate, questa mi pare la piu strana hauere a sottomettere il corpo mio a questo vituperio, ad esser cagione che vn huomo muoia per vituperarmi, che io non crederei, se io fossi sola rimasa nel mondo, et da me hauesse a resurgere l'humana natura, che mi fusse simile partito concesso.

Soft. Io non ti so dir tante cose figliuola mia, tu parlerai al Frate, vedrai quello che ti dira, & farai quello, che tu di poi sarai consigliata da lui, da noi, & da chi ti vuol bene.

Lu. Io sudo per la passione.

S C E N A V N D E C I M A.

F. Timotheo, Lucretia, & Sofrata.

Fra. Voi siate le ben venute, io so quello, che voi volete intendere da me, perche Messer Nicia mi ha parlato; veramente io sono stato in su libri piu di due hore a studiare questo caso,
&

& dopo molte esame, io trouo di molte cose, che, et in particolare, et in generale, fanno per noi.

Lu. Parlate voi da vero, o motteggiate?

Fra. Ah madonna Lucretia son queste cose da motteggiare? hauetemi voi a conoscer hora?

Lu. Padre nò, ma questa mi pare la piu strana cosa, che mai si vdisse.

Fra. Madonna io ve lo credo, ma io non voglio che voi diciate piu cosi: e sono molte cose, che discosto paiono terribili, insopportabili, strane, & quando tu ti appressi loro, le riescono humane, sopportabili, dimestiche: & pero si dice, che sono maggiori li spauenti, che e mali: & questa è vna di quelle.

Lu. Dio il voglia.

Fra. Io voglio tornare a quello, che io diceua prima, voi hauete quanto alla coscienza, a pigliare questa generalita, che doue è vn ben certo, & vn mal incerto, non si debbe mai lasciare quel bene per paura di quel male: qui è vn bene certo, che voi ingrauderete, acquisterete vn'anima a messer Domenedio, il male incerto è che colui, che giacera dopo la potione con voi si muoia, ma e si truoua anche di quelli, che non muoiono: ma perche la cosa è dubbia, pero è bene che Messer Nicia non incorra in quel pericolo. Quanto all'atto, che sia peccato, questo è vna fauola, perche la volonta è quella, che pecca non il corpo, & la cagione del peccato è dispiacere al marito, & voi gli compiaccete: pigliarne piacere, e voi ne hauete dispiacere;

A T T O

cere ; oltre di questo il fine si ha a riguardare in tutte le cose : il fine vostro si è riempire vna sedia in Paradiso, contentare il marito vostro. Dice la Bibbia, che le figliuole di Lotto , credendosi di essere rimase sole nel mondo, vfarono col padre : & perche laloro intentione fu buona, non peccarono.

Lu. Che cosa mi persuadete voi.

Soft. Lasciati persuadere figliuola mia , non vedi tu che vna donna che non ha figliuoli, non ha casa : morto il marito resta come vna bestia, abbandonata da ognuno.

Fra. Io vi giuro, madonna, per questo petto sacro , che tanta coscienia vi è ottemperare in questo caso al marito vostro , quanto vi è mangiare carne il mercoledì : che è vn peccato, che se ne va con l'acqua benedetta.

Lu. A che mi conducete voi padre ?

Fra. Conducoui a cose, che voi sempre harete cagione di pregare Dio per me, & piu vi satisfera questo altro anno, che hora.

Soft. Ella fara cio, che voi vorrete, io la voglio mettere sta sera alletto io : di che hai tu paura mocciconi ? & ci sono cinquanta donne in questa terra , che ne alzerebbono le mani al cielo.

Lu. Io son contenta, ma non credo mai esser viu domattina.

Fra. Non dubitare figliuola mia , io pregherò Dio per te, io diro l'oratione dell'angiol Raphaello , che t'accompagni : andate in buon'hora , & preparateui a questo misterio : che si fa sera.

Soft.

Post. Rimanete in pace padre.
 Lu. Dio m'aiuti, & la nostra donna, ch'io non
 capiti male.

SCENA DVODECIMA.

F. Timotheo, Ligiurio, & Messer Nicia.

Fra. O Ligiurio vscite qua.

Li. Come va ?

Fra. Bene le sono ite a casa disposte a far ogni co-
 sa, & non ci sia difficulta ; perche la madre
 si andra a star seco, & volla mettere a letto
 ella.

Ni. Dite voi il vero ?

Fra. Ben be voi siate guarito del sordo.

Li. San Chimenti gli ha fatto gratia.

Fra. E si vuol porui vna imagine per rizzarui vn
 poco di bacanella, accioch'io habbia fatto
 questo guadagno con voi.

Ni. Noi entriamo in cetere : fara la donna diffi-
 culta di fare quel ch'io voglio ?

Fra. Non vi dico.

Ni. Io son il piu contento huomo del mondo.

Fra. Credolo, voi vi beccherete vn fanciullo ma-
 schio : & chi non ha, non habbia.

Li. Andate Frate alle vostre orationi, & se biso-
 gnara altro, vi verremo a trouare: voi Messe-
 re andate a lei, per tenerla ferma in questa o-
 pinione, e io andro a trouare Maestro Calli-
 maco, che vi mandi la potione : & all'una
 hora fate ch'io vi riuegga, per ordinare quel-
 lo, che si dee fare alle quattro.

Tu

A T T O

Ni.
Fra.

Tu di bene a Dio.
Andate sani.

A T T O Q V A R T O.

S C E N A P R I M A.

Callimaco solo.

IO vorrei pure intender quello, che costoro hanno fatto, puo egli essere, ch'io non riuenga Ligurio? Et non che le ventitrè, le sono le ventiquattro hore; in quanta angustia d'animo sono io stato & sto, & è vero che la Fortuna, & la natura tiene il conto per bilancio, la non ti fa mai vn bene, che all'incontro non surga vn male: quanto piu m'è cresciuta la speranza, tanto m'è cresciuto il timore, misero a me fara egli mai possibile, ch'io viua in tanti affanni, & perturbato da questi timori, & da queste speranze? Io sono vna naue vessata da due diuersi venti, che tanto piu teme, quanto ella è piu presso al porto. La semplicità di Messer Nicia mi fa sperare, la prouidentia & la durezza di Lucretia mi fa temere; ohimè ch'io non trouo requie in alcun luogo. Tal volta io cerco di vincere me stesso, riprendomi di questo mio furore, & dico meco; che fai tu, se tu impazzato? Quando tu l'ottenga che fia? Conoscerai il tuo errore, pentirarti delle fatiche, & de pensieri che hai hauuti: non sai tu

tu quanto poco bene si truoua nelle cose, che l'huomo desidera, rispetto a quelle, che l'huomo ha presupposte trouarui? da l'altro canto il peggio che te ne va è morire, & andarne in Inferno; e son morti tanti de gli altri, & sono in Inferno tanti huomini da bene, hatti tu a vergognare d'andarui tu? volgi il viso alla sorte, fuggi il male, o non lo potendo fuggire sopportalo come buono, non ti prosternere, non ti inuiliere come vna donna: & cosi mi fo di buon cuore, ma io ci sto poco su, perche d'ogni parte mi assalta tanto desio di essere vna volta con costei, che io mi sento dalle piante de pie al capo tutto alterare, le gambe tremano, le viscere si commouono, il cuore mi si sbarra del petto, le braccia si abbandonano, la lingua diuenta muta, gli occhi abbarbagliano, il ceruello mi gira: pure se io trouassi Ligurio, io harei con chi sfogarmi; ma ecco che viene verso me ratto, il rapporto di costui mi fara o viuere anchora qualche poco, o morire affatto.

SCENA SECONDA.

Ligurio, & Callimaco.

Li.

Io non desiderai mai piu tanto di trouare Callimaco, & non penai mai piu tanto a trouarlo, se io li portassi triste nuoue io l'harei riscontro al primo: io son stato a casa, in piazza, in mercato, al pancone delli Spini,
alla

A T T O

alla loggia de Tornaquinci, & non l'ho tro-
 uato, questi innamorati hanno l'ariento vi-
 uo sotto i piedi, e non si possono fermare.
 Cal. Veggo Ligurio andar di qua guardando,
 debbe forse cercar di me, che sto io che non
 lo chiamo? e mi pare pur allegro, o Ligu-
 rio, o Ligurio.
 Li. O Callimaco doue sei tu stato?
 Cal. Che nouelle?
 Li. Buone.
 Cal. Buone in verita.
 Li. Ottime.
 Cal. E Lucretia contenta?
 Li. Si.
 Cal. Il Frate fece il bisogno?
 Li. Fece.
 Cal. O benedetto Frate, io preghero sempre Dio
 per lui.
 Li. Oh buono, come se Dio facesse le gratie del
 male come del bene, il Frate vorra altro che
 prieghi.
 Cal. Che vorra?
 Li. Danari.
 Cal. Darengliene, quanti ne gli hai promessi?
 Li. Trecento Ducati.
 Cal. Hai fatto bene.
 Li. Il Dottore n'ha sborsati venticinque.
 Cal. Come?
 Li. Bastiti che gli ha sborsati.
 Cal. La madre di Lucretia, che ha fatto?
 Li. Quasi il tutto, come la intese che sua figliuo-
 la haueua hauere questa buona notte senza
 peccato, la non restò mai di pregare, coman-
 dare,

Cal.

Li.

Cal.

Li.

Cal.

Li.

Cal.

Li.

Cal.

Li.

Cal.

Li.

Cal.

Li.

Cal.

Li.

Cal.

Li.

dare, confortare la Lucretia tanto che la condusse al Frate, & quiui operò in modo che la consentì.

Cal. O Dio per quali miei meriti debbo io hauere tanti beni? io ho a morire per l'allegrezza.

Li. Che gente è questa, hor per l'allegrezza, hor pel dolore costui vuol morire in ogni modo, hai tu ad ordinare la potione?

Cal. Sì ho.

Li. Che li manderai?

Cal. Vn bichiere d'Hipocras, che è a proposito a raconciare lo stomaco, rallegra il ceruello, ahime, ohime io sono spacciato.

Li. Che è, che sarà.

Cal. E non ci è rimedio.

Li. Che diauol sia?

Cal. E non si è fatto nulla, io mi son murato in vn forno.

Li. Perche? che non lo di, leuati le mani al viso.

Cal. O non sai tu che io ho detto a Messer Nicia, che tu egli, Siro, & io, piglieremo vno per metterlo allato alla moglie?

Li. Che importa?

Cal. Come che importa? se io son con voi non potro essere quello che sia preso, se io non sono, e si auuedra dello inganno.

Li. Tu di il vero, ma non ci è egli rimedio?

Cal. Non cred'io.

Li. Si farà bene.

Cal. Quale?

Li. Io voglio vn po pensarlo.

A T T O

- Cal. Tu m'hai chiarito, io sto fresco, se tu l'hai a
 pensar hora.
- Li. Io l'ho trouato.
- Cal. Che cosa?
- Li. Faro che'l Frate che ci ha aiutato infino a
 qui, fara questo resto.
- Cal. In che modo?
- Li. Noi habbiamo tutti a strauestirci, io farò
 trauestire, e il Frate contrafara la voce, il vi-
 so, l'habito, et diro al dottore che tu sia quel-
 lo, e' sel credera.
- Cal. Piacemi, ma io che farò.
- Li. Fa' conto che tu ti metta vn pittochino in-
 dosso, & con vn Liuto in mano, te ne ven-
 ga costi da canto della sua casa cantando vn
 canzoncino.
- Cal. A viso scoperto?
- Li. Sì che se tu portassi vna maschera, gli en-
 trerebbe sospetto.
- Cal. Erni conoscerà.
- Li. Non fara, perche io voglio che tu ti storca il
 viso, che tu apra, aguzzi, o digrigni la boc-
 ca, chiugga vn'occhio, proua vn poco.
- Cal. Fo io così?
- Li. Nò.
- Cal. Così.
- Li. Non basta.
- Cal. A questo modo.
- Li. Sì si tieni a mente cotesto, io ho vn naso in
 casa, io vo che tu te lo appicchi.
- Cal. Orbè che fara poi?
- Li. Come tu sarai compatso in sul canto, noi
 farem quiui, torrenti il liuto, piglierenti, ag-
 girerenti,

Cal.
Li.

Cal.
Li.

Cal.
Li.

Cal.

Cal.
Si.
Cal.
Si.
Cal.

girerenti, conurrenti in casa, metterenti a letto, il resto douerai tu far da te.

Cal. Fatto sta condursi.

Li. Qui ti condurrà tu, ma a fare che tu vi possa ritornare, sta a te, e non a noi.

Cal. Come?

Li. Che tu te la guadagni in questa notte, e che innanzi che tu ti parta te le dia a conoscere, scuopràle lo inganno, mostrale l'amore le porti, dicale il bene le vuoi, & come senza sua infamia la può essere tua amica, & con sua grande infamia tua nimica, è impossibile che la non conuenga teco, & che la voglia che questa notte non sia sola.

Cal. Credi tu cotesto?

Li. Io ne son certo, ma non perdiam più tempo, e son già due hore, chiama Siro, manda la porzione a Messere Nicia, & me aspetta in casa, io andro per lo Frate, farèlo trauestire, & condurenlo qui, & troueremo il dottore & faremo quello, che manca.

Cal. Tu di bene, va via.

SCENA TERZA.

Callimaco, & Siro,

Cal. O Siro.

Si. Messere.

Cal. Fatti costì,

Si. Eccomi.

Cal. Piglia quello bichiere d'argento, che è dentro dall'armario di camera, et coperto con vn poco di drappo, portamelo: et guarda a non

A T T O

lo versar per la via.

Si. Sara fatto.

Cal. Costui è stato dieci anni meco , & sempre mi ha seruito fedelmente: io credo trouar anche in questo caso fede in lui , & benchè io non li habbi comunicato questo inganno, e se lo indouina, che gli è cattiuo, & veggo che si va accomodando,

Si. Eccolo.

Cal. Sta bene, tira va a casa Messer Nicia, & digli, che questa è la medicina ha a pigliare la donna dopo cena subito, & quanto piu tosto cena, tanto fara meglio, et come noi faremo in sul canto ad ordine al tempo, & facci d'esserui : va ratto.

Si. I vo.

Cal. Odi qua, se vuole che tu l'aspetti, aspettalo, & vientene quiui con lui : se non vuole, torra qui da me, dato che tu glien'hai, & fatto che tu gli haurai l'ambasciata.

Si. Messer si.

SCENA QVARTA.

Callimaco solo.

Io aspetto che Ligurio torni col Frate , & chi dice che gli è dura cosa l'aspettare, dice il vero, io scemo ad ogn'hora dieci libbre, pensando doue io sono hora, & doue io potrei esser di qui a due hore, temendo che non nasca qualche cosa, che interrompa il mio disegno : il che se fusse, e sia l'ultima notte della

Si.
Li.
Si.
Li.
Si.
Li.

Cal.
Li.

Cal.

della vita mia, perche, o mi getterò in Arno,
o io mi appiccherò, o io mi getterò da quel-
le finestre, o mi darò d'un coltello in su l'u-
scio suo, qualche cosa farò io, perche io non
viua piu, ma io veggo Ligurio, egli è desso,
egli ha seco vno che pare sgrignuto, zoppo
è sia certo il Frate trauestito, conoscine vno,
& conoscili tutti, chi è quell' altro che si è ac-
costato a loro, e mi pare Siro, che harà di già
fatta l'ambasciata al dottore, egli è desso : io
gli voglio aspettare qui per conuenir con lo-
ro,

SCENA QVINTA.

Siro, Ligurio, F. Timotheo trauestito,
& Callimaco.

- Si. Chi è teco Ligurio ?
Li. Vn'huomo da bene.
Si. E egli zoppo, o fa le vista ?
Li. Bada ad altro.
Si. O gli ha viso del gran ribaldo.
Li. Deh sta cheto, che ci hai fracido, ou'è Calli-
maco ?
Cal. Io son qui, siete i ben venuti.
Li. O Callimaco, auuertisci questo pazzarello
di Siro, egli ha detto già mille pazzie.
Cal. Siro odi qua, tu hai questa sera a fare tutto
quello, che ti dira Ligurio, et fa conto quan-
do e' ti comanda, che io sia. & cioche tu ve-
di, senti, o odi, hai a tenere secretissimo, per
quanto tu stimi la robba, l'honore, la vita
mia,

ATTO

- Si. mia, & il ben tuo.
 Cal. Così si farò.
 Si. Desti tu il bichiere al Dottore.
 Cal. Messer sì.
 Si. Che disse?
 Fra. Che sarà hora a ordine tutto.
 Cal. E questo Callimaco?
 Fra. Sono a comandi vostri, le proferte tra noi
 sien fatte, voi hauete a disporre di me, & di
 tutte le fortune mie, come di uoi.
 Cal. Io l'ho inteso, & credolo: & sonmi messo a
 fare quello per te, ch'io non harei fatto per
 huomo del mondo.
 Fra. Voi non perderete la fatica.
 Li. E basta che tu mi voglia bene.
 Cal. Lasciamo star le cerimonie, noi andremo a
 trauestirci Siro, & io, tu Callimaco vien con
 noi, per poter ire a fare i fatti tuoi; il Frate
 ci aspetterà quì, noi torneremo subito, &
 andremo a trouare Messere Nicia.
 Fra. Tu di bene andianne.
 Cal. Vi aspetto.

SCENA SESTA.

F. Timotheo solo trauestito.

E dicono il vero quelli, che dicono, che le cattive
 compagnie conducono gli huomini alle
 forche, & molte volte vno capita male, così
 per esser troppo facile, & troppo buono, come
 per essere troppo tristo: Dio sa ch'io
 non

non pensaua a ingiuriare persona : stauam
nella mia cella, diceua il mio officio; intra-
teneua i miei deuoti : capitommi innanzi
questo diauolo di Ligurio, che mi fece in-
tignere il dito in vn errore, donde io vi ho
messo il braccio, & tutta la persona : & non
so anchora doue io m'habbia a capitare, pu-
re mi conforto, che quando vna cosa impor-
ta a molti, molti ne hanno hauer cura : ma
ecco Ligurio, e quel seruo, che tornano.

SCENA SETTIMA.

F. Timotheo, Ligurio, & Siro,
trauestiti.

- Fra. Voi siate i ben tornati.
Li. Stiam noi bene ?
Fra. Benissimo.
Li. E ci manca il dottore, andiam verso la casa
sua; son piu di tre hore, andiam via.
Si. Chi apre l'uscio suo è egli il famiglio?
Li. Non egli è, gli è ah, ah, ah.
Si. Tu ridi.
Li. Chi non riderebbe : egli ha vn guarnachi-
no indosso, che non gli cuopre il culo, che
diauolo ha egli in capo ? E mi pare vn di
questi gusi de canonici, & vno spadaccino
sotto, ah, ah, e borbotta non so che, tiriànci
da parte, & vdiremo qualche sciagura della
moglie.

SCENA OTTAVA.

Messer Nicia trauestito.

Quanti letij ha fatto questa mia pazza, e l'ha mandato la fante a casa la madre, e il famiglia in villa: di questo io la laudo, ma io non la lodo gia che innanzi che la ne sia voluta ire a letto ella habbia fatto tante schifilita; io non voglio, come farò io, che mi fate voi fare, ohme mamma mia: & se non che la madre le disse il padre del porto, la non entraua in quel letto, che le venga la continua; io vorrei ben vederle le Donne schizzinose, ma non tanto, che ci ha tolto la testa, ceruello di gatta, poi chi dicesse impiccata sia la piu saua donna di Firenze, la direbbe che t'ho fatto io? io so che la Pasquina ventra in Arezzo, & innanzi che io mi parta da giuoco, io potro dire, come monna Ghinga, di veduta con queste mani. Io sto pur bene, chi mi conoscerebbe, io paio maggiore, piu giouane, piu scarso, e non sarebbe donna, che mi togliessi danari di letto, ma doue tro- uero io costoro?

SCENA NONA.

Ligurio, M. Nicia, F. Timothco, & Siro.

Li.
Ni.
Li.

Buona sera Messere.
Oe, e.
Non habbiare paura nò, siam noi.

Ni. O voi siete tutti qui , se io non vi conosceua
tosto io vi daua con questo stocco il piu drit-
to, che io sapeua, tu se Ligurio, E tu ? Siro, è
quell' altro il maestro ah.

Li. Messer si.

Ni. Togli, o s'è contrafatto bene, e non lo cono-
scerebbeua qua tu.

Li. Io gli ho fatto mettere due noci in bocca,
perche non sia conosciuto alla voce.

Ni. Tu se ignorante,

Li. Perche ?

Ni. Che non mel diceui tu prima, & haremene
messe anch'io due, & sai se gl'importa non
essere conosciuto alla fauella.

Li. Togliete metteteui in bocca questo.

Ni. Che è ella ?

Li. Vna palla di cera,

Ni. Dalla qua, ca, pu, ca, co, co, cu, cu, spu, che ti
venga la seccaggine, pezzo di manigoldo.

Li. Perdonatemi ch'io ve ne ho data vna in
scambio, che io non me ne sono auueduto.

Ni. Ca, ca, pu, pu, di che, che, che, era ?

Li. Di Aloè.

Ni. Sia in malhora, spu spu, maestro voi non dite
nulla ?

Fra. Ligurio mi ha fatto adirare.

Ni. O voi contrafate ben la voce.

Li. Non perdiam piu tempo qui, io voglio essere
il capitano, et ordinare l'essercito per la gior-
nata , al dextro corno sia proposto Callima-
co, al sinistro io, intra le due corna stara qui
il dottore ; Siro sia retroguardo, per dare sus-
sidio a quella banda, che inclinasse, il nome

A T T O

- Ni.** *sia San cu cu.*
Chi è San cu cu ?
- Li.** *E il piu honorato santo, che sia in Francia, andiam via mettiam l'agguato a questo canto : state a vdire, io sento vn Liuto.*
- Ni.** *Egliè esso, che vogliam fare ?*
- Li.** *Volsi mandare innanzi vno esploratore a scoprire chi egli è, & secondo ci referira, secondo faremo.*
- Ni.** *Chi vi andrà ?*
- Li.** *Va via Siro, tu sai quello hai a fare : considera, effamina, torna tosto, riferisci.*
- Si.** *Io vò.*
- Ni.** *Io non vorrei, che noi pigliassimo vn granchio, che fusse qualche vecchio debole, o infermiccio, & che questo giuoco si hauesse a rifare doman da sera.*
- Li.** *Non dubitate, Siro è valent'huomo, eccolo e torna, che truoui Siro ?*
- Si.** *Egliè il piu bel garzonaccio, che voi vedeste mai. Non ha venticinque anni, e viensene solo in pitochino sonando il Liuto.*
- Ni.** *Egliè il caso, se tu di il vero, ma guarda, che questa broda farebbe tutta gettata adosso a te.*
- Si.** *Egliè quel chè io vi ho detto.*
- Li.** *Aspettiamo che gli spunti questo canto, & subito gli faremo adosso.*
- Ni.** *Tirateui in qua maestro, voi mi parete vn huom di legno eccolo.*
- Cal.** *Venir ti possa il diauolo allo letto, da poi che non ci posso venire io.*
- Li.** *Sta forte da qua questo Liuto.*

Ohime

- Cal. Ohime che ho io fatto?
 Ni. Tu il vedrai, cuoprili il capo, imbauaglia-
 lo.
 Li. Aggiralo.
 Ni. Dagli vn'altra volta, daglicne vn'altra, met-
 tilo in casa.
 Fra. Messer Nicia io mi andro a riposare che mi
 duole la testa, che io muoio, se non bisogna
 io non tornero domattina.
 Ni. Si mastro non tornate, noi potrem far da
 noi.

SCENA DECIMA.

F. Timotheo solo.

EYono intrati in casa, & io me n'andro al con-
 uento : & voi spettatori non ci appuntate,
 perche in questa notte non ci dormira per-
 sona, si che gli atti non sono interrotti dal
 tempo, io dirol'ufficio. Ligurio & Siro ce-
 neranno, che non hanno magiato hoggi : il
 Dottore andra di camera in sala, perche la
 cucina vada netta : Callimaco & madonna
 Lucretia non dormiranno, perche io so se
 io fussi egli, & se voi foste ella, che noi non
 dormiremmo.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

F. Timotheo solo.

IO non ho potuto questa notte chiuder occhio, tanto è il desiderio, ch'io ho d'intendere come Callimaco, et gli altri l'habbiano fatto, & ho atteso a consumare il tempo in varie cose : io dissi mattutino, lessi vna vita de santi padri, andai in chiesa, & accesi vna lampana, che era spenta, mutai vn velo ad vna Madonna, che fa miracoli : quante volte ho io detto a questi Frati, che la tengano pulita, e si marauigliano poi se la diuotione manca. Io mi ricordo esserui cinquecento imagini, e non ve ne sono hoggi venti : questo nasce da noi, che non le habbiamo saputo mantenere la riputatione : noi vi soleuamo ogni sera doppo la compieta andare a processione, & farui cantare, ogni sabato le laude, botauanci noi sempre quiui, perche vi si vedesse delle imagini fresche, confortauamo nelle confessioni gli huomini, & le donne a botaruisi. Horà non si fa nulla di queste cose, e poi ci marauigliamo, se le cose vanno fredde, o quanto poco cervello è in questi miei Frati. Ma io sento vn gran romore da casa Messer Nicia. Eccogli per mia se e cauano fuori il prigione. Io fa-

ro giunto a tempo ben si sono indugiati alla sgocciolatura, e si fa appunto l'alba, io voglio stare a vdire quello, che dicono senza scoprirmi.

SCENA SECONDA.

Messer Nicia, Callimaco Ligu-
rio, & Siro.

- Ni. Pigliamo di costà, & io di qua, & tu Siro lo
tieni per lo pitocco di dietro.
- Cal. Non mi fate male.
- Li. Non hauer paura, va pur via.
- Ni. Non andiam piu là.
- Li. Voi dite bene, lascialo ir qui; diangli due
volte, che non sappia donde e si sia venuto.
Giralo Siro.
- Si. Ecco.
- Ni. Gira vn'altra volta.
- Si. Ecco fatto.
- Cal. Il mio liuto.
- Li. Via ribaldo, tira via, se ti sento fauellare io ti
tagliero il collo.
- Ni. E s'è fuggito, andianci a sbisacciare, & vuo
si che noi vsciamo fuori tutti a buon'hora;
accioche non si paia che noi habbiamo veg-
ghiato questa notte.
- Li. Voi dite il vero.
- Ni. Andate voi, & Siro a trouare maestro Cal-
limaco, & gli dite, che la cosa è proceduta
bene.
- Li. Che gli possiamo noi dire, non sappiamo
nulla.

A T T O

nulla. Voi sapete che arriuati in casa, noi ce n'andammo nella volta a bere. Voi & la suocera rimaneste alle mani seco, & non vi riuedemmo mai, se non hora, quando voi ci chiamaste per mandarlo fuori.

Ni. Voi dite il vero, o io v'ho da dir le belle cose. Mogliema era nel letto al buio, i giunsi su con questo garzonaccio, & perche e non andasse nulla in caperuccia io lo menai in vna dispensa, che io ho in su la sala, doue era vn certo lume annacquato, et gettaua vn poco d'albore in modo, che non mi poteua vedere in viso.

Li. Sauamente.

Ni. Io lo feci spogliare e' nicchiaua, io me li volsi, come vn cane, di modo che gli parue mill'anni d'hauer fuori i panni, & rimase ignudo, egliè brutto di viso, egli haueua vn nasaccio, vna bocca torta, ma tu non vedesti mai le piu belle carni, bianco, morbido, pastoso, & dell'altre cose non ne domandate.

Li. E non è bene ragionare, che bisognaua vederlo tutto.

Ni. Tu voi il giambo, poi che haueua messo mano in pasta, io ne volsi toccare il fondo; poi volsi veder s'egli era sano. Se gli hauesse hauuto le bolle, doue mi trouaua io? tu ci metti parole.

Li. Hauete ragione voi.

Ni. Come io hebbi veduto, che gliera sano, io me lo tirai dietro, & al buio lo menai in camera; messilo al letto, & innanzi mi partissi, volsi

volſi toccar con mano , come la coſa andaua , ch'io non ſono uſo ad eſſermi dato ad intendere luciole per lanterne.

Li. Con quanta prudentia hauete voi gouernata queſta coſa.

Ni. Tocco, & ſentito che io hebbi ogni coſa mi vſcij di camera, & ferrai l'uſcio, e me n'andai alla fuocera, ch'era al fuoco, & tutta notte habbiamo atteso a ragionare.

Li. Che ragionamenti ſono ſtati i voſtri ?

Ni. Della ſciocchezza di Lucretia, & quanto gliera meglio, che ſenza tanti andiriuenni ella hauette ceduto al primo. Dipoi ragionammo del bambino, che me lo pare tutta via hauere in braccio, il nacherino, tanto ch'io ſentì ſonare le tredici hore, & dubitando che il di non ſopragiungeſſe, me n'andai in camera, che direte voi ch'io non poteua far leuar quel rubaldone ?

Li. Credolo.

Ni. Eghiera piaciuto l'unto, pure e ſi leuò, io vi chiamai, & l'habbiamo condotto fuori.

Li. La coſa è ita bene.

Ni. Che diratu, che me n'encreſce.

Li. Di che ?

Ni. Quel pouero giouane, che gli habbia a morire ſi toſto, & che queſta notte gli habbia a coſtar ſi cara.

Li. O voi hauete e' pochi penſieri, laſciatene la cura a lui.

Ni. Tu di il vero, ma mi pare ben mill'anni di trouar. M. Callimaco, & rallegrarmi ſeco.

A T T O

- Li.** E sarà fra vn'hora fuori, ma gli è chiaro il giorno, noi ci andremo a spogliare, voi che farete?
- Ni.** Andronne anch'io in casa a mettermi i panni buoni; Faro leuare, & lauare la donna, & farolla venire alla chiesa a entrare in santo. Io vorrei che voi, & Callimaco foste là, & che noi parlassimo al Frate per ringratiarlo, & ristorallo del bene che ci ha fatto.
- Li.** Voi dite bene, così si farà.

SCENA TERZA.

F. Timotheo solo.

Io ho vdito questo ragionamento, & m'è piaciuto, considerando quanta sciocchezza sia in questo Dottore; ma la conclusione ultima mi ha sopra modo dilettrato, & poi che debbono venire a casa, io non voglio star più qui, ma aspettargli alla chiesa, doue la mia mercantia varrà più, ma chi esce di quella casa, e mi par Ligurio, et con lui debbe essere Callimaco, io non voglio, che mi veggano, per le ragioni dette: pure quando e non venissero a trouarmi sempre sarò a tempo andare a trouar loro.

SCENA QVARTA.

Callimaco, Ligurio.

- Cal.** Come io t'ho detto, Ligurio mio, io stetti di mala

mala voglia infino alle noue hore , & bench'io haueffi gran piacere, e non mi parue buono , ma poi ch'io me le fu dato a conoscere, & che io l'hebbi dato ad intendere l'amore, che io le portaua, & quanto facilmente per la semplicità del marito , noi poteuamo viuere felici, senza infamia alcuna, promettendole che qualunque volta Dio facesse altro di lui, di prenderla per donna, et hauendo ella oltre alle vere ragioni gustato, che differentia è dalla giacitura mia, a quella di M. Nicia, & da baci d'uno amante giouane, a quelli d'un marito vecchio, dopo alquanto sospiro disse, poi che l'astutia tua, & la sciocchezza del mio marito, la semplicità di mia madre , & la tristitia del mio confessore , m'hanno condotta a far quello, che mai per me medesima haurei fatto, io voglio giudicare, che e venga da vna celeste dispositione, che habbia voluto così, & non sono sufficiente a recusare quello, che'l cielo vuole , che io accetti; pero io ti prendo per Signore, padrone, guida; tu mio padre, tu mio difensore, & tu voglio, che sia ogni mio bene, & quello che'l mio marito ha voluto per vna sera, voglio che egli habbia sempre: faratti adunque suo compare, & verrai a desinare con esso noi , & l'andare & lo stare stara a te: & potremo ad ogn'hora, & senza sospetto conuenire insieme. Io fui vden-
do queste parole per morirmi: per la dolcezza non potei rispondere alla minima parte di quello, che io haurei desiderato: tanto

A T T O

ch'io mi truouo il piu felice , & contento
huomo che fusse mai nel mondo; & se que-
sta felicità non mi mancasse, o per morte, o
per tempo, io farei piu beato, che i beati; piu
santo, che i santi.

Li. Io ho gran piacere di ogni tuo bene , & etti
interuenuto quello , che io ti dissi apunto,
ma che facciamo noi hora ?

Cal. Andiam verso la chiesa, perche io le promissi
d'essere là, doue la verra ella, la madre, & il
dottore.

Li. Io sento toccare l'uscio suo, le sono esse, &
escono fuori & hanno il dottore dietro.

Cal. Auianci in chiesa, & l'aspetteremo.

S C E N A Q V I N T A.

M. Nicia, Lucretia, Sofrata.

Ni. Lucretia , io credo che sia bene fare le cose
con timore di Dio, & non alla pazzaresca.

Lu. Ches'ha egli a far hora ?

Ni. Guarda come ella risponde , la pare vn gal-
lo.

Sof. Non vi marauigliate , ella è vn poco altera-
ta.

Lu. Che volete voi dire ?

Ni. Dico che gli è bene ch'io vada innanzi a par-
lare al Frate , e dirli che ti si faccia incontro
in su l'uscio della chiesa per menarti in san-
to : perche gli è proprio stamane come se tu
Che non andate. (rinascessi.

Lu. Tu se stamane molto ardita, ella pareua hier
sera

sera mezza morta.

Lu. Egliè la gratia vostra.

Soft. Andate a trouare il Frate, mà e non bisogna, egliè fuor di chiesa.

SCENA SESTA.

F, Timotheo, Messer Nicia, Lucretia, Callimaco, Ligurio, & Sostrata.

Fra. Io vengo fuori perche Callimaco, & Ligurio mi hanno detto, che il Dottore, & le donne vengono alla chiesa.

Ni. Bona dies padre.

Fra. Voi siate le ben venute. & buon pro vi faccia Madonna, che Dio vi dia a fare vn bel figliuol maschio.

Lu. Dio il voglia.

Fra. E'lo vorrà in ogni modo.

Ni. Veggo in chiesa Ligurio, & Maestro Callimaco?

Fra. Messer sì.

Ni. Accennateli.

Fra. Venite.

Cal. Dio vi salui.

Ni. Maestro toccate la mano qui alla donna mia.

Cal. Volontieri.

Ni. Lucretia, costui è quello, che sarà cagione, che noi haremmo vn bastone, che sostenga la nostra vecchiezza.

Lu. Io l'ho molto caro, e'vuolsi che sia nostro compare.

A T T O

- Ni.** Hor benedetta sia tu , & voglio che egli & Ligurio vengano stamane a desinar con esso noi.
- Lu.** In ogni modo.
- Ni.** E vo dar loro le chiaui della camera terrena de in su la loggia, perche possano tornarfi quiui a loro commodita; che non hanno donne in casa, & stanno come bestie.
- Cal.** Io l'accetto per vsarla quando mi accaggia.
- Fra.** Io ho hauer danari per la limosina?
- Ni.** Ben sapete, come domine hoggi vi si manderanno.
- Li.** Di Siro non è huom che si ricordi.
- Ni.** Chiegga cio che io ho è suo, tu Lucretia quanti grossoni hai a dare al Frate, per entrare in santo?
- Lu.** Dategliene dieci.
- Ni.** Affogaggine.
- Fra.** Voi Madonna Sostrata, hauete secondo mi pare messo vn tallo in sul vecchio.
- Soft.** Chi non starebbe allegra.
- Fra.** Andianne tutti in chiesa, e qui diremo l'oratione ordinaria, dipoi dopo l'ufficio ne andrete a desinare a vostra posta. Voi spettatori, non aspettate, che noi usciam piu fuori, l'ufficio è lungo, & io mi rimarro in chiesa; & eglino per l'uscio del fianco se ne andranno a casa. Valetè.

Finisce la Mandragola comedia di Nicolo Macchiavelli.

CLITIA
COMEDIA FACE-
TISSIMA DI NICOLO
MACCHIAVELLI FIO-
RENTINO.

NOVELLAMENTE RI-
STAMPA.



M. D. LXXXVIII.

I nomi de personaggi.

Cleandro giouane, & figliuolo di
Nicomaco.

Palamede, giouane gentilhuomo,
Nicomaco. vecchio.

Pirro.	seruo di	} Nicomaco,
Eustachio	fattore di	
Sofronia	moglie di	
Damone	plebeo.	

Doria fante di Sofronia.

Sostrata moglie di Damone,

Ramondo napolitano, & padre di
Clitia.

CANZONA.

Cantata da vna nimpha, & da due pastori.

Q Vanto siè lento il giorno,
 Che le memorie antiche.
 Fa c'hor per noi sien mostre, & cele-
 Si vede, perche intorno. (brate.
 Tutte le genti antiche.
 Si sono in questa parte raunate.
 Noi che la nostra etate,
 Ne' boschi, & nelle selue consumiamo,
 Venuti anchor qui siamo.
 Io Nimpha, & noi pastori.
 Ognun cantando e nostri antichi amori.
 Chiari giorni, & quieti.
 Felice, & bel paese.
 Doue del nostro canto il suon s'udia,
 Per tanto allegri, & lieti.
 A queste nostre imprese,
 Farem col cantar nostro compagnia,
 Con sì dolce armonia,
 E partirenci poi
 Io nimpha, & noi pastori
 E tornarenci a nostri antichi amori.

P R O L O G O.

SE nel Mōdo tornassino i medesimi huomini, come tornano i medesimi casi, non passarebbono mai cento anni, che noi non ci trouassimo vn'altra volta insieme, a fare le medesime cose, che hora. Questo si dice, perche gia in Athene nobile, & antichissima Citta in Gretia, fu vno Gentilhuomo, il quale non hauendo altri figliuoli, che vno maschio, capito a sorte vna piccola fanciulla in casa, la quale da lui insino alla eta di diciasette anni fu honestissimamente alleuata. Occorse di poi, che in vn tratto egli, & il figliuolo se ne innamorarono, nella concorrentia del quale amore, assai casi, & strani accidenti nacquono, i quali trapassati, il figliuolo la prese per donna, & cō quella gran tempo felicissimamente visse. Che direte voi, che questo medesimo caso pochi anni sono, segui anchora in Firenze? & volendo questo nostro autore luno delli dua, rappresentarui, ha eletto il Fiorentino, giudicando che voi siate per prendere maggiore piacere di questo, che di quello. Perche Athene è rouinata, le ville, le piazze, & i lochi non vi si riconoscono. Di poi quelli cittadini parlauano in greco, & voi quella lingua non intendeste. Prendete in tanto il caso seguito in Firenze, & non aspettate di riconoscere, o il casato, o gli huomini, perche lo autore per fuggire carico, ha conuertiti i nomi veri ne nomi finti, vuol bene che
auanti

auanti che la Comedia cominci, voi veggiate le persone, accioche meglio nel recitarla le conosciate. Vscite qua fuori tutti, che'l popolo vi vegga, eccoli vedete come e ne vengono suaui, poneteui costì infila l'uno propinquo à l'altro. Voi vedete, quel primo è Nicomaco vecchio pien d'amore. Quello, che gli è allato, è Cleandro suo figliuolo, & suo riuale, l'altro si chiama Palamede amico a Cleandro. Quelli dua che seguano, l'uno è Pirro seruo, l'altro è Eustachio fattore, de quali ciascano vorrebbe essere marito della Dama del suo padrone. Quella dōna, che viē poi, è Sofronia Moglie di Nicomaco. Quella appresso è Doria sua seruente, di quegli vltimi duoi, che restono, l'uno è Damone, l'altra è Sostrata sua Donna, ecci vn'altra persona, la quale, per hauere a venire anchora da Napoli, non vi si mōstera, Io credo che basti, & che voi gli habiate veduti assai, il Popolo vi licentia, tornate drento. Questa fauola si chiama Clitia, perche così ha nome la fanciulla, che si combatte. Non aspettate di vederla, perche Sofronia, che l'ha alleuata non vuole per honesta, che la venga fuori, per tanto se ci fusse alcuno, che la vaghegiassi, hara patientia. E mi resta a dirui, come lo auttore di questa Comedia è huomo molto costumato, & saperebbeli male, se vi parebbe nel vederla recitare, che ci fusse qualche dishonesta, egli non crede, che la ci sia, pure quando è parebbe a voi, si scusa in questo modo. Sono

A T T O

trouate le Comodie per giouare, & per dilet-
tare alli spettatori, gioua veramente assai a
qualunche huomo, & massimamente a gio-
uanetti, conoscere l'Auaritia d'un vecchio, il
furore d'uno innamorato, l'ingāni d'un ser-
uo, la gola de parasiti, la miseria d'un poue-
ro, l'ambitione d'uno ricco, le lusinghe d'una
meretrice, la poca fede di tutti gli huomini,
de quali essempi le Comedie sono piene, &
possonsi tutte queste cose con honesta gran-
dissima rapresentare. Ma volendo dilettere, è
necessario muouere li spettatori a riso, il che
non si puo fare, mantenendo il parlare gra-
ue & seuro, perche le parole, che fanno ri-
dere, sono o sciocche, o iniuriose, o amorose.
E necessario per tanto rapresentare persone
sciocche, malediche, o innamorate, & per
cio quelle Comedie, che sono piene di que-
ste tre qualita parole, sono piene di risa, quel-
le che ne mancano, non trouono chi col ri-
derel'accompagni, volendo adunque que-
sto nostro authore dilettere, & fare in qual-
che parte gli spettatori ridere, non inducen-
do in questa sua Commedia persone scioc-
che, & essendosi rimasto di dire male, è stato
necessitato ricorrere alle persone innamora-
te; et alli accidenti, che nell'amore nascono,
Doue se fia cosa alcuna non honesta, fara in
modo detta, che queste donne potranno
senza arrosire ascoltarla. Siate cōtenti adun-
que prestarci gli orecchi benigni, & se voi ci
satisfarete ascoltando, noi ci sforzaremo re-
citando satisfare a voi,

A T T O

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

PALAMEDE, ET CLEAN-
DRO.

- Pala. **T**V esci sì a buon'hora di casa ?
 Cle. Tu donde vieni sì a buon'hora ?
 Pala. Da fare vna mia facenda.
 Cle. Et io vo a farne vn'altra , o (a dir meglio) a cercar di farla, perche s'io la faro non ne ho certezza alcuna.
 Pala. E ella cosa, che si possa dire ?
 Cle. Non so, ma io so bene, ch'ella è cosa, che con difficulta si puo fare.
 Pala. Hor su io me ne voglio ire, ch'io veggo come lo stare accompagnato t'infastidisce , & per questo io ho sempre fuggito la pratica tua, perche sempre t'ho trouato mal disposto , & fantastico.
 Cle. Fantastico nò, ma innamorato sì.
 Pala. Togli, tu mi raconci la cappellina in capo.
 Cle. Palamede mio tu non sai anchora meze le messe , io sono sempre viuuto disperato, & hora viuo piu che mai.
 Pala. Come così ?
 Cle. Quello ch'io t'ho celato per l'adietro , io ti voglio manifestare hora , poi ch'io mi sono ridotto al termine , che mi bisogna soccorso da ciascuno.

Se

A T T O

Pal.

Se io stauo malvolontieri teco in prima, io staro peggio hora, perch'io ho sempre inteso, che tre sorti di huomini si debbono fuggire, cantori, vecchi, & innamorati, perche se vñ con vn cantore, & narragli vn tuo fatto, quando tu credi, che t'oda, ci ti spicca vno vt, re, mi, fa, sol, la, & gorgogliasi vna canzonetta in gola; se tu sei con vno vecchio, è ficca il capo in quante chiese e troua, & va a tutti gli altri a borbottare vno pater noster. Ma di questi due, lo innamorato è peggio, perche non basta, che se tu gli parli, ei pone vna vigna, che ei t'empie gli orecchi di ramachij, & di tanti suoi affanni, che tu sei forzato a mouerti a compassione, perche se egli vñ con vna cantoniera, o ella lo assassina troppo, o ella l'ha cacciato di casa, sempre v'è qual cosa che dire, se egli ama vna donna da bene, mille inuidie, mille gelosie, mille dispetti lo perturbano, mai non vi manca cagione di dolersi, per tanto Cleandro mio io vñero tanto teco, quanto tu harai bisogno di me, altrimenti, io fuggiro questi tuoi dolori.

Cle.

Io ho tenuto occulte queste mie passioni infino a hora, per coteste cagioni, per non essere fuggito come fastidioso, o ucellato come ridiculo, perche io so, che molti, sotto spetie di carita, ti fanno parlare, & poi ti ghignano dietro, ma poi che hora la fortuna mi ha condotto in lato, che mi pare hauere pochi rimedij, io te lo voglio conferire, per sfogarmi in parte, & anche perche se mi
bifogna

bisognasse il tuo aiuto, tu me lo presti.

Pal. Io sono parato, poiche tu uoi, ad ascoltare tutto, & così a non fuggire ne disaggi, ne pericoli per aiutarti.

Cle. Io lo so, Io credo che tu habbia notitia di quella fanciulla, che noi ci habbiamo alleuata.

Pal. Io l'ho veduta, donde venne?

Cle. Dirottelo, quando, dodici anni sono, nel 1494. passò il Re Carlo per Firenze, che andaua con vno grande essercito all'impresa del Regno, alloggiò in casa nostra vno gentilhuomo della compagnia di Monsignor di Foïs, chiamato Beltramo di Guascogna, fu costui da mio padre honorato, & egli (perche huomo da bene era) riguardò, & honorò la casa nostra, & doue molti feciono vna inimicitia con quegli franzesi che haueuono in casa, mio padre, & costui contrassono vna amicitia granda.

Pal. Voi haueste vna gran ventura, piu che li altri, perche quelli che ci furono messi in casa, ci feciono infiniti mali.

Cle. Credolo, ma a noi non interuenne così, questo Beltramo, ne andò col suo Re a Napoli (come tu sai) vinto che hebbe Carlo quel Regno, fu costretto a partirsi, perche il Papa, l'Imperadore, i Vinitiani, il Duca di Milano se gli erano collegati contro, lasciate per tanto parte delle sue genti a Napoli, col resto se ne venne verso Toscana, & giunto in Siena, perche egli intese la Lega hauer vno grossissimo essercito sopra il Taro, per
combat-

A T T O

combatterlo allo scendere de monti, gli par-
 ue da non perder tempo in Toscana, & per-
 cio non per Firenze, ma per la via di Pisa, &
 di Pontremoli, passò in Lombardia. Bel-
 tramo sentito il romore de nimici, & dubi-
 tando (come interuenne) non hauere a far la
 giornata con quelli, hauendo intra la preda
 fatta a Napoli questa fanciulla, che all' hora
 doueua hauere cinque anni, d'una bella aria,
 & tutta gentile, deliberò di torla innanzi a
 pericoli, & per vno suo seruidore la mandò
 a mio padre, pregandolo, che per suo amore
 douesse tanto tenerla, che a piu comodo
 tempo mandasse per lei, ne mandò a dire se
 l'era nobile, o ignobile, solo ci significò che
 la chiamaua Clitia, mio padre, & mia ma-
 dre, perche non haueuano altri figliuoli,
 che me, subito se ne innamorarono.

Pala.
 Cle.

Innamorato te ne farai tu ?
 Lasciami dire, & come loro cara figliuola la
 trattarono. Io che all' hora haueuo dieci an-
 ni incominciai (come fanno i fanciulli) a tra-
 stullare seco, & le posi vno amore estraordi-
 nario, il quale sempre colla età crebbe di mo-
 do, che quando ella arriuò alla età di dodici
 anni, mio padre, & mia madre, cominciar-
 no ad hauermi gli occhi alle mani, in modo
 che se io solo gli parlauo andaua sottosopra
 la casa. Questa strettezza (perche sempre si
 desidera piu cioche si puo hauere meno) rad-
 doppiò l'amore, & hammi fatto, & fa tanta
 guerra, che io viuo con piu affanni, che se io
 fossi in Inferno.

Bel-

- Pala. Beltramo, mandò mai per lei ?
Cle. Di cotestui non s'intese mai nulla, crediamo che morisse nella giornata del Taro.
Pala. Così douette essere : ma dimmi, che vuoi tu fare ? a che termine sei ? vuola tu torre per moglie, o vorrestila per amica ? che t'impedisce, hauendola in casa ? puo essere, che tu non ci habbia rimedio.
Cle. Io t'ho a dire delle altre cose, che saranno con mia vergogna, perciò io voglio che tu sappia ogni cosa.
Pala. Di pure.
Cle. E mi vien voglia, disse colei, di ridere, & ho male, mio padre se ne innamorato anche e-
Pala. Nicomaco ? (gli.
Cle. Nicomaco, sì.
Pala. Puollo fare Iddio ?
Cle. E' lo puo fare Iddio e santi.
Pala. O questo è il piu bel fatto, ch'io sentissi mai, e non se ne guasta se non vna casa ? come vi- uete insieme ? che fate ? a che pensate ? tua madre sa queste cose ?
Cle. E lo sa mia madre, la fante, e famigli, egliè vna, trasca il fatto nostro.
Pala. Dimmi infine, doue è ridotta la cosa ?
Cle. Dirottelo, mio padre per moglie, quando be- ne ci non ne fusse innamorato, non me la concederebbe mai, perche è auaro, & ella è senza dota, dubita anche, che la non sia ignobile, io per me la torrei per moglie, per amica, et in tutti que modi, ch'io la potessi hauere, ma di questo non accade ragionare hora, solo ti diro, doue noi ci trouiamo.

Io

A T T O

Pal.
Cle.

Io l'haro caro.

Tosto che mio padre s'innamorò di costei, che debbe essere circa vno anno, & desiderando di cauarsi questa voglia, che lo fa proprio spasimare, pensò che non ci fosse altro rimedio, che maritarla a vno, che poi gliene accomunassi, perche tentare d'hauerla prima che maritata, gli douea parere cosa impia, & brutta: & non sapendo doue si gitare, ha eletto per lo piu fidato a questa cosa Pirro nostro seruo, & mena tanto secreta questa sua fantasia, che a vn pelo è stata per concludersi prima, che altri se ne accorgessi, ma Sofronia mia madre, che vn pezo prima dello innamoramento s'era accorta, scoperse questo agguato, & con ogni industria, mosse da gelosia, & inuidia attende a guastarlo, il che non ha potuto far meglio, che mettere in campo, vn'altro marito, et biasimare quello, & dice volerla dare a Eustachio nostro fattore, & benchè Nicomaco sia di piu autorità, non dimeno l'astutia di mia madre, gli aiuti di noi altri, che senza molto scoprirci le facciamo, ha tenuta la cosa impunta piu settimane, tutta via Nicomaco ci ferra forte, & ha deliberato a dispetto di mare, e di vento far hoggi questo parentado, & vuole che la meni questa sera, & ha tolto a pigione quella casetta, doue habita Damone vicino a noi, & dice, che gliele vuole comperare, fornirla di massaritie, aprirli vna bottega, & farlo ricco.

Pal.

A te che importa, che l'habbia piu Pirro che
Eusta-

Eustachio ?

Cle. Come che importa ? questo Pirro è il maggiore ribaldo, che sia in Firenze, perche oltre ad hauerla patruita cō mio padre, è huomo, che mi hebbe sempre in odio, di modo che io vorrei, che l'hauessi piu tosto il Diavolo dell'Inferno. Io scrissi hieri al fattore che venissi a Firenze, marauigliomi, che non ci venne hier sera, io voglio stare qui a vedere se io lo vedessi comparire, tu che farai ?

Pala. Andero a fare vna mia faccenda,

Cle. Va in buon'hora,

Pala. A dio, temporeggiati il meglio puoi, & se vuoi cosa alcuna parla.

SCENA SECONDA.

CLEANDRO SOLO.

Veramente chi ha detto che l'innamorato, & il Soldato si somigliano, ha detto il vero, il Capitano vuole, ch' e sua Soldati sieno giuani, le donne vogliono che loro amanti non sieno vecchi, brutta cosa è vedere vn vecchio Soldato, bruttissima è vederlo innamorato, i Soldati temono lo sdegno del Capitano, gli amanti non meno quello delle loro donne, i Soldati dormono in terra allo scoperto, gli amanti su pe muriciuoli, i Soldati persegono insino a morte i loro nimici, gli amanti i loro rivali, i Soldati per la obscura notte nel piu gelato verno vanno per lo fango esposti alle acque, & a venti, per

M

vincere

vincere vna impresa, che faccia loro acquistar la vittoria, gli amanti per simili vie, & con simili, & maggiori disagi di acquistare la loro amata cercano, vguualmente nella militia, & nello amore, è necessario il fegreto, la fede, & l'animo, sono e pericoli vguuali, & il fine piu delle volte, è simile. Il Soldato muore in vna fossa, lo amante muore disperato. Così dubito, io che non interuenga a me; & ho la donna in casa, veggola quanto io voglio, mangio sempre seco, il che credo che mi sia maggiore dolore, perche quanto è piu propinquo l'huomo ad vn suo desiderio, piu lo desidera, & non lo hauendo, maggiore dolore sente, a me bisogna pensare per hora di sturbare queste nozze, di poi nuoui accidenti ne arecheranno nuoui consigli, & nuoue fortune. E egli possibile che Eustachio non venga di villa? & scrissigli, che ci fusse infino hier sera, ma io lo veggo spuntare là da quel canto, Eustachio, o Eustachio.

SCENA TERZA.

EVSTACHIO, & CLEANDRO.

Eusta. Chi mi chiama? o Cleandro.

Cle. Tu hai penato tanto a comparire?

Eusta. Io venni infino hier sera, ma io non mi sono appalesato, perche poco innanzi, ch'io haueuelli la tua lettera, ne haueuo hauuta vna di Nicomaco, che m'imponcua vn monte di facende,

facende, & perciò io non voleuo capitargli innanzi, se prima io non ti vedeuo.

Cle. Hai ben fatto, io ho mandato per te, perche Nicomaco sollecita queste nozze di Pirro, le quali tu sai, non piacciono a mia madre, perche poi che di questa fanciulla si ha a fare bene ad vno huomo nostro, vorrebbe che la si dessi a chi la merita piu, & in vero le tue conditioni sono altrimenti fatte, che quelle di Pirro, che, a dirlo qui da noi, egli è vno sciagurato.

Eusta. Io ti ringrazio, & veramente io non haueuo il capo a tor donna; ma poi che tu, & madonna volete, io voglio anchora io, vero è che io non vorrei anche arrecarmi nimico Nicomaco, perche poi alla fine il padrone è egli.

Cle. Non dubitare, perche mia madre, & io non siamo per mancarti, et ti trarremo d'ogni pericolo; io vorrei bene, che tu ti rassettassi vno poco, tu hai cotesto gabbano, che ti cade di dosso, hai il tocca polueroso, vna barbacia, va al Barbiere, lauati il viso, setolati cotesti panni, accioche Clitia non ti habbia a rifiutare per porco.

Eusta. Io non sono atto a rimbiondirmi.

Cle. Va fa quel ch'io ti dico, & poi tene vai in quella Chiesa vicina, & quiui m'aspetta, io me n'andrò in casa, per vedere a quel che pensa il vecchio.

CAN.

ATTO

CANZONE.

Chi non fa proua Amore,
 Della tua gran possanza, indarno spera
 Di far mai fede vera,
 Qual sia del Cielo il piu alto valore
 Ne sa come si viue insieme, & more,
 Come si segue il danno, il ben si fugge
 Come s'ama se stesso,
 Men d'altrui, come spesso
 Paura, & speme i cuori addiaccia, et strugge,
 Ne sa come vgualmente huomini, & Dei
 Paura l'arme di che armato sei.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Nicomaco vecchio solo.

Che domine ho io stamane intorno a gli oc-
 chi? mi par hauere i bagliori, che non mi
 lasciano vedere lume, & hier sera harai vedu-
 tuto il pelo nell' ouo: harai io beuuto
 troppo? forse che si, o Dio, quella vecchia-
 ia ne uene con ogni mal mendo. Ma io non
 sono anchora si vecchio, che io non rompes-
 si vna lancia con Clitia, è egli pero possibile,
 che io mi sia innamorato a questo modo?
 & (quello che è peggio) moglie ma se n'è
 accor-

accorta, & indovinafi, perche io voglia dare questa fanciulla a Pirro, infine e non mi va solco diritto, pure io ho a cercare di vincere la mia, Pirro, o Pirro vien giu, esci fuori.

S C E N A S E C O N D A.

PIRRO SERVO, NICO-
MACO vecchio.

Pir. Eccomi.

Nic. Pirro io voglio, che tu meni questa sera moglie in ogni modo.

Pir. Io la merro hora.

Nic. Adagio vn poco, a cosa a cosa, disse il Mirra, e bisogna anche farele cose in modo, che la casa non vadia sottosopra in vn di, moglie- ma non se ne contenta; Eustachio la vuole anche egli, parmi che Cleandro lo fauorisca, e ci s'è volto contro Iddio, & il Dianolo. Ma sta tu pur forte nella fede di volerla, non dubitar, che io varro per tutti loro, perche al peggio fare, io te la daro a lor dispetto, & chi vuole ingrogna ingrogna.

Pir. Al nome di Dio, ditemi quel che voi volete, che io facci.

Nic. Che tu non ti parta di quinc'oltre, accioche se io ti voglio, che tu sia presto.

Pir. Così faro, ma m'era scordato di dirui vna cosa.

Nic. Quale?

Pir. Eustachio è in Firenze,

Nic. Come in Firenze? chi te l'ha detto?

Pir. Ser' Ambrogio nostro vicino in villa, & mi dice, che entrò drento la porta hierfiera con lui?

Nic. Come hierfiera? doue è egli stato sta notte?

Pir. Chi lo sà?

Nic. Sia in buon'hora, va via fa quello, che io t'ho detto, Sofronia hara mandato per Eustachio, & questo ribaldo ha stimato piu le lettere sue, che le mie, che gli scrissi, che facessi mille cose, che mi rouinano, s'elle non si fanno, al nome di Dio, io ne lo paghero, al meno sapessi io, doue egliè, & quel che fa. Ma ecco Sophronia, che esce di casa.

SCENA TERZA.

SOFRONIA, & NICOMACO.

Sofr. Io ho rinchiusa Clitia, & Doria in camera, e mi bisogna guardare questa fanciulla dal figliuolo, dal marito, da famigli, ogniuno gli ha posto il campo intorno.

Nic. Sofronia, oue si va?

Sofr. Alla messa.

Nic. Et è per carnasziale, pensa, quel che tu farai di quaresima.

Sofr. Io credo, che s'habbia a far bene d'ogni tempo, & tanto è piu accetto farlo in quegli tempi, che gli altri fanno male, e mi pare che a far bene, noi ci facciamo da cattiuo lato.

Nic. Come? che vorresti tu, che si facessi?

Sofr. Che non si pensasse a chiacchiere, & poi che

Nic.

Sofr.

Nic.

Sofr.

Nic.

Sofr.

che noi habbiamo in casa vna fanciulla, bella, buona, & d'affai, & habbiamo durato fatica ad alleuarla, che si pensasse di non la gittare hor via, & doue prima ogni huomo ci lodaua, ogni huomo hora ci biasimera, veggēdo che noi la diamo a vn ghiotto senza ceruello, & non sa far altro, che vno poco radere, che non ne viuerebbe vna mosca.

Nic. Sofronia mia tu erri, costui è gionane di buono aspetto, & se non sa, è atto ad imparare, vuol bene a costei, che sono tre gran parti in vno marito, giouentu, bellezza, & amore, a me non pare, che si possa ir piu là, ne di questi partiti sene troui a ogni vscio, se non ha robba, tu sai, che la robba, viene, & va, & costui, è vno di quelli, che è atto a farne venire, & io non lo abbandonero, perche io so pensiero (a dirti il vero) di coperargli quella casa, che per hora ho tolta a pigione da Damone nostro vicino, & empirolla di massaritie, & di piu quando mi costasse quattrocento fiorini, per mettergliene,

Sofr. Ha, ha, ha.

Nic. Tu ridi.

Sofr. Chi non riderebbe.

Nic. Sì, che voi tu dire? per metter gliene in su vna bottega, non sono per guardarui.

Sofr. E egli possibile pero, che tu voglia con questo partito strano torre al tuo figliuolo piu, che non si conuiene, & dare a costui piu che non merita, io non so che mi dire, io dubito che non ci sia altro sotto.

- Nic. Che vuoi tu, che ci sia ?
- Sofr. Se ci fusse, che non lo sapessi, io tel direi, ma perche tu lo sai, io non te lo diro.
- Nic. Che so io ?
- Sofr. Lasciamo ire, che ti muoue a darla a costui ? non si potrebbe con questa dota, o minore maritarla meglio ?
- Nic. Si credo, non dimeno e mi muoue l'amore, che io porto a l'una, & a l'altro, che hauendoegli alleuati tutta dua, mi pare da beneficiarli tutta dua.
- Sofr. Se coteſto ti muoue, non ti hai tu anchora alleuato Eustachio, tuo fattore ?
- Nic. Si ho, ma che vuoi tu che la faccia di coteſtui, che non ha gentilezza veruna ? & è vſo a star in villa tra buoi, & tra le pecore, o se noi gliene deſſimo, la si morirebbe di dolore.
- Sofr. Et con Pirro si morra di fame, io ti ricordo, che le gentilezze de gli huomini consistono in hauer qualche virtu, saper fare qualche cosa, come fa Eustachio, che è vſo alle facende, in su mercati, a far masseritia, & hauer cura delle cose d'altri, & delle sue, & è vn'huomo, che viuerebbe in su l'acqua, tanto piu che tu sai, che gli ha vn buon capitale. Pirro dall'altra parte, non è mai se non in su le tauerne, su per li giuochi, vn caca pensieri, che morrè di fame nell'alto pascio.
- Nic. Non ti ho io detto, quello ch'io gli voglio dare ?
- Sofr. Non ti ho io risposto, che tu lo getti via, io ti concludo questo, Nicomaco, che tu hai spe-
so

so in nutrire costei, & io ho durata fatica in alleuarla, & per questo hauendoci io parte, io voglio anchora io intendere, come queste cose hanno andare, o io dirò tanto male, & commetterò tanti scandoli, che ti parra essere in mal termine, che non so, come tu alzi il viso, va ragiona di queste cose colla maschera.

Nic. Che mi di tu ? se tu impazzata ? hor mi fai tu venire voglia di dargliene in ogni modo, & per cotesto amore voglio io, che la meni sta sera, et meneralla, se ti schizzassi gliocchi.

Sofr. O la merria, o non la merria.

Nic. Tu mi minacci di chiacchiere, fa che io non dica, tu credi forse ch'io sia cieco, et che non conosca e giuochi di queste tue bagatelle, io sapeno bene, che le madri voleuano bene a figliuoli, ma non credeuo, che le volessino tenere le mani alle loro dishonesta.

Sofr. Che di tu ? che cosa è dishonesta ?

Nic. Deh non mi far dire, tu intendi, & io intendo, ogni vno di noi sa a quanti di è san Biagio, facciamo per tua fe le cose d'accordo, che se noi entriamo in cetera, noi faremo la fauola del popolo.

Sofr. Entra in che entrare tu vuoi, questa fanciulla non si ha a gittar via, o io manderò sottosopra non che la casa, Firenze.

Nic. Sofronia, Sofronia, chi ti pose questo nome, non sognaua, se tu sei vna soffiona, & se piena di vento.

Sofr. Al nome di Dio, io voglio ire alla messa, noi ci riuedremo.

- Nic.** Odi vn poco, farebbe ci modo a raccapezzar questa cosa, & che noi non ci facessimo tenere pazzi.
- Sofr.** Pazzi nò, ma tristi si.
- Nic.** E ci sono in questa terra tanti huomini da bene, noi habbiamo tanti parenti, e ci sono tanti buoni religiosi, di quello, che noi non siamo d'accordo, domandianne loro, & per questa via o tu, o io ci sganneremo.
- Sofr.** Che vogliamo noi cominciare a bandire queste nostre pazzie.
- Nic.** Se noi non vogliamo torre o amici, o parenti, togliamo vn religioso, & non si bandiranno: & rimettiamo in lui questa cosa in confessione.
- Sofr.** A chi andreno?
- Nic.** E non si puo ire a altri, che a fra Timotheo, ch'è nostro confessore di casa, & è vn santarello, & ha gia fatto qualche miracolo.
- Sofr.** Quale?
- Nic.** Come quale? non sai tu, che per le sue orationi mona Lucretia di Mèsser Nicia Galfucci, che era sterile, ingrauidò.
- Sofr.** Gran miracolo, vno Frate far ingrauidare vna Donna, miracolo farebbe, se vna donna lo facesse ingrauidare lui.
- Nic.** E' egli possibile, che tu non mi attrauersti sempre la via con queste nouelle?
- Sofr.** Io voglio ire alla messa, & non voglio rimetter la cosa mia in persona.
- Nic.** Hor su va, io t'aspettero in Casa, io credo, che è sia bene non si discostare molto, perche non trafugassino Clitia in qualche lato.

SCE.

SCENA QVARTA.

SOFRONIA SOLA.

Chi conobbe Nicomaco vno anno fa, & lo pratica hora, ne debbe restare marauigliato: considerando la gran mutatione, ch'egli ha fatta, perche soleua essere vn'huomo graue, risoluto, rispettiuo, dispensaua il tempo suo honoreuolmente, & si leuaua la mattina di buon'hora, vdiua la sua messa, prouedeva al vitto del giorno, di poi se gli haueua faccenda in piazza, in mercato, a Magistrati, e la faceua: quanto che nò, o e si riduceua con qualche cittadino tra ragionamenti honoreuoli, o e si ritiraua in casa nello scrittoio: doue egli ragguagliaua sue scritture, riordinaua suoi conti, dipoi piaceuolmente colla sua brigata desinava, & desinato ragionaua col figliuolo, ammoniuolo, dauagli a conoscere gli huomini, & con qualche essempla antico, & moderno gl'insegnaua viuere, andaua di poi fuori, consumaua tutto il giorno, o in faccende, o in diporti graui, & honesti, venuta la sera, sempre l'auemaria lo trouaua in casa, stauasi vn poco con esso noi al fuoco, s'egli era di verno, di poi s'entraua nello scrittoio, a riuedere le faccende sue, alle tre hore si cenaua allegramente. Questo ordine della sua vita era vno essempla a tutti gli altri di casa, & ciascuno si vergognaua, non lo imitare,

imitare , & così andauano le cose ordinate,
& liete. Ma di poi che gl'entrò questa fan-
tasia di costei , le facende sue si trascurano, e
poderi si guastano, e traffichi rouinano, gri-
da sempre, & non fa di che, entra & esce di
casa ogni di mille volte, senza sapere quello,
si vadi facendo, non torna mai a hora, che si
possa cenare , o desinare a tempo, se tu gli
parli, e non ti risponde, o e ti risponde non a
proposito : i serui vedendo questo , si fanno
beffe di lui , e'l figliuolo ha posto piu la ri-
uerentia, ognuno fa a suo modo, & infine
niuno dubita di fare quello, che vede fare a
lui , in modo che io dubito, se Iddio non ci
rimedia, che questa pouera casa non rouini,
io voglio pure andare alla messa , & racco-
mandarmi a Dio , quanto io posso, io veggo
Eustachio , & Pirro : che si bisticciano , be
mariti, che si apparecchiano a Clitia.

SCENA QUINTA.

PIRRO ET EVSTACHIO.

- Pir. Che fa tu in Firenze trista cosa.
Eusta. Io non l'ho a dir a te.
Pir. Tu se così razzithato? tu mi pari vn cesso ri-
pulito.
Eusta. Tu hai sì poco ceruello , che io mi marau-
iglio , che i fanciulli non ti gettino dietro i
fatti.
Pir. Presto ci auuedremo, chi hara piu ceruello, o
tu, o io.

Prega

Eufia. Prega Iddio che il padrone viua, che tu andrai vn di accatando.

Pir. Hai tu veduto Nicomaco.

Eufia. Che ne vuoi tu sapere, se io l'ho veduto, o nò.

Pir. E toccherà bene a te a saperlo, che se e non si rimuta, se tu non torni in villa da te, e vi ti fara portare a birri.

Eufia. E ti dà vna gran briga questo mio essere in Firenze.

Pir. E dara piu briga a altri, che a me.

Eufia. Et pero ne lascia il pensiero ad altri.

Pir. Pure le carni tirano.

Eufia. Tu guardi, & ghigni.

Pir. Guardo, che tu saresti il bel marito.

Eufia. Horbe, sai quello, ti voglio dire, & anche il Duca muraya, ma se la prende te, la farà fallita in su muriciuoli, quanto sarebbe meglio che Nicomaco l'affogasse in quel suo pozzo, almeno la poucina morrebbe a vn tratto.

Pir. Do villan poltrone, profumato nel litame, part'egli hauer carni da dormir a lato, a sì delicata figlia?

Eufia. Ella hara ben carni teco, che se la sua trista sorte te la dà, o ella in vno anno diuentera puttana, o ella si morra di dolore, ma del primo ne farai tu d'accordo seco, che per vno becco pappataci tu farai d'esso.

Pir. Lasciamo andare, ognuno aguzi e sua feruzzi, vedremo a chi e dira meglio, io me ne voglio ire in casa, che io t'harcì a rompere la testa.

Et

Eufia. Et io mene tornerò in chiesa.

Pir. Tu fai bene, a non vscir di franchigia.

CANZONE.

Q Vanto in cor gentile è bello Amore.
Tanto si disconuiene
In chi de gli anni sua passato ha'l fiore
Amor ha sua virtute a gli anni vguale
Et nelle fresche etati assai s'honora,
E nelle antiche poco, o nulla vale,
Si che o vecchi amorosi il meglio fare
Lasciar l'impresa a giouineti ardenti,
Che per forte opre intenti
Far ponno al suo signor piu largo honore,

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

N I C O M A C O, E T
C L E A N D R O.

Nic. **C**leandro, o Cleandro.

Cle. Messere.

Nic. Esci giu, esci giu, dic'io, che fai tu tanto il di in casa? non te ne vergogni tu, che dai carico a cotesta fanciulla. Sogliono in simili di di carnasciale i giouani tuoi pari andar a spasso, veggendo le maschere, o ir'a far al calcio, tu sei vno di quelli, che non fai far nulla: & non mi pari, ne morto, ne viuio.

Cle. Io non mi diletto di coteste cose, & non me ne diletta mai, & piacemi piu lo stare solo, che con coteste compagnie: et tanto piu stauo volentieri hora in casa veggendoui stare voi, per potere, se voi voleui cosa alcuna, farla.

Nic. Dch guarda doue e'l haueua, tu se il buon figliuolo, io non ho bisogno d'hauerti tutto di dietro, io tengo dua famigli, & vno fattore per non hauer a comandar a te.

Cle. Al nome di Dio, e non è pero, che quello, eh'io so, non lo faccia per bene.

Nic. Io non so per quello, che tu te'l fai, ma io so bene, che tua madre è vna pazza, et rouinera questa casa, tu faresti il meglio a ripararci.

O ella

A T T O

- Cle. O ella, o altri.
 Nic. Chi altri?
 Cle. Io non so.
 Nic. E mi par bene, che tu non lo sappi, ma che di tu di questi casi di Clitia.
 Cle. Vedi che vi capitamo.
 Nic. Che di tu? di forte, che io intenda.
 Cle. Dico che io non so, che me ne dire.
 Nic. Non ti pare egli, che questa tua madre pigli vn granchio a non volere, che Clitia sia moglie di Pirro?
 Cle. Io non me ne intendo.
 Nic. Io sono chiaro, tu hai presa la parte sua, e ci coua sotto altro, che fauole, parrebbet'egli pero, che la stesse bene con Eustachio?
 Cle. Io non lo so, & non me ne intendo.
 Nic. Di che Diauol t'intendi tu.
 Cle. Non di cotesto.
 Nic. Tu ti se pur inteso di far venire in Firenze Eustachio, & trafugarlo, perche io non lo vegga, & tendermi lacciuoli, per guastare queste nozze, ma te, & lui cacciero io nelle Stinche, a Sofronia rendero io la sua dota, et manderolla via, perche io voglio essere io Signor di casa mia, & ognuno se ne sturi gli orecchi, & voglio, che questa sera queste nozze si facciano, o io, quando non haro altro rimedio, cacciero fuoco in questa casa: io aspettero qui tua madre, per veder, s'io posso essere d'accordo con lei, ma quando io non possa, a ogni modo ci voglio l'honor mio, ch'io non intendo, che i paperi menino a berel'Oche, va per tanto, se tu desideri, il
 ben

ben tuo, & la pace di casa, a pregarla, che
faccia a mio modo, tia la trouerrai in chie-
sa, & io aspettero te, & lei qui in casa, & se
tu vedi quel ribaldo d'Eustachio, digli che
venga a me, altrimenti non fara mai bene e
casi sua.

Cle.

Io vo.

SCENA SECONDA.

CLEANDRO SOLO.

O miseria di chi ama, con quanti affanni passo
io il mio tempo, io so bene, che qualunque
ama vna cosa bella, come Clitia, ha di molti
riuali, che gli danno infiniti polori, ma io
non intesi mai, che ad alcuno auuenisse di
hauere perriuale il padre, & doue molti gio-
uani hanno trouato appresso al padre qual-
che rimedio, io ci truouo il fondamento &
la cagione del mal mio, & se mia madre mi
fauorise, la non fa per fauorire mie, ma per
disfauorire l'impresa del marito, & per cio
io non posso scopirmi in questa cosa ga-
gliardamente; perche subito la crederebbe,
che io haueffi fatti quelli patti con Eusta-
chio, che mio padre con Pirro, & come la
credesse questo, mossa dalla coscienza lascie-
rebbe ire l'acqua alla china, & non sene tra-
uaglierebbe piu: & io al tutto farei spaccia-
to, & ne piglierei tanto dispiacere, che io
non crederei piu viuere, io veggio mia ma-
dre, che esce di Chiesa, io voglio ire a par-
lare

N

A T T O

fare seco, & intendere la fantasia sua, & vedere quali rimedij ella apparecchi contro a disegni del vecchio.

SCENA TERZA.

CLEANDRO, ET SOFRONIA.

- Cle. Dio vi salui madre mia.
 Sofr. O Cleandro, vicini tu di casa?
 Cle. Madonna sì.
 Sofr. Seui tu stato tuttauia poi, che io vi ti lasciai?
 Cle. Sono.
 Sofr. Nicomaco donè è?
 Cle. E in casa, & per còsa che sia accaduta non è uscito.
 Sofr. Lascialo fare, al nome di Dio, vna ne pensa il ghiotto, l'altra il tauernaio, hattegli detto còsa alcuna.
 Cle. Vn montò di villanie, & parmi che gli sia intratto il Diauolo adosso, & vuole mettere nelle Stinche Eustachio, & me, a voi vuole rendere la dota, & cacciarui via, & minaccia, non che altro, di cacciare fuoco in casa, & m'ha imposto, che io vi truoui, & vi persuada a consentire a queste nozze, altrimenti non si fara per voi.
 Sofr. Tu che ne di?
 Cle. Dicone quello, che voi, perche io amo Clitia come sorella, & dorrebbemi infino all'anima, che la capitasse in mano di Pirro.
 Sofr. Io non so, come tu te l'ami, ma io ti dico bene

bene questo, che se io credessi trarla delle mani di Nicomaco, & metterla nelle mani tue, che io non me ne impaccierei, ma io penso, che Eustachio la vorrebbe per se, & che il tuo amore, per la sposa tua (che siamo per dartela presto) si potessi cancellare.

Cle. Voi pensate bene, & pero io vi priego, che voi, facciate ogni cosa, perche queste nozze non si faccino, & quando non si possa fare altrimenti, che darla ad Eustachio, diefele, ma quando si possa, sarebbe meglio (secondo me) lasciarla stare cosi, perche lè anchora giouanetta, & non le fugge tempo, potrebbero i Cieli farle trouare e sua parenti, & quando e fussino nobili, harebbono vn poco obbligo con voi, trouando che voi l'haueste maritata ad vn famiglio, o ad vno contadino.

Sofr. Tu di bene, io anchora ci hauuo pensato, ma la rabbia di questo vecchïo mi sbigottisce; non dimeno e mi s'aggirano tante cose per lo capo, che io credo, che qualcuna gli guastera ogni suo disegno, io me ne voglio ire in casa, per ch'io veggo Nicomaco andare intorno a l'uscio, tu va in Chiesa, & di ad Eustachio, che venga in casa, & non habbia paura di cosa alcuna.

Cle. Così farò.

SCENA QVARTA.

NICOMACO, & Sofronia.

Nic. Io veggo mogliema, che torna, io la voglio vn
N 2 poco.

A T T O

poco berteggiare, per vedere se le buone parole mi giouano. O fanciulla mia, hai tu pero a stare sì maninconosa, quando tu vedi la tua speranza? sta vn poco meco.

Sofr. Lasciam'ire,

Nic. Fermati dico.

Sofr. Io non voglio, tu mi pari cotto.

Nic. Io ti vero dietro.

Sofr. Setu impazzato?

Nic. Pazzo, perche io ti voglio troppo bene.

Sofr. Io non voglio, che tu me ne voglia.

Nic. Questo non può essere.

Sofr. Tu m'uccidi, ah fastidioso.

Nic. Io vorrei, che tu dicessi il vero?

Sofr. Credetelo.

Nic. E guatami vn poco amor mio.

Sofr. Io ti guato, & odoroti anche, tu fai di buono, ben bè tu mi riesci.

Nic. Ohimè, che la sen'è adueduta, che maladetto sia quel poltrone, che me lo arrecò dianzi.

Sofr. Onde sono venuti questi odori, di che tu fai? vecchio impazzato.

Nic. E passò dinanzi di qui vno, che ne vendeua, io gli trassinai; & mi rimase di quello odore a dosso.

Sofr. Egli ha già trouata la bugia, non ti vergogni tu di quello, che tu fai da vno anno in qua? vsti sempre con sei giouanetti, vai alla tauerna, ripariti in casa femmine, & doue si giuoca, spendi senza modo, begli essempli, che tu dai al tuo figliuolo.

Nic. Ha moglie mia, non mi dire tanti mali a vn tratto serba qualche cosa a domane, ma non è egli

è egli ragioneuole , che tu faccia piu tosto a mio modo che io a tuo ?

Sofr. Sì, delle cose honeste.

Nic. Non è egli honesto maritare vna fanciulla ?

Sofr. Sì, quando ella si marita bene.

Nic. Non stara ella bene con Pirro ?

Sofr. Nò.

Nic. Perche ?

Sofr. Per quelle cagioni, che io t'ho dette altre volte.

Nic. Io m'intendo di queste cose piu di te, ma se io facessi tanto con Eustachio , che non la volesse ?

Sofr. Et s'io facessi tanto con Pirro, che non la volesse anch'egli ?

Nic. Da hora innanzi, ciascuno di noi si priuoi, & chi di noi dispone il suo, habbi vinto.

Sofr. Io son contenta, io vo in casa a parlare a Pirro , & tu parlerai con Eustachio, che io lo veggo vscire di chiesa.

Nic. Sia fatto.

SCENA QVINTA.

EVSTACHIO & Nicomaco.

Eusta. Poi che Cleandro mi ha detto , ch'io vada a casa & non dubiti, io voglio fare buon cuore, & andarui.

Nic. Io voleuo dire a questo ribaldo vna carta di villania, & non potro, poi che io l'ho a pregare. Eustachio.

Eusta. O padrone.

Nic. Quando fusti tu in Firenze ?

- Eusta. Hier sera ?
- Nic. Tu hai penato tanto a lasciarti riuedere, doue sei stato tanto.
- Eusta. Io vi dirò, io mi cominciai hier mattina a sentir male, e mi doleua il capo, haueuo vna anguinaia, & pareuami hauer la febre, & essendo questi tempi sospetti di peste, io ne dubitai forte, hier sera venni a Firenze, & mi stetti a l'hosteria, ne mi volli rappresentare, per non far male a voi, o alla famiglia nostra, se pure e fusse stata d'essa: ma gratia di Dio, ogni cosa è passata via, & sento mi bene.
- Nic. E mi bisogna far vista di crederlo, ben facesti, tu se hor ben guarito ?
- Eusta. Messersi.
- Nic. Non del tristo, io ho caro che tu ci sia, tu fai la contentione che è tra me, & mogliema, circa al dare marito a Clitia: ella la vuole dare a te, & io la vorrei dare a Pirro.
- Eusta. Dunque volete voi meglio a Pirro, che a me ?
- Nic. Anzi voglio meglio a te, che a lui, ascolta vn poco, che vuoi fare di moglie? tu hai hoggi mai trentaotto anni, & vna fanciulla non ti sta bene, & è ragioneuole, che come la fusse stata teco qualche mese, che la si cercassi vno piu giouane di te, & viueresti disperato, di poi io non mi potrei piu fidare di te, perderesti lo auuiamento, diuenteresti po. uero, & andaresti tu, & ella accattando.
- Eusta. In questa terra, chi ha bella moglie, non puo essere

essere povero, & del fuoco, & della moglie
si puo essere liberale con ognuno, perche
quanto più ne dai, piu e ne rimane.

Nic. Dunque vuoi tu fare questo parentado per
farmi dispetto.

Eusta. Anzi lo vo fare, per far piacer a me.

Nic. Hor tira, vanne in casa, io ero pazzo, se io
credeuo hauere da questo villano vna rispo-
sta piaceuole, io mutero teco verso, ordina
di rimettermi e conti, & d'andarti con Dio,
& fa stima essere il maggior nimico, ch'io
habbia, & ch'io ti habbia a fare il peggio,
ch'io possa.

Eusta. A me non da briga nulla, purché io habbi
Clitia.

Nic. Tú harai le forche.

SCENA SESTA.

PIRRO, & NICOMACO.

Pir. Prima che io facessi cioche voi volete, io mi
lascerei scorticare.

Nic. La cosa va bene, Pirro sta nella fede, che hai
tu ? con chi combatti tu Pirro ?

Pir. Combatto hora, con chi voi combattete
sempre.

Nic. Che dice ella ? che vuole ella ?

Pir. Pregami, che io non tolga Clitia per donna.

Nic. Che l'hai tu detto ?

Pir. Ch'io mi lascerei prima ammazzare, ch'io la
rifiutassi.

Nic. Ben dicesti.

- Pir. Se io ho ben detto, io dubito non hauere mal fatto, perche io mi faro fatto nimica la vostra donna, el vostro figliuolo, & tutti gli altri di casa.
- Nic. Ch'importa a te? sta ben con Christo, & fatti beffe de santi.
- Pir. Sì, ma se voi morissi, e santi mi tratterebbeno assai male.
- Nic. Non dubitare, io ti faro tal parte, che i santi ti potranno dar poca briga, & se pure e volessino, e magistrati, & le legge ti difenderanno, pur che io habbia faculta per tuo mezo di dormire con Clitia.
- Pir. Io dubito, che voi non possiate, tanto infiammata vi veggo contro la donna.
- Nic. Io ho pensato, che fara bene, per vscire vna volta di questo farnetico, che si getti per sorte di chi sia Clitia: da che la donna non si potra discostare.
- Pir. Se la sorte mi venisse contra?
- Nic. Io ho speranza in Dio, che la non verra.
- Pir. O vecchio impazzato, vuole che Dio tenga le mani a queste sue dishonesta, io credo, che s'Iddio s'impaccia di simili cose, che Sofronia anchora spera in Dio.
- Nic. Blla si spera, & se pure la sorte mi venissi contro, io ho pensato al rimedio, va chiamala, et digli che venga fuori con Eustachio.
- Pir. Sofronia venite voi, & Eustachio al padrone,

SCENA SETTIMA.

SOFRONIA, EVSTACHIO,

Nicomaco, & Pirro.

Sof. Eccomi, che fara di nuouo ?

Nic. E bisogna pur pigliar verso a questa cosa , tu vedi, poi che costoro non si accordano, e conuerra che noi ci accordiamo.

Sofr. Questa tua furia è straordinaria, quello, che non si fara hoggi, si fara domane.

Nic. Io voglio farlo hoggi.

Sofr. Facciasi in buon'hora , ecco qui tutta dua i competitori, ma come vuoi tu fare ?

Nic. Io ho pensato, poi che noi non consentiamo l'uno a l'altro , che la si rimetta nella Fortuna.

Sofr. Come nella Fortuna ?

Nic. Che si ponga in vna borsa e nomi loro, & in vn'altra il nome di Clitia, et vna poliza bianca, & che si tragga prima il nome d'uno di loro, & che a chi tocca Clitia, se l'habbia, & l'altro habbi patientia, che pensi ? tu non rispondi ?

Sofr. Hor su, i sono contenta.

Eusta. Guardate quello, che voi fate.

Sofr. Io guardo, & so quello, che io fo, va in casa scrui le polize, & reca due borse, che io voglio vscire di questo trauaglio , o io enterro in vno maggiore.

Eusta. Io vo.

Nic. A questo modo ci accordaremo noi , prega

A T T O

Iddio per te Pirro.

Pir. Per voi.

Nic. Tu di ben a dire per me , io haro vna gran consolatione, che tu l'abbia.

Eusta. Ecco le borse, & le sorte.

Nic. Da qua, questa che dice ? Clitia, & quest'altra ? è bianca, sta bene, mettile in questa borsa di qua , questa che dice ? Eustachio , & quest'altra ? Pirro , ripiegale , & mettile in quest'altra , ferrale, tienui su gliocchi Pirro, che non v'andassi nulla in capperuccia , e ci è chi fa giucar di baghattelle.

Sofr. Gli huomini sfiducciati non sono buoni.

Nic. Sono parole cotesse, tu sai che non è ingannato, se non chi si fida, chi vogliamo noi che tragga ?

Sofr. Tragga chi ti pare.

Nic. Vien qua fanciullo.

Sofr. E bisognarebbe che fusse vergine.

Nic. Overgine, o nò, io non vi ho tenute le mani, trai di questa borsa vna poliza, dette che io haro certe orationi , O santa Appollonia io prego te, & tutti e santi, & le sante aduocate de matrimonij che concediate a Clitia tanta gratia , che di questa borsa esca la poliza di colui, che sia per essere piu a piacere nostro. Trai col nome di Dio, dalla qua, hoime io sono morto. Eustachio,

Sofr. Che hauesti ? o Dio fa questo miracolo, accioche costui si disperi.

Nic. Trai di quell'altra , dalla qua, bianca, oh io sono risucitato, noi habbiamo vinto, Pirro buon pro ti faccia; Eustachio è caduto morto,

to, Sofronia, poi che Iddio ha voluto, che Clitia sia di Pirro, vogli anche tu.

Sofr. Io voglio.

Nic. Ordina le nozze.

Sofr. Tu hai sì gran fretta, non si potrebbe egli indugiare a domane?

Nic. Nò, nò, nò, non odi tu, che nò, che vuoi tu pensare qualche trappola.

Sofr. Vogliamo noi fare le cose da bestie, non ha ella a vdir la Messa del congiunto?

Nic. La Messa della faua, la puo vdir vn'altro di, non sai tu, che si dà le perdonanze a chi si confessa poi, come a chi s'è confessato prima.

Sofr. Io dubito, che l'abbia l'ordinario delle Donne.

Nic. Adoperi lo straordinario de gli huomini, io voglio che la meni stasera, e par che tu non intenda.

Sofr. Menila in mal'hora, andianne a casa, & fa questa ambasciata tu a questa pouera fanciulla, che non fia da calze.

Nic. La fia da calzoni, andian dentro.

Eusta. Io non vo gia venire, perche io voglio trouare Cleandro, che ci pensi, se a questo male è rimedio alcuno.

C A N Z O N E.

Chi giamai donna offende,

A torto, o a ragione, folle è se crede

Trouar per prieghi, o pianti in lei mercede.

Come la scende in questa mortal vita

Con

A T T O

Con l'alma insieme morta
 Superbia, ingegno, & di perdono oblio,
 Inganno & crudelta le sono scorta,
 E tal le danno aita,
 Che d'ogn'impresa appaga il suo disio,
 Et se sdegno aspro, & rio
 La muoue, o gelosia adopra, & vede
 Et la sua forza mortal forza eccede.

A T T O Q V A R T O.

S C E N A P R I M A.

Cleandro, & Eustachio.

Cle. **C**OME è egli possibile, che mia madre
 sia stata sì poco auueduta, che la si sia
 rimessa a questo modo alla sorte, d'u-
 na cosa, che ne vedra macchiato in tutto
 l'honor di casa nostra?

Eusta. E egli è come io t'hò detto.

Cle. Ben sono suenturato, ben sono infelice, vedi
 s'io trouai a punto vno, che mi tenne tanto
 a bada, che si è senza mia saputa conchiuso
 il parentado, & deliberate le nozze, & ogni
 cosa è seguita, secondo il desiderio del vec-
 chio, o fortuna, tu suoi pure, sendo donna,
 essere amica de giouani, a questa volta tu se
 stata amica de vecchi, come non ti vergogni
 tu ad hauere ordinato, che si delicato viso sia
 da sì fetida bocca scombauato, sì delicate
 carni

carni da si tremanti mani, da si grinze, & puzolenti membra tocche? perche, non Pirro, ma Nicomaco (come io mi stimo) la possederà, tu non mi poteui far la maggiore ingiuria, hauendomi con questo colpo tolto ad vn tratto, & l'amata, & la robba, perche Nicomaco, se questo amor dura, è per lasciare delle sue sustantie più a Pirro, che a me, e mi pare mille anni di vedere mia madre, per dolermi, & sfogarmi con lei di questo partito.

Eusta. Confortati Cleandro, che mi pare, che la ndasse in casa ghignando, in modo che mi pare essere certo, che il vecchio non habbia hauer questa pera monda, come e crede, ma ecco che viene fuori, egli, & Pirro, & sono tutti allegri.

Cle. Vanne Eustachio, in casa io voglio stare da parte per intendere, se qualche loro consiglio, facesse per me.

Eusta. Io vo.

SCENA SECONDA.

NICOMACO, Pirro, & Cleandro.

Nic. Oh come è ella ita bene, ha tu veduto, come la brigata sta malinconola, come mogliemina sta disperata? tutte queste cose accrescono la mia allegrezza, ma molto più farò allegro, quando terro in braccio Clitia, quando io la toccherò, baciéro, & stringerò, o dolci nozze, giugnerouui io mai? & questo obbligo, che io ho teco, farò per pagarlo a dopio.

○ vcc-

ATTO V

- Cle.** O vecchio impazzato.
- Pir.** Io lo credo : ma io non credo già , che voi possiate far cosa alcuna questa sera , ne ci veggio commodita alcuna.
- Nic.** Come nò , io ti vo dire , come io ho pensato di governare la cosa.
- Pir.** Io l'haro caro.
- Cle.** Et io molto piu , che potrei ydire cosa , che guasterebbe e fatti d'altri , & racconcierebbe e mia.
- Nic.** Tu conosci Damone nostro vicino , da chi io ho tolto la casa a pigione per tuo conto ?
- Pir.** Si conosco.
- Nic.** Io so pensiero , che tu la meni stasera in quella casa , anchora che egli vi habiti , et che non l'abbia sgombera , perche io diro , che io voglio che tu la meni in casa : doue ella ha a stare.
- Pir.** Che fara poi ?
- Cle.** Rizza gli orecchi Cleandro.
- Nic.** Io ho imposto a mogliema , che chiami Sostrata moglie di Damone , perche gli aiuti ordinare queste nozze , & a conciare la nuoua sposa , & a Damone diro , che solleciti , che la donna vi vadia , fatto questo , & cenato che si fara , la sposa da queste donne fara menata in casa di Damone , & messa teco in camera , & nel letto . Io diro di voler restare con Damone albergo , & Sostrata ne verra con Sofronin , qui in casa , tu rimaso solo in camera spegnerai il lume , & ti balocherai per camera , facendo vista di spogliarti , in tanto io pian piano me ne verro in camera ,

mera, & mi spogliero & intrero a lato a Clitia, tu ti potrai stare pianamente in sul lettuccio, la mattina auanti giorno io mi v. sciro del letto, mostrando di voler ire ad orinare, riuertirommi, & tu intrerai nel letto.

Cle. O vecchio poltrone, quanta è stata la mia felicità intendere questo tuo disegno, quanta la tua disgratia, ch'io l'intenda.

Pir. E mi pare che voi habbiate diuisata bene questa faccenda, ma e conuiene che voi vi armiate in modo, che voi paiate giouane, per ch'io dubito, che la vecchiaia non si riconosca al buio.

Cle. E mi basta quel ch'io ho inteso, io voglio ire a ragguagliare mia madre.

Nic. Io ho pensato a tutto, & fo conto a dirt'il vero di cenare con Damone, & ho ordinato vna cena a mio modo, io pigliero prima vna presa d'vn lattouaro, che si chiama satirione.

Pir. Che nome bizzarro, è cotesto.

Nic. Egli ha piu bizzarri è fatti, perche gliè vno lattouaro, che farebbe quanto a quella faccenda ringiouenire vn huomo di ottanta anni, non che di settanta, come ho io, preso questo lattouaro, io cenero poche cose, ma tutte sustanzenoli, in prima vna insalata di ci polle cotte, di poi vna mistura di faue, et spetierie.

Pir. Che fa cotesto?

Nic. Che fa? queste cipolle, faue, et spetierie perche sono cose calde, et ventose, farebbono far vela a vna caracca Genouese, sopra queste cose

cose si vuole vno pippione grosso arrosto così verdemezzo, che sanguigni vn poco.

Pir. Guardate che non vi guasti lo stomaco, perche bisognerà vi sia masticato, o che voi lo inghiottiate intero, non vi veggo io tanti, o si gagliardi denti in bocca.

Nic. Io non dubito di cotesto, che ben ch'io non habbia molti denti, io ho le mascelle, che paiano d'acciaio.

Pir. Io penso, che poi, che voi ne farete ito, & io entrato nel letto, ch'io potro fare senza toccarla, perch'io ho viso di trouare qnella pouera fanciulla fracassata.

Nic. Bastiti, ch'io haro fatto l'uffitio tuo, & quel d'uno compagno.

Pir. Io ringratio Iddio, poi che mi ha data vna moglie in modo fatta, ch'io non haro a durare fatica, ne a impregnarla, ne a darle le spese.

Nic. Vanne in casa, sollecita le nozze, & io parlerò vn poco con Damone, ch'io lo veggo vscir di casa sua.

Pir. Così farò.

SCENA TERZA.

NICOMACO, & Damone.

Nic. Egliè venuto quel tempo o Damone, che mi hai a mostrare, se tu mi ami, e bisogna, che tu sgomberi la casa, et nō vi rimanga ne la tua donna ne altra persona, perche io vo gouernare questa cosa, come io t'hō gia detto.

Io

Da. Io sono parato a far ogni cosa, purch'io ti contenti.

Nic. Io ho detto a mogliema, che chiami Sostrata tua, che vadia ad aiutarla ordinare le nozze, fa che la vadia subito, come la la chiama et che vadia con lei la serua sopra tutto.

Da. Ogni cosa è ordinata, chiamala a tua posta.

Nic. Io voglio ire infin'allo spetiale, a far vna faccenda, & tornero hora, tu aspetta qui; che mogliema eschi fuori, & chiami la tua, ecco che la viene, sta parato, a Dio.

SCENA QVARTA.

SOFRONIA, & Damone.

Sofr. Non è marauiglia, che il mio marito mi sollecitaua, che io chiamassi Sostrata di Damone, ei voleua la casa libera; per poter giostrare a suo modo: ecco Damone di qua, o specchio di questa citta, et colonna del suo quartiere, che accomoda la casa sua a si dishonesta, & vituperosa impresa, ma io gli trattero in modo, che si vergogneranno sempre di loro medesimi, & voglio hora cominciare ad vceellare costui.

Da. Io mi marauiglio, che Sofronia si sia ferma, & non venga auanti a chiamar la mia donna, ma ecco che la viene. Dio ti salui Sofronia.

Sofr. Et te Damone, doue è la tua donna?

Da, Ella è in casa, & è parata a venire, se tu la
O chiamai,

ATTO

chiami,perche il tuo marito me n'ha prega-
to,vo io a chiamarla?

Sofr. Nò,nò,la debbe hauer facenda,

Da. Non ha facenda alcuna.

Sofr. Lasciala stare, io non le vo dar briga, io la
chiamero,quando sia tempo.

Da. Ordinate voi le nozze?

Sofr. Si ordiniamo.

Da. Non hai tu necessita di chi ti aiuti?

Sofr. E viè brigata vn mondo per hora.

Da. Che farò hora, io ho fatto vno errore gran-
dissimo a cagione di questo vecchio impaz-
zato,bauoso,cisposo,& senza denti,e mi ha
fatto offerire la donna per aiuto a costei,che
non la vuole, in modo che la credera, ch'io
vadia mendicando vn pasto, & terrammi v-
no sciagurato.

Sofr. Io ne rimando costui tutto inuilupato,
guarda come ne va ristretto nel mantello, e
mi resta hora a vcellare vn poco il mio vec-
chio,eccolo,che viene dal mercato,io voglio
morire, se non ha comperato qualche cosa,
per parer gagliardo,& odorifero.

SCENA QVINTA.

NICOMACO, & Sofronia,

Nic. Io ho comperato il lattouaro,& certe vntio-
ni appropriate a far risentire le brigate,quan-
do si va armato alla guerra, si va con piu a-
nimo la metà,Io ho veduto mogliema,ohi-
me ch'ella m'harà sentito.

Si

- Sofr. Si ch'io t'ho sentito, & con tuo danno, & vergogna, s'io viuo infino adomattina.
- Nic. Sono a ordine le cose, hai tu chiamata questa tua vicina, che ti aiuti?
- Sofr. Io la chiamai, come tu mi dicesti, ma questo tuo caro amico le fauellò non so che nell'orecchio, in modo, che la mi rispose, che non poteua venire.
- Nic. Io non me ne marauiglio, perche tu sei vn poco roza, & non sai accomodarti colle persone, quando tu voi alcuna cosa da loro.
- Sofr. Che voleui tu, ch'io la toccassi sott'il mento, io nō sono vfa a far carezze a mariti d'altri, va chiamala tu, poi che ti gioua andare dietro alle mogli d'altri, & io andro in casa a ordinare il resto.

SCENA SESTA.

D A M O N E, & Nicomaco.

- Da. Io vengo a vedere, se questo amante è tornato dal mercato, ma eccolo dauanti a l'uscio, io veniuo a punto a te.
- Nic. Et io a te huomo da farne poco conto, di che t'ho io pregato? di che t'ho io richiesto? tu m'hai seruito così bene.
- Da. Che cosa è?
- Nic. Tu mandasti moglieta? tu hai vota la casa di brigata, che fu vn sollazzo? in modo che alle tue cagioni io sono morto, et disfatto.
- Da. Vatt'impicca, non mi dicesti, che moglieta chiamerebbe la mia?

- Nic. La l'ha chiamata, & non è voluta venire.
 Da. Anzi che gliene offerfi, ella non volle, che la venisse, & così mi fai vcellare, & poi ti duoli di me, che'l Diauolo ne porti te, & le nozze, & ognunò.
 Nic. Infine, vuoi tu, che la venga?
 Da. Si voglio in mal'hora, & ella, & la fante, & la gatta, & chiunche vi è, va se tu hai a far altro io andro in casa, & per l'orto la farò venire hor hora.
 Nic. Hora m'è costui amico, hora andranno le cose bene, hoime, hoime che romore è quel, ch'io sento in casa.

SCENA SETTIMA.

DORIA fante, & Nicomaco.

- Dor. Io son morta, io son morta, fuggite, fuggite, toglietele quel coltello di mano, fuggiteui Sofronia.
 Nic. Che hai tu Doria? che ci è?
 Dor. Io son morta.
 Nic. Perche sei tu morta?
 Dor. Io son morta, & voi spacciato.
 Nic. Dimmi quel che tu hai.
 Dor. Io non posso per l'affanno, io sudo, fatemi vno poco di vento col mantello.
 Nic. Deh dimmi, quel che tu hai, ch'io ti rompero la testa.
 Dor. O padrone mio voi siate troppo crudele.
 Nic. Dimmi quel che tu hai, & qual romore è in casa

Pirro

Dor. Pirro haueua dato l'anello a Clitia, & era ito accompagnar il Notaio infin a l'uscio di dietro, ben fai, che Clitia da non so che furor mossà, prese vno pugnale, & tutta scapigliata, tutta furiosa grida oue è Nicomaco, oue è Pirro, io gli voglio ammazzare, Cleandro, Sofronia, tutti noi la volemmo pigliare, & non potemmo, la s'è arrecata in vn canto di camera, & grida che vi vuole ammazzar in ogni modo, & per paura chi fuggela, & chi qua, Pirro s'è fuggito in cucina, & si è nascosto drieto alla celta de capponi, io sono mandata qui per auertirui, che vuoi non entriate in casa.

Nic. Io sono misero di tutti gli huomini, non si può egli trarle di man'il pugnale?

Dor. Non per anchora.

Nic. Chi minaccia ella?

Dor. Voi, & Pirro.

Nic. Oh che disgratia è questa, deh figliuola mia io ti prego, che tu torni in casa, et con buone parole vegga, che se le caui questa pazzia del capo, et che la ponga giu il pugnale, et io ti prometto, ch'io ti comperro vn paio di pianelle, et vn fazzoletto: deh v' amor mio.

Dor. Io vo, ma non venite in casa, s'io non vi chiamo.

Nic. O miseria, o infelicità mia, quante cose mi s'intrauersano per far infelice questa notte, ch'io aspettauo felicissima, ha ella posto giu il coltello, vengo io?

Dor. Non anchora, non venite.

Nic. O Dio, che sarà poi? posso io venire?

Ouè

Venite,

ATTO 2

Dori. Venite, ma non entrate in camera dou' ella è, fate che la non vi vegga, andateuene in cucina da Pirro.

Nic. Io vo.

SCENA OTTAVA.

DORIA SOLA.

In quanti modi vcecelliamo noi questo vecchio, che festa è egli vedere i trauagli di questa casa, il vecchio, & Pirro son paurosi in cucina, in sala sono quegli, che apparecchiano la cena, & in camera sono le Donne, Cleandro, & il resto della famiglia, & hanno spogliato Siro nostro seruo, & de sua panni vestita Clitia, & de panni di Clitia vestito Siro, & vogliono, che Siro ne vadia a marito in scambio di Clitia, & perche il vecchio, & Pirro non scuoprino questa fraude, gli hanno, sotto ombra che Clitia sia crucciata, confinati in cuna, che belle risa, che bello inganno, ma ecco fuori Nicomaco, & Pirro.

SCENA NONA.

NICOMACO, Doria, & Pirro.

Nic. Che fai tu costi Doria? Clitia è quietata?

Dori. Messer sì, & ha promesso a Sofronia di voler fare, cio che voi volete, egliè ben vero, che Sofronia giudica, sia bene, che voi & Pirro non li capitate innanzi, accioche non se le
riac-

riaccendesse la collera, poi messa che la sia a letto, se Pirro non la sapera dimesticare, suo danno.

Nic. Sofronia ci consiglia bene, così faremo, hora vattene in casa, & perche gliè cotto ogni cosa, sollecita, che si ceni, Pirro, & io ceneremo a casa Damone, & come gli hanno cenato, fa che la menino fuori, sollecita Doria per l'amor di Dio, che son gia sonate le tre hore, et non è ben star tutta notte in queste pratiche.

Dori. Voi dite il vero, io vo.

Nic. Tu Pirro rimani qui, io andro a bere vn tratto con Damone, non andar in casa, accioche Clitia non s'infuriasse di nuouo, & se cosa alcuna accade, corri a dirmelo.

Pir. Andate, io farò quanto m'imponete, poi che questo mio padrone vuole, ch'io stia senza moglie, & senza cena, io son contento, ne credo, ch'in vno anno interuenghino tante cose, quante sono interuenute hoggi, & dubito non me ne interuenghino delle altre, per ch'io ho sentito per casa certi sghignizzamenti, che non mi piacciono, ma ecco io veggo apparir vn torchio, e debbe vscir fuor la pompa, la sposa ne debbe venire, io voglio correr per lo vecchio, Nicomaco, o Damone, vienne da basso, da basso, la sposa ne vene.

SCENA DECIMA.

NICOMACO, DAMONE, Sofronia, Sostrata, & Siro vestiti da donna, che piange.

Nic. Eccoci, viene Pirro in casa, perch'io credo che sia bene, che la non ti vegga, tu Damone paramiti innanzi, & parla tu con queste donne, eccole tutte fuori.

Sofr. O pouera fanciulla, la ne va piangendo, vedi che la non si lieua il fazzoletto dagli occhi.

Soft. Ella ridera domattina, così v'fano di fare le fanciulle, Dio vi dia la buona sera, Nicomaco, & Damone.

Da. Voi siate le ben venute, andate uone sul voi donne, mettete al letto la fanciulla, & tornate qui, in tanto Pirro sarà u ordine anch'egli.

Soft. Andiamo col nome di Dio.

SCENA VNDECIMA.

NICOMACO, & Damone.

Nic. Ella ne va molto maninconosa, ma hai tu veduto come ella è grande, la si debbe esser aiutata con le p'anelle.

Da. La par anche a me maggiore, che la non suol'è, o Nicomaco tu sei pure felice, la cosa è condotta, doue tu vuoi, portati bene, altrimenti

Nic. menti tu non vi potrai tornare più.
Non dubitare, io sono per fare il debito, che
poi ch'io presi il cibo, io mi sento gagliar-
do, come vna spada, ma ecco le donne che
tornano.

SCENA DVODECIMA.

NICOMACO, Softrata, Sofronia,
& Damone.

Nic. Hauetela voi messa a letto.
Sofr. Si habbiamo.
Da. Sta bene, noi faremo questo resto, tu Softra-
ta vanne con Sofronia a dormire, & Nico-
maco rimarra qui meco.
Sofr. Andianne, che par lor mille anni, & hauercel
leuate da menz.
Da. Sta voi il simile, guardate a non vi far ma-
le.
Sofr. Guardateui pur voi, che hauete l'arme, noi
siamo disarmate.
Da. Andianne in casa.
Sofr. Et noi anchora, va pur la Nicomaco tu tro-
uerai riscontro, perche questa tua donna fa-
ra comela mezzina da santa Maria in prun-
ta.

CANZONE.

Si Suave è lo nganno
Al fine condotto immaginato, & caro
Ch'altri spoglia d'affanno

Et dolce face ogni gustato amaro
 O remedio alto, & raro,
 Tu mostri il dritto calle all' alme erranti
 Tu col tuo gran valore
 Nel far beato altrui fai ricco amore
 Tu vinci sol con tuo consigli santi
 Pietre veneni & incanti.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

DORIA sola.

Io non risi mai piu tanto, ne credo mai piu rieder tanto, ne in casa nostra questa notte si è fatto altro, che ridire, Sofronia, Solstrata, Cleandro, Eustachio, ognuno ride, & s'è consumata la notte in misurare il tempo, & diccuamo, hora entra in camera Nicomaco, hora si spoglia, hora si corica a lato alla sposa, hora le dà la battaglia, hora è combattuto gagliardamente, & mentre noi stavamo in su questi ragionamenti, giunsono in casa Siro, & Pirro, & ci raddoppiarno le risa, & quel che era piu bel vedere, era Pirro, che rideua piu di Siro, tanto ch'io non credo che ad alcuno sia tocco questo anno ad hauer il piu bello, ne il maggior piacere. Quelle donne m'hanno mandata fuori, (sendo gia giorno) per veder quello, che fa
 il

il vecchio, come egli comporta questa sciz-
gura: ma ecco fuori egli, & Damone, io mi
voglio tirar da parte, per vederli, & hauer
materia di ridere di nuouo.

SCENA SECONDA.

DAMONE, Nicomaco, & Doria.

Da. Che cosa è stata questa tutta notte? come è
ella ita? tu stai cheto, che rouigliamenti di
vestirti, d'aprire vscia, di scendere, & salire in
su letto sono stati questi? che mai visitate ser-
mi? & io che nella camera terrena vi dor-
miuo sotto, non ho mai potuto dormire,
tanto che per dispetto mi leuai, & trouoti,
che tu esci fuori tutto turbato, tu non parli,
tu mi par morto, che diauolo hai tu.

Nic. Fratel mio, io non so doue io mi fugga, do-
ue io mi nasconda, o doue io occulti la gran
vergogna, nella quale io sono incorso, io so-
no vituperato in eterno, non ho piu rimedio,
ne potro piu innanzi a mogliema, a figli, a
parenti, a serui capitare, io ho cerco il vitu-
perio mio, & la mia donna me l'ha aiutato
trouare, tanto ch'io sono spacciato, & tanto
piu mi duole, quanto di questo mio carico
tu anche ne participi: perche ciascuno sa-
pra, che tu ci teneui le mani.

Da. Che cosa è stata, ha tu rotto nulla?

Nic. Che vuoi tu ch'io habbia rotto? che rotto
haueſſi io il collo.

Da. Che è stato adunque? perche non me lo di?

Hu,

Nic. Hu, hu, hu, io h  tanto dolore, ch'io non credo poterlo dire.

Da. Deh tu mi pari vn bambino, che domine puo egli essere?

Nic. Tu sai l'ordine dato, & io secondo quell'ordine entrai in camera, & chetamente mi spogliai, & in cambio di Pirro, che sopra il lettuccio si era posto a dormire, non vi essendo lume, a lato alla sposa mi coricai.

Da. Horb , che fu poi?

Nic. Hu, hu, hu, accostamegli secondo l'usanza de nuou  mariti, le volli porre le mani sopra il petto, & ella con la sua mano mella prese; & non mi lasci : vollila bacciare, & ella con l'altra mano mi sospinse il viso indietro: io me le volli gittare tutto a dosso, ella mi porse vn ginocchio di qualita, che la m'ha infranta vna costola, quando io vidi che la forza non bastaua, io mi volsi a prieghi, & con dolci parole, & amoreuoli, pur sotto voce, ch'ella non mi conosciessi, la pregauo, fusse contenta fare i piaceri miei: diceuole, deh anima mia dolce, perche mi strati tu, deh ben mio, perche non mi concedi tu volentieri quello, che l'altre donne a loro mariti volentieri concedono? hu, hu, hu.

Da. Rasciugati vn poco gliocchi.

Nic. Io ho tant  dolore, ch'io non trouo loco, ne posso tenere le lachrime, io potetti cicalare, mai fece segno di volermi, non che altro parlare. Hora veduto questo, io mi volsi alle minaccie, & cominciai a dirgli villania, & che le farei, & che le dirai, ben sai, che a vn tratto

tratto ella raccolse le gambe, & tirommi vna coppia di calci, che se la coperta del letto non mi teneua, io mi sbalzauo nel mezzo dello spazzo.

Da. *Puo egli essere?*

Nic. Et ben puo essere, fatto questo ella si volse bocconi, & stiacciossi col petto in su la coltrice, che tutte le manonelle dell'opera non l'harebbono riuolta, io veduto che forza, che prieghi, & che minaccie non mi valeuano, per disperato le volsi la schiena, et deliberai di lasciarla stare, pensando, che verso il di la fusse per mutare proposito.

Da. O come facesti bene, tu doueui il primo tratto pigliar cotesto partito, & chi non voleua te, non voler lui.

Nic. Sta saldo, la non è finita qui, hor ne viene il bello, stando cosi tutto smarrito, cominciai fra per lo dolore, & per lo affanno hauuto, vn poco a sonniferare, ben sai che a vn tratto io mi sento stoccheggiare vno fianco, & darmi qua sotto'l codrione cinque, o sei colpi de maladetti, io cosi fra il sonno vi corsi subito colla mano, et trouai vna cosa soda, et acuta, di modo che tutto spauentato mi gittai fuori del letto, ricordandomi di quel pugnale, che Clitia haueua il di preso, per darmi con esso, a questo romore Pirro, che dormiua, si risenti, al quale io dissi, cacciato piu dalla paura, che dalla ragione, che corresse per vn lume, che costei era armata, per ammazzarci tutta dua. Pirro corse, et tornato col lume in cambio di Clitia, vedemo Si-

ro mio famiglio ritto sopra il letto, tutto ingnudo, che per dispregio, hu, hu, hu, mi faceua pocchi, hu, hu, hu, et manichetto drieto,

Da. Ah, ha, ha,

Nic. Ah Damone, tu te ne ridi ?

Da. Ei m'incresce affai di questo caso ; non dimeno egli è impossibile, non ridere.

Dori. Io voglio andar a ragguagliare di quello, che io ho vdito la padrona , accioche se gli radopino le risa.

Nic. Questo è il mal mio, che toccherà a ridersene a ciascuno, & a me a piangere, & Pirro, & Siro, oue alla mia presentia si diceuano vilania, hora rideuano, di poi così vestiti a bardosso se n'andarno ; & credo che sieno iti a trouare le donne, et tutti debbono tidere, et così ognuno rida, et Nicomaco pianga.

Da. Io credo, che tu creda, che m'incresca di te, et di me , che sono per tuo amore entrato in questo lecceto.

Nic. Che mi consigli , che io faccia ? non mi abbandonare per l'amor di Dio.

Da. A me pare, se altro di meglio non nasce, che tu ti rimetta tutto nelle mani di Sofronia tua, et dicale, che da hora innanzi, et di Clitia , et di te faccia cio ch'ella vuole, la douerebbe anche ella pensare allo honore tuo, perche sendo suo marito, tu non puoi hauer vergogna, che quella non ne participi, ecco che la viene fuori, va parlale, et io ne andero in tanto in piazza , et in mercato ad ascoltare, s'io sento cosa alcuna di questo caso, et ti verro ricoprendo il piu, ch'io potro.

Nic. Io te ne prego.

SCENA TERZA.

SOFRONIA, et Nicomaco.

Sofr. Doria mia serua mi ha detto, che Nicomaco è fuori, & che egliè vna compassione a vederlo, io vorrei parlarli, per veder quello che ci dice a me di questo nuouo caso, eccolo di qua, o Nicomaco.

Nic. Che vuoi?

Sofr. Doue vai tu sì a buon'hora, esci tu di casa senza far motto alla sposa? hai tu saputo come l'habbia fatto questa notte con Pirro,

Nic. Non so.

Sofr. Chi lo sa, se tu non lo sai tu, che hai messo sottosopra Firenze, per far questo parentado, hora che gli è fatto, tu te ne mostri nuouo, & mal contento.

Nic. Deh lasciarmi stare, non mi stratiare.

Sofr. Tu sei quello, che me stratiij, che doue tu doueresti racconsolarmi, & io ho a racconsolare te, & quando tu gli haresti a prouedere, e tocca a me, che vedi, ch'io porto loro queste voua.

Nic. Io crederei che fusse bene, che tu non volesse il giuoco di me a fatto, bastiti hauerlo hauuto tutto questo anno, & hieri, & sta notte piu che mai.

Sofr. Io non volli mai il giuoco di te, ma tu se quello, che l'hai voluto di tutti noi altri, & alla fine di te medesimo, come non ti vergogni

gogni tu, hauere alleuata in casa tua vna fanciulla con tanta honesta, et in quel modo, che s'alleuano le fanciulle da bene, di volerla maritare poi a vn famiglio cattiuo, et disutile; perche fusse contento, che tu ti giacessi con lei? credeui tu pero hauer a fare con ciechi, o con gente, che non sapessi interrompere le dishonesta di questi tuoi disegni, io confesso hauer condotti tutti quelli inganni, che ti sono stati fatti, perche a volerli far rauedere, non ci era altro modo, se non giugnerti in sul furto, con tanti testimoni, che tu te ne vergognassi, et di poi la vergogna ti facessi fare quello, che non ti habrebbe potuto fare far niuna altra cosa: hora la cosa è qui, se tu vorrai ritornar al segno, et esser quello Nicomaco, che tu eri da vno anno indrieto, tutti noi vi torneremo, et la cosa non si risapra, et quando ella si risapesse, egli è vñza errare, et emendarli.

Nic. Sofronia mia fa ti oche tu vuoi, io sono parato a non vfcire de tuoi ordini, purché la cosa non si risappia.

Sofr. Se tu vuoi far cotesto, ogni cosa è acconcia.

Nic. Clitia doue è?

Sofr. Mandaila subito, che si fu cenato hiesera vestita co panni di Siro in vno monasterio.

Nic. Cleandro che dice?

Sofr. E allegro, che queste nozze sieno guaste, ma egli è bene doloroso, che non vede, come è si possa hauer Clitia.

Nic. Io lascio hauer hora a te il pensiero delle cose di

- di Cleandro, non dimeno se non si fa ch
costei è, non mi parrebbe di dargliene.
- Sofr. E non par anche a me, ma e conuiene diffe-
rire il maritarla tanto, che si sappia di costei
qual cosa, o che gli sia vscita questa fantasia,
& in tanto si fara annullar il parentado di
Pirro.
- Nic. Gouernala come tu vuoi, io voglio andar in
casa a riposarmi, che per la mala notte, ch'io
ho hauuta, io non mi reggo ritto, & anche
per ch'io veggo Cleandro, & Eustachio vscir
fuori, con quali io non mi voglio abbocca-
re, parla con loro tu de la conclusione fatta
da noi, & che basti loro hauer vinto, & di
questo caso piu non me ne ragionino.

SCENA QVARTA.

CLEANDRO, Sofronia, &
Eustachio.

- Cle. Tu hai vdito, come il vecchio ne ito chiuso
in casa ei debbe hauere tocco vna rimessa da
Sofronia, e pare tutto humile: accostianci a
lei, per intendere la cosa, Dio vi salui mia
madre, che dice Nicomaco?
- Sofr. E tutto scorbacciato il pouer huomo, pargli
essere vituperato, hammi dato il foglio bian-
co, & vuole ch'io gouerni per l'aduenire a
mio senno ogni cosa.
- Eusta. Ella andra bene, io douero hauer Clitia.
- Cle. A dagio vn poco, e non è boccone da te.
- Eusta. O questa è bella, hora ch'io credetti hauere
P vinto,

A T T O

vinto, & io haro perduto, come Pirro.

Sofr. Ne tu, ne Pirro l'hauete hauere, ne tu Cleandro, perche io voglio, che la stia cosi.

Cle. Fate almeno, che la torni a casa, ch'io non sia priuo di vederla.

Sofr. La vi tornera, & non vi tornera, come mi parra, andianne noi a rassettar la casa, & tu Cleandro guarda, se tu vedi Damone, perche egli è bene parlargli, per rimaner come si habbia a riccoprire il caso seguito,

Cle. Io son mal contento.

Sofr. Tu ti contenterai vn'altra volta.

SCENA QVINTA.

CLEANDRO SOLO.

Quando io credo essere nauicato, & la fortuna mi ripignie nel mezo del Mare, & tra piu torbide & tempestose onde, io combatteuo prima coll'amore di mio padre, hora cōbatto coll'ambitione di mia Madre, a quello io hebbi per aiuto lei, a questo sono solo, tanto ch'io veggo men lume in questo, ch'io non vedeuo in quello, duolmi della mia mala sorte, poi ch'io nacqui, per non hauer mai bene, & posso dir, da che questa fanciulla ci venne in casa, non hauer conosciuti altri diletti, che di pensar a lei, doue si radi sono stati i piaceri, che i giorni di quelli, si annouerrebbono facilmente, ma chi veggo io venir verso me, è egli Damone, egli è desso, & è tutto allegro, che ci è Damone? che nouelle portate, donde viene tanta allegrezza.

SCE-

SCENA SESTA.

DAMONE, & Cleandro.

- Da. Ne miglior nouelle, ne più felici, ne ch'io
portasse più volentieri, poteuo sentire.
- Cle. Che cosa è.
- Da. Il padre di Clitia vostra è venuto in questa
terra, & chiamasi Ramondo, et è gentilhuo-
mo napolitano, & è ricchissimo, & è sola-
mente venuto per ritrouare questa sua figli-
uola.
- Cle. Che ne fai tu?
- Da. Sollo, ch'io gli ho parlato, & ho inteso il
tutto, & non ciè dubio alcuno.
- Cle. Come sta la cosa? io impazzo per l'allegrez-
za.
- Da. Io voglio, che voi l'intendiate da lui, chiama
fuori Nicomaco, & Sofronia tua madre.
- Cle. Sofronia, o Nicomaco venite da basso a Da-
mone.

SCENA OTTAVA.

NICOMACO, Damone, Sofro-
nia, & Ramondo.

- Nic. Eccoci, che buone nouelle?
- Da. Dico che'l padre di Clitia chiamato Ramon-
do, gentilhuomo napolitano, è in Firenze,
per ritrouare quella, & hogli parlato, & gia
l'ho disposto di darla per moglie a Clean-
dro,

A T T O

- vinto, & io haro perduto, come Pirro.
- Sofr.** Ne tu, ne Pirro l'hauete hauere, ne tu Cleandro, perche io voglio, che la stia cosi.
- Cle.** Fate almeno, che la torni a casa, ch'io non sia priuo di vederla.
- Sofr.** La vi tornera, & non vi tornera, come mi parra, andianne noi a rassettar la casa, & tu Cleandro guarda, se tu vedi Damone, perche egli è bene parlargli, per rimaner come si habbia a ricoprire il caso seguito.
- Cle.** Io son mal contento.
- Sofr.** Tu ti contenterai vn'altra volta.

SCENA QVINTA.

CLEANDRO SOLO.

Quando io credo essere nauicato, & la fortuna mi ripignie nel mezzo del Mare, & tra piu torbide & tempestose onde, io combatteuo prima coll'amore di mio padre, hora cōbatto coll'ambitione di mia Madre, a quello io hebbi per aiuto lei, a questo sono solo, tanto ch'io veggo men lume in questo, ch'io non vedeuo in quello, duolmi della mia mala sorte, poi ch'io nacqui, per non hauer mai bene, & posso dir, da che questa fanciulla ci venne in casa, non hauer conosciuti altri diletti, che di pensar a lei, doue si radi sono stati i piaceri, che i giorni di quelli, si annouerrebbono facilmente, ma chi veggo io venir verso me, è egli Damone, egli è desso, & è tutto allegro, che ci è Damone ? che nouelle portate, donde viene tanta allegrezza.

SCE-

SCENA SESTA.

DAMONE, & Cleandro.

- Da. Ne miglior nouelle, ne più felici, ne ch'io
portasse piu volentieri, poteuo sentire.
- Cle. Che cosa è.
- Da. Il padre di Clitia vostra è venuto in questa
terra, & chiamasi Ramondo, et è gentilhuo-
mo napolitano, & è ricchissimo, & è sola-
mente venuto per ritrouare questa sua figli-
uola.
- Cle. Che ne sai tu?
- Da. Sollo, ch'io gli ho parlato, & ho inteso il
tutto, & non c'è dubio alcuno.
- Cle. Come sta la cosa? io impazzo per l'allegrez-
za.
- Da. Io voglio, che voi l'intendiate da lui, chiama
fuori Nicomaco, & Sofronia tua madre.
- Cle. Sofronia, o Nicomaco venite da basso a Da-
mone.

SCENA OTTAVA.

NICOMACO, Damone, Sofro-
nia, & Ramondo.

- Nic. Eccoci, che buone nouelle?
- Da. Dico che'l padre di Clitia chiamato Ramon-
do, gentilhuomo napolitano, è in Firenze,
per ritrouare quella, & hogli parlato, & gia
l'ho disposto di darla per moglie a Clean-
dro,

A T T O

- dro, quando tu voglia.
- Nic. Quando è sia totesto, io sono contentissimo; ma doue è egli?
- Da. Alla Corona, & hogli detto, che venga in qua, eccolo, che viene egliè quello, che ha dietro quegli seruidori, faciancigli incontro.
- Nic. Eccoci, Dio vi salui huomo da bene.
- Da. Ramondo questo è Nicomaco, & questa è la sua donna, che hanno con tanto honore alleuata la figliuola tua, & questo è il loro figliuolo, & sarà tuo genero, quando ti piaccia.
- Ra. Voi siate tutti e ben trouati, & ringratio Dio, che m'ha fatta tanta gratia, che auanti ch'io muoia, riuenga la mia figliuola, et possa ristorar questi gentilhuomini, che l'hanno honorata. Quanto al parentado, a me non puo essere piu grato, accioche questa amicitia fra noi per li meriti vostri cominciata, per lo parentado si mantenga.
- Da. Andiamo drento, doue da Ramando tutto il caso intenderete a punto, & queste felici nozze ordinerete.
- Sofr. Andiamo, & voi spettatori ve ne potete andar a casa, perche senza vscir piu fuori, si ordineranno le nuoue nozze, le quale fiano femine, & non malchi, come quelle di Nicomaco.

CAN.

C A N Z O N E

Voi che si intente, & quiete,
 Anime belle, essempla honesto, humile,
 Mastro, saggio, & gentile,
 Di nostra humana vita vdito hauete,
 Et per lui conoscete,
 Qual cosa schifar diefi, & qual seguire,
 Per salir dritti al cielo,
 Et sotto rado velo,
 Piu oltra assai, c'hor fora lungo a dire
 Di cui preghiam tal frutto appo voi sia,
 Qual merta tanta vostra cortesia.

*Finisce Clitia comedia piaceuolissima
 di Nicolo Macchianelli
 Fiorentino.*

ERRORI.

Gli errori scorsi nella stampa s'ammenderanno
così, notando come il primo numero signi-
fica la carta, il secondo la linea, la lettera A,
la prima facciata, & la B. la seconda.

- 9. a. 33. *diferisce, diferisce.*
- 13. a. 18. *rimore, timore.*
- 20. a. 27. *ne'insegna, ne'nsegna.*
- 21. a. 7. *ch'n, che'n.*
- 25. a. 26. *riuando, ruinando.*
- 27. a. 9. *done, doue.*
- 37. a. 31. *Nalentin, Valentin.*
- 38. a. 18. *cofini, confini.*
b. 27. *Oiouanni, Giouanni.*
- 39. a. 12. *pin, piu.*
- 55. a. 31. *Camlllo, Camillo.*
- 61. a. 19. *fide, fede.*
- 86. b. 9. *è ficca, e ficca.*
b. 10. *altri, altari.*
- 95. a. 2. *accatando, accattando, & così*
(sempre.

Registro.

A. B. C. D. E. F. G. H. I. K. L. M. N.
O. P.

Tutti sono quaterni.



